

febbraio 2010

POSTE ITALIANE S.P.A. SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 353/2003 (CONV. IN L.27/02/2004 N.46) ART.1 COMMA 2 DCB - ROMA



2010
Anno europeo
della lotta
alla povertà
e all'esclusione sociale

CAMPAGNA CARITAS: DODICI MESI PER VINCERE LA MISERIA IN EUROPA
UN CONTINENTE, UNA SFIDA

LOTTA ALLE MAFIE CON I BENI VANNO ALL'ASTA LEGALITÀ E SOLIDARIETÀ
SUDAN LA PACE CINQUE ANNI DOPO, CONQUISTA FATICOSA
SERBIA MALATI PSICHICI, MA PROTAGONISTI: LO STIGMA FA MENO PAURA



IN COPERTINA

Zero Poverty è la campagna lanciata da Caritas Europa e Caritas Italiana in occasione del 2010 Anno europeo di lotta alla povertà e all'esclusione sociale: un'occasione per sollecitare istituzioni e opinione pubblica a occuparsi di un fenomeno che interessa 79 milioni di europei



editoriale di **Vittorio Nozza**

L'INFERNO CHE CI STRAZIA, MA È NATURALE L'INGIUSTIZIA? **3**

parola e parole di **Bruno Maggioni**

CONFORMI AL MONDO, TENTATI DALLO SPETTACOLO **5**

caritas in veritate di **Giancarlo Perego**

IL PRINCIPIO DI GRATUITÀ, LA RICCHEZZA DA DISTRIBUIRE **6**

nazionale

L'ITALIA TIRA LA CINGHIA, LA POLITICA NON INCIDE **8**

di **Francesco Chiavarini**

Database di **Walter Nanni**

BENI MAFIE: «NON MANDIAMO ALL'ASTA LEGALITÀ E CITTADINANZA» **12**

di **Stefano Lampertico**

dall'altro mondo di **Franco Pittau** e **Antonio Ricci**

CENSIMENTO DEI SERVIZI, PATRIMONIO DI PROSSIMITÀ **18**

di **Renato Marinaro**

MIGRANTI: IL LAVORO NON BASTA, INTEGRARSI È VOTARE **20**

di **Oliviero Forti** e **Ginevra De Maio**

contrappunto di **Domenico Rosati** **24**

panoramacaritas EMERGENZA HAITI, MARCIA PACE **22**

inserto speciale ANNO EUROPEO DI LOTTA ALLA POVERTÀ **25**

internazionale

nell'occhio del ciclone di **Paolo Beccegato**

SUDAN: LA PACE CINQUE ANNI DOPO, UNA CONQUISTA FATICOSA **41**

CONFINI, RISORSE, REFERENDUM: I NODI ANCORA DA SCIogliere **42**

foto di **Annamaria Graziano** e **Philipp Mouglin**

ANGOLA: CRESCITA E RISORSE, MA RESTANO LE OMBRE **44**

di **Giovanni Sartor**

SERBIA: MALATI, MA PROTAGONISTI. LO STIGMA FA MENO PAURA **47**

di **Daniele Bombardi**

contrappunto di **Alberto Bobbio** **53**

progetti TUTELA DELLA SALUTE **54**

agenda territori
villaggio globale **56**
60



Mensile della Caritas Italiana

Organismo Pastorale della Cei
via Aurelia, 796
00165 Roma
www.caritasitaliana.it
email:
italiacaritas@caritasitaliana.it

Italia Caritas

direttore
Vittorio Nozza

direttore responsabile
Ferruccio Ferrante

coordinatore di redazione
Paolo Brivio

in redazione
Danilo Angelelli, Paolo Beccegato, Livio Corazza,
Salvatore Ferdinandi, Andrea La Regina, Renato
Marinaro, Francesco Marsico, Walter Nanni,
Sergio Pierantoni, Domenico Rosati

progetto grafico e impaginazione
Francesco Camagna (francesco@camagna.it)
Simona Corvaia (simona.corvaia@fastwebnet.it)

stampa
Omnimedia
via Lucrezia Romana, 58 - 00043 Ciampino (Rm)
Tel. 06 79891111 - Fax 06 798911408

sede legale
via Aurelia, 796 - 00165 Roma

redazione
tel. 06 66177226-503

offerte
amministrazione@caritasitaliana.it
tel. 06 66177205-249-287-505

inserimenti e modifiche nominativi
richiesta copie arretrate
segreteria@caritasitaliana.it
tel. 06 66177202

spedizione
in abbonamento postale
D.L. 353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46)
art.1 comma 2 DCB - Roma
Autorizzazione numero 12478
del 26/11/1968 Tribunale di Roma

Chiuso in redazione il 22/1/2010

AVVISO AI LETTORI

Per ricevere Italia Caritas per un anno occorre versare un contributo alle spese di realizzazione di almeno 15 euro: causale **contributo Italia Caritas**.

La Caritas Italiana, su autorizzazione della Cei, può trattenere fino al 5% sulle offerte per coprire i costi di organizzazione, funzionamento e sensibilizzazione.

Le offerte vanno inoltrate a Caritas Italiana tramite:

- Versamento su c/c postale n. 347013
- Bonifico una tantum o permanente a:
- Intesa Sanpaolo, via Aurelia 796, Roma
Iban: IT 19 W 03069 05092 100000000012
- UniCredit Banca di Roma Spa, via Taranto 49, Roma
Iban: IT 50 H 03002 05206 000011063119
- Banca Popolare Etica, via Parigi 17, Roma
Iban: IT 29 U 05018 03200 000000011113
- Donazione con CartaSi e Diners, telefonando a Caritas Italiana 06 66177001

5 PER MILLE

Per destinarlo a Caritas Italiana, firmare il **primo dei quattro riquadri** sulla dichiarazione dei redditi e indicare il **codice fiscale 80102590587**



Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana



L'INFERNO CHE CI STRAZIA MA È NATURALE L'INGIUSTIZIA?

Scene di inferno: le abbiamo viste e le vediamo, in internet e in televisione, le raccontano i reporter. Nelle riprese, appunto, l'inferno: case crollate, palazzi sventrati, voragini e in giro pochissime persone, quasi tutte a piedi. E poi, la terra che continua a ondeggiare, la fitta nube di polvere che copre ogni cosa, tantissima gente che stringe tra le braccia i corpi dei propri cari. Il fatto che quelle braccia e quei volti e quei cadaveri siano pressoché universalmente neri rende più angoscioso l'incubo:

nella loro pelle nera c'è un precedente inferno, perché l'uomo bianco – dall'età della conquista spagnola e francese, poi della pirateria inglese fino a oggi – ha fatto di quella gente bellissima una popolazione disperata, la più povera del mondo occidentale.

E si prova una fitta al cuore. Un contraccolpo che serra le labbra e dilata le pupille. Una concatenazione d'immagini che si attivano d'istinto e conducono là dove non si vorrebbe andare, nella terra devastata del nostro cuore, a Port-au-Prince distrutta dal terremoto, a chiedersi: quali mani pressate dalla pietra non possono levarsi a chiedere soccorso? Quali voci, sempre più fioche, sono andate perdendosi sotto le misere macerie, senza che alcun amore, alcuna disperazione abbia potuto gridare loro di non spegnersi, di resistere al sonno della morte? Quali madri sono rimaste strette tra una pietra e l'altra, in condizioni inimmaginabili, senza sapere se due metri più in là, sotto la parete e il soffitto crollato, si è spento il frutto del loro seno?

Poi, accanto, anzi attorno alla tragedia, un fiume di altre notizie: i social network che vincono il black out telefonico, le voci che subito annunciano, comunicano, mettono in contatto, una frenesia immediata nella reazione del mondo. I primi gruppi che arrivano nella capitale rasa al suolo, medici, paramedici, attrezzature per creare ospedali da campo, un tam tam incessante in tutto il mondo, un messaggio ossessionante e un'inconscia



Catastrofe epocale ad Haiti: immagini laceranti, commovente solidarietà. Ma indigna sapere che i paesi e i popoli più esposti a certe tragedie sono anche i più poveri. Condannati a una miseria, che rende devastanti i colpi della natura

preghiera globale. Il dilemma che assedia non è tutto. Accade, dolorosa, umile e potente, la preghiera consapevole e tutta offerta. E accade l'azione di chi magari non cerca e non si sofferma sul senso che può avere una simile sventura, sul suo significato profondo, ma si mette immediatamente in comunicazione con l'inferno per spegnerlo, non annullarlo ma attenuarne le devastazioni. Migliaia di uomini pratici, che con testa e cuore si mettono dentro un moto di solidarietà che si concretizza in prossimità. Così l'immane devastazione s'inscrive dentro un contesto più vasto, imprevedibile, ricco e sorprendente: tanti uomini e donne, di importanza mondiale, come capi di stato o delle Nazioni Unite, o del tutto sconosciuti (tecnici, volontari), che senza porsi domande si buttano al lavoro, al computer, al telefono, a raccogliere fondi, voci, appelli, disponibilità di ogni tipo, o sbarcano con attrezzature sofisticate.

Impoveriti e derubati

Duole dirlo, ma dinanzi al disastro epocale di Haiti le reazioni dei grandi leader del mondo, delle lobby massmediali e dell'opinione pubblica, perlomeno di quella che in qualche modo "si vede" e "che conta", non sono nemmeno deludenti: perché per dichiararci delusi bisognerebbe essere prima illusi, e non è che dalle classi dirigenti e dalle società civili di oggi ci sia invece molto da aspettarsi. Ma insieme alla pietà e al bisogno di reagire, ebbene sì, va detto che la rabbia e l'indignazione sono il meno che si possa provare in questa drammatica emergenza.

Non c'è dubbio che la natura ci possa cogliere impreparati. Così come non c'è nemmeno dubbio che i paesi e le genti più esposti alla furia imprevedibile degli eventi, nelle aree equatoriali e in quelle a più forte ri-

schio sismico del pianeta, sono anche quelli più poveri. Ma proprio questo ci impone alcune riflessioni. Primo: se è un fatto che il terremoto haitiano, come tanti altri disastri e cataclismi, non era in sé prevedibile, è altresì un fatto che le conoscenze scientifiche, i mezzi d'informazione e le statistiche ci pongono nell'assoluta possibilità di organizzare sistematicamente una mappa delle aree a maggior rischio. E pertanto non sarebbe per nulla impossibile, in sede Onu e G8, ad esempio, organizzare stabilmente unità di crisi in grado di intervenire tempestivamente. Il fatto che nulla o pochissimo di ciò si faccia è una delle prove più gravi di quanto ancora si sia lontani da una *governance* del mondo in fatto di tutela dei diritti umani.

Secondo: a parziale spiegazione della gravità dell'evento tragico di Haiti, reso ancor più insopportabile dall'evidente stato di fragilità e di indigenza di una delle popolazioni più povere del mondo, si è evocata la miseria con la sua inevitabile compagna, l'ignoranza. È chiaro che né l'una né l'altra sono un prodotto della "natura" e tanto meno della "fatalità". Quelli che chiamiamo "paesi poveri" sono quasi sempre paesi "impovertiti, derubati". Sono terre magari esposte alla rabbia dei venti, dei vulcani e degli oceani, ma il cui suolo (e/o sottosuolo) rigurgita letteralmente di ricchezze. E se queste ricchezze venissero lasciate nel paese che le detiene e le produce, in Africa e in America Latina *in primis*? Perché ciò non avviene? Haiti è ricca di caffè, frutta, fibre tessili naturali, canna da zucchero, cacao, tabacco. Purtroppo queste ricchezze vengono coordinate, sfruttate e drenate da multinazionali o aziende che stanno fuori,

alla larga dal paese. All'interno di esso non vi è quasi alcuna ricaduta, sotto forma di proventi socialmente gestibili, per garantire dignità e sicurezza. Quel che colpisce di più, in questi paesi, non è la miseria, ma la vertiginosa ingiustizia della distribuzione della ricchezza. E nell'ingiustizia non c'è un bel niente di inevitabile e di naturale. C'è solo il regno di Mammona, già condannato senz'appello duemila anni or sono. Una condanna che aspetta di essere eseguita.

Gente "da niente"

E adesso che cosa rimane e che cosa è finito, che cosa è già morto e che cosa perdura dentro le nostre emozioni, dentro il pensiero trafitto di stupore e di pianto, del terremoto di Haiti? Questa sventura si fa "nostra", diventa nostro pensiero. Non può bastarci, l'aver aperto il portafoglio, a placare il perché delle vite distrutte, a spiegare la storia infinita dei cataclismi, di cicloni, maremoti, eruzioni vulcaniche, tsunami. Come eventi naturali da subire e basta.

C'è da capire il senso dell'apparire della "falce della morte" dentro le storie di ordinaria devastazione della vita, di cui siamo spettatori. Quel che sappiamo, dei numerosi sconvolgimenti della terra che abitiamo, sembra dirci che quanto è accaduto è "naturale". Ma nella speranza non ci arrenderemo, senza aver capito la vita. Ci chiederemo perché esistano ancora degli "ultimi"; perché le case crollano su gente "da niente"; ci chiederemo se dipende da noi il fatto che sia gente "da niente". E non ci fermeremo, finché non sia fatta giustizia con l'intelligenza e il cuore dell'amore. 



E se le ricchezze venissero lasciate nei paesi che le detengono e le producono? Perché ciò non avviene? Perché non producono ricadute di dignità e sicurezza?



CONFORMI AL MONDO, TENTATI DALLO SPETTACOLO

Gesù, pieno di Spirito Santo, si allontanò dal Giordano e fu condotto dallo Spirito nel deserto dove, per quaranta giorni, fu tentato dal diavolo (Luca 4, 1-13)

Il passo evangelico proposto dalla liturgia della prima domenica di quaresima è il racconto delle tentazioni di Gesù nel deserto. La prima cosa che meravaglia è il collegamento stretto fra dono dello Spirito e battesimo da una parte, e tentazione dall'altra. Ciò significa che battesimo e Spirito non sottraggono l'uomo alla "prova"; al contrario, inaugurano un'esistenza costantemente messa alla prova. Comunemente si parla di "tentazione", forse è meglio dire "prova", termine che nel racconto ritorna tre volte. Tre prove, o tentazioni. In realtà, tre modalità diverse di una

sola tentazione. Satana suggerisce a Gesù di percorrere una via messianica conforme alle attese popolari. Conformarsi a esse o attenersi alla Parola di Dio? Ecco la prova di fondo.

Prima modalità: «Se sei Figlio di Dio, di a questa pietra di diventare pane». Non si tratta semplicemente di soddisfare la fame, ma di usare la potenza di Dio a proprio vantaggio. Gesù nella sua vita ha compiuto miracoli, ma come *segni*, non come soluzioni, e mai per favorire le attese messianiche popolari. Ha fatto miracoli per rendere credibile la via che stava percorrendo, la via della Croce, non per eliminarla o correggerla. Gesù non ha mai sfruttato la sua condizione di Figlio di Dio a proprio vantaggio. Ha compiuto miracoli, ma non per sé, sempre per aiutare la fede altrui e guarire gli altri.

Buttarsi non è rivelazione

Seconda modalità-tentazione: «Ti darò tutta questa potenza e la gloria (tutti questi regni) ... se ti prostrerai davanti a me». È la via del potere, intesa come volontà di dominio che si impone con la forza: via per molti efficace e risolutiva, tanto da tentare anche spiriti religiosi, che si illudono di

poterla percorrere per fini onesti, a gloria di Dio. Invece passa necessariamente per l'adorazione di Satana. Naturalmente i regni della terra non appartengono di per sé a Satana, ma la loro arroganza sì, la loro ostentazione di potenza sì, la loro volontà di dominio universale sì. Desiderare di dominare il mondo è idolatria.

Terza tentazione: «Se sei Figlio di Dio, buttati giù dal pinnacolo del tempio». Luca ha posto questa tentazione al terzo posto. Forse perché l'ha considerata più religiosa, come suggerisce il fatto che sia collocata a Gerusalemme e al tempio. O forse perché è una prova perennemente attuale. Buttarsi dal tempio è un gesto che manifesta la grandiosità della potenza di Dio, che rivela la sua gloria. Soprattutto, un gesto che fa spettacolo, che tutti racconteranno parlando di Gesù. In realtà si tratta di uno spettacolo che meravaglia il mondo, seguendone la logica: si potrebbe dire, una logica del tutto indegna di Dio. Buttarsi dal tempio non manifesta la vera identità di Dio, che è

amore. È spettacolo, non rivelazione. Ma è questa tentazione quella che rischia, oggi, di essere la più frequente.

Non è difficile scoprire, nella triplice prova di Gesù, anche una dimensione morale, potremmo dire personale e quotidiana, interna a noi stessi, al nostro mondo, alla nostra comunità cristiana: la tentazione di servirsi persino della potenza di Dio per *avere o potere o farsi valere*. Atteggiamento che corrisponde ai canoni del mondo: per il vangelo, suggestione di Satana. La potenza di Dio è donata per amare e servire, non per avere, potere, farsi vedere. Gesù rivela se stesso non con uno spettacolo grandioso e mondano, ma lavando i piedi ai discepoli. 

Satana mette alla prova Gesù. Lo sollecita a usare la potenza di Dio nella logica dell'avere, del potere, del farsi vedere. Anche noi siamo esposti a questi atteggiamenti. Che non rivelano l'identità di Dio, che è amare e servire



IL PRINCIPIO DI GRATUITÀ, LA RICCHEZZA DA DISTRIBUIRE

Il capitolo terzo dell'enciclica *Caritas in veritate* presenta la concezione antropologica ed ecclesiologica che fa da sfondo all'enciclica stessa. Lo sviluppo umano oggi, ricorda papa Benedetto XVI, è gravato da serie distorsioni e drammatici problemi economici. Questa situazione chiede una "nuova sintesi umanistica", che coniughi fraternità e sviluppo, attraverso il ritorno al tema della gratuità e del dono nelle relazioni sociali, ma anche nelle relazioni e organizzazioni economiche, dove spesso gratuità e dono

sono offuscati da "una visione solo produttivistica e utilitaristica dell'esistenza". Guardando all'economia mondiale e ai mercati, il papa ricorda che lo sviluppo, "se vuole essere autenticamente umano", deve "fare spazio al principio di gratuità". "Senza forme interne di solidarietà e di fiducia reciproca - continua il papa - il mercato non può pienamente espletare la propria funzione economica".

Partendo dalla storia della mutualità, della cooperazione, dell'impresa sociale e di comunione, ma anche da figure del mondo dell'economia e dell'impresa che hanno saputo coniugare economia, mercato, finanza e solidarietà, il papa ribadisce che il mercato non può essere ripiegato su se stesso, autoreferenziale, ma "deve attingere energie morali da altri soggetti", dall' mondo dell'etica e della vita sociale, non considerando i poveri un "fardello, bensì una risorsa". Il mercato non deve diventare "luogo della sopraffazione del forte sul debole", o della conflittualità sociale, ma "comunità".

Sistema a tre soggetti

Leggere il mercato e l'economia nell'ottica della comunità e della fraternità significa finalizzare "l'economia al perseguimento del bene comune, di cui deve farsi carico anche e soprattutto la comunità politica". L'attuale crisi, osserva il papa, ha mostrato che i "tradizionali

principi dell'etica sociale" (trasparenza, onestà e responsabilità) "non possono venire trascurati". Al contempo, il pontefice ricorda che l'economia non elimina il ruolo degli stati e ha bisogno di "leggi giuste".

Riprendendo la *Centesimus Annus* del predecessore Giovanni Paolo II, il papa indica la "necessità di un sistema a tre soggetti" (mercato, stato e società civile) e incoraggia una "civiltà dell'economia". Servono "forme economiche solidali", ma anche persone nuove, testimoni di un'economia aperta al dono.

La crisi attuale, afferma l'enciclica, richiede allora non solo politiche finanziarie, ma "profondi cambiamenti" per l'impresa. La sua gestione "non può tenere conto degli interessi dei soli proprietari", ma "deve anche farsi carico" della comunità locale. Il papa fa riferimento ai manager, che spesso "rispondono solo alle indicazioni degli azionisti" e invita a evitare un impiego "speculativo" delle risorse finanziarie.

Il capitolo terzo si chiude con una nuova valutazione del fenomeno-globalizzazione, da non intendere solo come processo socio-economico, ma anche "culturale": della globalizzazione "non dobbiamo essere vittime, ma protagonisti, procedendo con ragionevolezza, guidati dalla carità e dalla verità". Alla globalizzazione serve "un orientamento culturale personalista e comunitario, aperto alla trascendenza", capace di "correggerne le disfunzioni". Da qui una proposta finale concreta e impegnativa, su cui orientare non solo le politiche di sviluppo, ma anche vita economica, scelte sociali e politiche, stili di vita: "la possibilità di una grande redistribuzione della ricchezza", che non può essere frenata da "progetti egoistici, protezionistici", pena la crescita di un'ingiustizia globale che penalizza sempre più tutte le persone.

Nel terzo capitolo dell'enciclica, il papa esplora il rapporto tra solidarietà e mercato. Il quale non deve diventare luogo della sopraffazione, ma di imprese che si fanno carico della comunità. Una proposta contro l'ingiustizia globale



le notizie che contano un anno con Italia Caritas

Contenuti incisivi. Opinioni qualificate.
Dati capaci di sondare i fenomeni sociali.
Storie che raccontano l'Italia e il mondo.
Notizie e riflessioni sui percorsi della solidarietà.
Un anno a 15 euro, causale "Italia Caritas"



Occasione 2010 ABBONAMENTO CUMULATIVO CON VALORI

È un mensile di economia sociale e finanza etica promosso da Banca Etica.

Dieci numeri annui dei due mensili a 44 euro. Per fruire dell'offerta

- versamento su c/c postale n. 28027324 intestato a Soc. Cooperativa Editoriale Etica, via Copernico 1, 20125 Milano
- bonifico bancario: c/c n. 108836 intestato a Soc. Cooperativa Editoriale Etica presso Banca Popolare Etica - Abi 05018 - Cab 12100 - Cin A Indicare la causale "Valori + Italia Caritas" e inviare copia dell'avvenuto pagamento al fax 02.67.49.16.91

Per ricevere Italia Caritas per un anno occorre versare un contributo alle spese di realizzazione, che ammonti ad almeno 15 euro. A partire dalla data di ricevimento del contributo (causale ITALIA CARITAS) sarà inviata un'annualità del mensile.

Per contribuire

- Versamento su c/c postale n. 347013
- Bonifico una tantum o permanente a:
 - Intesa Sanpaolo via Aurelia 796, Roma Iban: IT 19 W 03069 05092 100000000012
 - UniCredit Banca di Roma Spa via Taranto 49, Roma Iban: IT 50 H 03002 05206 000011063119
 - Banca Popolare Etica via Parigi 17, Roma Iban: IT 29 U 05018 03200 00000011113
- Donazione con CartaSi e Diners, telefonando a Caritas Italiana 06 66177001 (orario d'ufficio)

Per informazioni

Caritas Italiana, via Aurelia 796, 00165 Roma
tel 06 66177001 - fax 06 66177602
e-mail segreteria@caritasitaliana.it

L'ITALIA TIRA LA CINGHIA, LA POLITICA NON INCIDE

di Francesco Chiavarini

Una famiglia operaia su tre, nel Mezzogiorno, è sotto la soglia della povertà. Con la crisi, nelle aree metropolitane del Nord, guadagnare 1.500 euro al mese non fa stare al sicuro. Nel Belpaese soffrono le famiglie numerose: un minore su quattro, se ha più di un fratello, rischia di diventare povero. È il panorama sociale dell'Italia odierna, tratteggiato da un autorevole osservatorio, la Commissione di indagine sull'esclusione sociale (Cies) presso il ministero del welfare, creata per legge nel 2000 allo scopo di aggiornare governo, parlamento e opinione pubblica sulle trasformazioni in atto nel paese. Ne fa parte anche Caritas Italiana; il presidente è lo storico e sociologo Marco Revelli.

Professore, quali sono le principali novità metodologiche del nuovo Rapporto Cies, presentato a metà dicembre?

Prima di tutto copre due anni, non più uno: riguarda il biennio 2007-2008, con una proiezione nel primo semestre 2009. Ciò consente di coprire almeno i primi mesi della crisi con osservazioni "fresche". Inoltre abbiamo aggiunto approfondimenti territoriali, analizzando tre aree metropolitane (Torino, Roma, Napoli) e quattro periferiche (Rovigo, Prato, Macerata e la Puglia). Infine, abbiamo utilizzato per la prima volta l'indice di povertà assoluta messo a punto dall'Istat due anni fa. A differenza del tradizionale indicatore di povertà relativa – che misura la distanza dalla capacità media di spesa delle famiglie – è uno strumento sofisticato perché dice, in sostanza, quante sono le famiglie che non potendosi permettere certi beni, non sono in grado di condurre una vita decorosa.



PRESIDENTE
Marco Revelli
dirige dal 2007
la Commissione
di indagine
sull'esclusione
sociale

Quale Italia emerge dal Rapporto?

Le famiglie sotto la soglia della povertà relativa e quelle poco sopra sono complessivamente 5 milioni; nel 2008 sono diventati poveri, cioè sono caduti sotto questa soglia, circa mezzo milione di individui, una città come Bologna. Ma è interessante scoprire chi sono queste persone. Le famiglie numerose con minori sono quasi il 25% di quelle sotto la soglia di povertà: un minore su quattro, se ha altri fratelli, è a rischio di povertà. È la vera scandalosa anomalia italiana,

che pone il nostro paese al limite degli standard europei. Percentuali simili si trovano solo in Romania e Bulgaria, anche se ovviamente il confronto vale in termini relativi, perché in Italia si è poveri sotto i 1.100 euro mensili, in Bulgaria lo si è sotto i 100, in base ai parametri europei ufficialmente riconosciuti. In ogni caso, avere un figlio in Italia non è una benedizione ma un handicap, che rischia di far precipitare in basso la famiglia.

Altri dati preoccupanti?

Uno inquietante. Nel 2008 l'incidenza della povertà relativa sulle famiglie in cui la persona di riferimento è occupata è stata del 9,6%: quasi una famiglia di lavoratori su dieci è relativamente povera. Ma se si considerano solo le famiglie operaie al Sud, il rapporto è addirittura di una ogni tre. Quella che una volta si chiamava classe operaia, si sta fortemente impoverendo. Soprattutto nelle aree disagiate. La conferma arriva dall'indicatore della povertà assoluta: quasi la metà, il 48%, delle famiglie (1 milione 126 mila) che non possono accedere ai beni essenziali per vivere, secondo un'analisi realizzata dall'Istat per il Rapporto, è fatta da famiglie operaie monoreddito al Sud (per il 15%) e da madri operaie, senza marito e con figli a carico, al Nord (11%). Insomma, essere operaio o lavoratore con un basso salario e avere figli fa precipitare in una condizione di povertà.

In questo contesto quanto ha inciso la crisi?

La crisi ha picchiato e continua a picchiare duro sul corpo sociale del paese. E certamente la fascia di popolazione più ferita è quella costituita dalle famiglie numerose e con minori, che vivono soprattutto al Sud. C'è però anche un fenomeno che non ancora quantificabile statisticamente, ma che emerge, ad esempio, dalle ricerche ter-

Postfordista o cronico, il disagio ha tante facce

Il Rapporto sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale in Italia, elaborato dalla Cies e presentato il 17 dicembre, contiene significative novità rispetto alle edizioni precedenti. Tra queste, per oviare a una serie di limiti delle statistiche ufficiali, e al fine di monitorare in "tempo reale" l'impatto della crisi sul paese, vi è il ricorso a strumenti di rilevazione (osservazioni focalizzate su specifiche situazioni di bisogno, interviste in profondità a testimoni privilegiati, attori istituzionali e del privato sociale) diversi dalle convenzionali misure di povertà e di stampo più qualitativo. In particolare, si è cercato di fare luce sulla realtà di tre aree territoriali metropolitane, Torino, Roma e Napoli (più altre di provincia).

Ne è emerso che, per quanto l'impatto della crisi sia ovunque nettamente percepibile, esso si presenta in forme differenziate nei diversi territori. Ma ovunque, anche in aree meno esposte al rischio di povertà, si intravedono effetti (o minacce) di impoverimento che colpiscono nuovi soggetti sociali, finora non colpiti dal disagio economico. Alcuni fenomeni sono direttamente riconducibili alla crisi in atto, soprattutto nei casi di perdita di lavoro; in altri casi pesa lo sfaldamento preesistente del tessuto economico-sociale.

Sono state ricostruite quattro tipologie di impoverimento: una povertà che si tramanda di generazione in generazione e si cronicizza (Napoli), un impoverimento legato a eventi traumatici individuali improvvisi (riscontrabile in tutte le tre aree metropolitane) o a eventi negativi che si cumulano nelle biografie dei singoli (soprattutto a Roma), infine una povertà che deriva dalla crisi di un modello di produzione fordista (a Torino). Nella capitale, inoltre, il problema della casa risulta assai grave, insieme a quello della presenza di una quota crescente di anziani in difficoltà. Roma e Torino sono poi accomunate dal cambiamento dei profili delle persone che si rivolgono ai servizi sociali e al mondo dell'assistenza in generale. Napoli invece costituisce un caso a sé: in una situazione di forte concentrazione di povertà, esclusione sociale, degrado urbano e criminalità diffusa, la popolazione ha risentito meno dell'impatto della crisi, in quanto già aveva una situazione di povertà economica molto radicata.

Dall'analisi territoriale è emersa come denominatore comune, in ogni caso, l'inadeguatezza delle risposte che il nostro sistema di welfare fornisce, a livello sia nazionale che locale: è incapace di rimuovere la cause e di intervenire sugli effetti dei processi di impoverimento. **[Nunzia De Capite]**



FATICA DIFFUSA
Torino, passeggio
in centro. Emergono le
povertà estreme, ma
anche chi guadagna
1.550 euro al mese
non sta al sicuro

ROMANO SICILIANI

Pubblicato l'aggiornatissimo Rapporto della Commissione di indagine sull'esclusione sociale. Povere "assolute" 1,2 milioni di famiglie. Le nostre misure riducono l'area di disagio molto meno di quelle europee: serve il reddito minimo

ritoriali: quello degli impoveriti. Sono le famiglie che possono contare su un reddito di 1.500 euro: somma ben al di sopra dei 999 euro della soglia di povertà relativa, ma dotazione non sufficiente se tutti e due, o uno solo, dei coniugi o conviventi, perde o vede diminuire, a causa della cassa integrazione, lo stipendio. Se questa ipotetica famiglia deve pagare le rate dell'auto, il mutuo della casa, qualche piccolo debito, si troverà sotto la soglia della povertà relativa. E poiché la prima reazione sarà di mantenere lo status, cioè di salvare le apparenze, inizialmente non modificherà i propri consumi, ma cercherà di ritardare i pagamenti che può dilazionare (bollette, spese condominiali) e poi di coprire debito con altro debito, rischiando di finire nelle mani degli usurai, o comunque di entrare in una spirale distruttiva. Sono queste le figure che popolano la nostra crisi. Molto numerose nelle aree urbane del Nord.

L'Italia fa tutto quello che può per contrastare il fenomeno della povertà e dell'esclusione sociale? Altri paesi europei hanno fatto e fanno meglio o peggio di noi?

Dal confronto con gli altri paesi europei risulta evidente che in Italia qualcosa non funziona. E non da adesso. Basta guardare le statistiche europee che consentono di quantificare la popolazione a rischio di povertà prima della spesa pubblica, dopo la spesa pensionistica e, infine, dopo la spesa delle politiche *ad hoc* contro la povertà. Il dato di partenza – ovviamente in termini relativi – è per tutti attorno al 45%: più o meno in tutti i 27 paesi Ue, quasi la metà della popolazione sarebbe relativamente povera, se non si pagassero le pensioni, non si costruissero asili, non si aiutassero le famiglie con figli. Dopo la spesa pensionistica, invece, la quota dei relativamente poveri si abbassa in modo differenziato. In Italia scende di 15 punti: un bel risultato, tra i migliori in Europa. I guai, però, cominciano dopo. Perché mentre in Francia, Germania e Inghilterra l'incidenza della povertà relativa scende in media ancora dell'8%, le politiche di contrasto alla povertà in Italia riescono a rosicchiare solo ulteriori quattro punti percentuali, e ciò nonostante la spesa sociale non sia molto inferiore di quella di altri paesi europei. Pensioni a parte, spendiamo più o meno come gli altri, ma lo facciamo peggio, cioè otteniamo risultati più modesti.

Come valuta i provvedimenti assunti dal governo

per contrastare la crisi?

Abbiamo monitorato le misure anticrisi: carta acquisti, bonus famiglie, bonus elettrico, abolizione dell'Ici sulla prima casa. Nel complesso, queste innovazioni del sistema di *tax benefit* hanno determinato una riduzione percentuale della povertà assoluta dello 0,24%: 91 mila famiglie, su quasi 1 milione 200 mila, hanno potuto uscire dalla povertà assoluta. Risultato scarso, comunque inadeguato alla gravità del problema. Tuttavia l'istituzione della carta acquisti ha almeno avuto il merito di creare un'infrastruttura che permette, potenzialmente, di veicolare risorse aggiuntive verso altri soggetti. Potrebbe, insomma, essere il primo passo verso l'istituzione del reddito minimo, una garanzia che esiste in quasi tutti i paesi europei e che l'Italia e pochi altri ancora non hanno. È proprio dal reddito minimo e da una riforma delle politiche *ad hoc* di contrasto alla povertà che passa la via di uscita dalla crisi.



Occupazione, quando la ripresa? Welfare, che fare degli "avanzati"?

Se il 2009 si era aperto con un'Italia alle prese con la crisi economico-finanziaria, il 2010 si è aperto con la diffusa convinzione che "il peggio è passato", anche se per molti mesi dovremo fare i conti con i danni profondi causati dalla crisi. L'effetto più evidente è sul fronte occupazionale: nel 2009 il tasso di occupazione è costantemente diminuito, così come il numero di lavoratori indipendenti, mentre è aumentato, insieme al tasso di disoccupazione, il numero di inattivi scoraggiati (uomini, ma soprattutto donne e giovani).

Se, dall'inizio della crisi, già 800 mila posti di lavoro sono andati persi, l'incognita pesante ora riguarda i tempi della ripresa occupazionale. Come è tornato a ripetere a dicembre il governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi, ci sono 1,2 milioni di dipendenti che non avrebbero copertura assicurativa in caso di interruzione del rapporto di lavoro; a loro vanno aggiunti 450 mila parasubordinati che non godono di alcun sussidio o non rientrano nelle misure intraprese dal governo per arginare gli effetti della crisi. È urgente, ha concluso Draghi, una revisione del nostro

sistema di ammortizzatori sociali "con benefici per l'efficienza produttiva, la tutela dei lavoratori, l'equità sociale". Nel frattempo la Finanziaria 2010, che destina agli ammortizzatori sociali quasi un miliardo di euro, prevede la possibilità di concessione "in deroga" dei trattamenti di integrazione salariale straordinaria, di mobilità e di disoccupazione speciale, oltre a misure per l'inserimento di determinate categorie di lavoratori svantaggiati o l'assunzione di disoccupati over 50, così come una prima forma di tutela per i lavoratori a progetto.

Per il 2010 si attendono nuove misure anche in tema di welfare, per agevolare famiglie e persone in difficoltà economiche. Purtroppo, il "bonus straordinario" per famiglie, lavoratori, pensionati e non autosufficienti non è stato confermato, nonostante ben 818 milioni di euro (relazione del ministro Tremonti, fine novembre) siano avanzati dalla distribuzione del 2009. In realtà, più che le famiglie con figli, a beneficiarne sono stati i single o le coppie di anziani.

Stessa sorte per la *social card*: 502 milioni "avanzati", perché a novembre erano attive e caricate

circa 450 mila tessere, a fronte di 1,2 milioni di beneficiari previsti. Anche in questo caso occorrerà vedere come questo strumento "evolverà", per arrivare a una platea più vasta, elevando ad esempio l'età dei figli che una famiglia deve possedere per godere della carta (vista anche la forte incidenza della povertà minorile in Italia), o la dotazione dei 40 euro mensili, o ancora il limite del reddito richiesto. In ogni caso, come ha rilevato il Rapporto della Commissione di indagine sull'esclusione sociale, solo 91 mila famiglie su 1 milione escono dalla povertà assoluta grazie alle misure governative.

Sul fronte sociale, infine, anche per quest'anno è previsto il finanziamento di 400 milioni per il 5 per mille; inoltre vengono stanziati i primi fondi per il programma di edilizia carceraria (col quale il governo intende fronteggiare il problema del sovraffollamento), mentre per la cooperazione internazionale sono previsti solo 326 milioni di euro, il valore più basso dal 1996: ciò farà allontanare ulteriormente l'Italia dagli Obiettivi del Millennio. **[Diego Cipriani]**



ROMANO SICILIANI



GENERAZIONE PROVVISORIA FUMO, BULLI E RISCHI IN RETE

di **Walter Nanni**

“**G**enerazione provvisoria”. È il titolo dell'edizione 2009, la decima, del Rapporto nazionale sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza. Curato da Eurispes e Telefono Azzurro, è uscito in coincidenza con il ventennale della Convenzione Onu sui diritti dell'infanzia. Composto da 40 schede, che approfondiscono varie tematiche, riporta i risultati di un'indagine nazionale su un campione di adolescenti tra i 12 e i 19 anni.

Tra costoro, si ravvisano “piccoli segnali di inciviltà”: il **21,8%** dei ragazzi ha l'abitudine di prendere i mezzi pubblici senza aver comperato e obliterato il biglietto; il **35,4%** non utilizza le cinture di sicurezza e l'**11,1%** il casco; il **17,2%** ha l'abitudine di comprare merce contraffatta; il **59,4%** scarica illegalmente musica, giochi e film da siti internet; il **33,4%** getta abitualmente carta e rifiuti per terra.

In compenso, se il **30,8%** dei ragazzi fuma, la maggior parte si dichiara non fumatore (**69,2%**). I fumatori sono prevalentemente ragazze; si trovano più fumatori nel nord-est (**42,7%**), seguono isole (**39,5%**) e centro (**32%**). Al crescere dell'età aumenta anche la propensione a fumare: lo fa il **39,3%** dei 16-19enni, contro il **17,9%** dei più piccoli.

Quanto al rapporto con la droga, il **20,8%** dei ragazzi ha ammesso di aver fumato canne, mentre un'ampia fascia non ha mai avuto esperienze di questo tipo (**79,2%**). In particolare, il **25,7%** dei ragazzi ha fatto uso di marijuana o hashish, contro il **18,5%** delle coetanee. Il **30,5%** dei ragazzi a cui è capitato di fumare canne risiede nelle regioni del centro, seguiti da coloro che vivono in Sicilia e Sardegna (**27,9%**) e nell'area del nord-est (**24,3%**). Il maggior numero di ragazzi che fumano droghe leggere hanno un'età compresa tra i 16 e i 19 anni (**28,7%** di quella fascia d'età). Il **46,2%** dei consumatori ha ammesso di fumare cannabis circa una o due volte l'anno, il **21,7%** una volta al mese; più assiduo nel con-

sumo è il **12,2%** dei ragazzi, che afferma di fumare una volta a settimana, mentre coloro che ne fanno uso più volte al giorno sono il **10,8%**. Buona parte dei ragazzi ritiene che il consumo di cannabis produca dipendenza (**74,7%**) e che tale pratica renda il carattere più irritabile (**66,2%**). Secondo una minoranza (**19,7%**), fumare canne senza esagerare non procura alcun danno.

Il decimo “Rapporto sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza” analizza i rischi vissuti dai minori italiani. Uno su cinque ha fumato droghe, è stato vittima di atti di bullismo e ha ricevuto offese via sms o internet

Vittima chi non sa difendersi
Il **42,1%** degli adolescenti ha assistito a episodi di bullismo nella propria scuola. Nell'ultimo anno, il **19,8%** dei ragazzi ammette di essere stato vittima in più occasioni di tali azioni. Al **12,6%** sono stati sottratti cibo, oggetti e denaro; il **7,4%** è stato vittima di minacce e percosse. L'atto di bullismo più diffuso è la diffusione di informazioni false o cattive sul conto della vittima (**27,9%**). Le vittime privilegiate del bullismo sono ragazzi tra i 12 e i 15 anni; colpito è chi non sa difendersi (**63,6%**), è di nazionalità straniera (**8,2%**), ha un difetto fisico (**5%**), va molto bene a scuola (**4,4%**) o non veste alla moda (**1,8%**).

Il **3,2%** dei ragazzi ammette di aver inviato o diffuso via cellulare o internet messaggi offensivi e minacciosi; il **4%** di aver divulgato informazioni false sul conto di un'altra persona; il **20,7%** di aver ricevuto messaggi volgari o offensivi. A quasi la metà degli adolescenti (**47%**) è capitato che qualcuno in rete chiedesse loro nome, cognome e indirizzo. Il **39,8%** si è sentito chiedere almeno una volta un incontro dal vivo da uno sconosciuto e il **29,9%** si è invece accorto di comunicare con una persona che fingeva di essere un'altra. Il **41,4%** è entrato in un sito dove c'era scritto “accesso vietato ai minorenni”; il **24,9%** ha visto immagini che lo hanno turbato. 

La confisca dei beni alle cosche non è solo un'opportunità di lavoro e sviluppo affidata a soggetti della società civile, tra cui molte Caritas. È anche un modo per affermare il primato della legge e dello stato sulla cultura mafiosa

MELANZANE PULITE
Raccolto nei terreni affidati alla cooperativa Valle del Marro, nella Piana di Gioia Tauro (Rc)

«NON MANDIAMO ALL'ASTA
LEGALITÀ E CITTADINANZA»

di **Stefano Lampertico**

«**L** bene sottratto alla cosca mafiosa non è soltanto una straordinaria occasione di occupazione – e qui, al sud, sappiamo come queste occasioni possano essere preziose. Soprattutto, è un segno molto forte di cittadinanza, di presenza dello stato, di fiducia». Don Ennio Stamile, delegato regionale Caritas della Calabria, non usa giri di parole per raccontare quanto siano stati importanti, per molte regioni e molti territori, e soprattutto nel mezzogiorno d'Italia, le norme che da anni stanno permettendo a enti e istituzioni, cooperative e associazioni di entrare in possesso dei beni confiscati alla mafia.

In questi mesi il tema è tornato di attualità a causa della decisione del governo di mettere all'asta, per fare cassa, in tempi di ristrettezze di bilancio, i beni frutto di confisca: molti temono che possano fare ritorno alle mafie, che non difettano di liquidità, attraverso prestanome compiacenti. È un rischio tanto più stridente,

quanto più rilevante può essere l'interesse della comunità a disporre di edifici, terreni e altri beni sottratti alla criminalità organizzata. «La funzione sociale di questi beni – conferma Lorenzo Frigerio, referente per la Lombardia di Libera, l'associazione creata da don Luigi Ciotti, che ha come *mission* la lotta a tutte le mafie anche attraverso il reimpiego dei loro beni – è sottolineata nella legge 109 del 1996, frutto anche della prima concreta iniziativa di Libera: raccogliemmo un milione di firme per un'iniziativa di legge popolare, sfociata proprio nella 109. La legge perfezionò la normativa sino a quel momento esistente, basata sulla cosiddetta Rognoni-Latorre, la legge del 1982 che introduceva misure patrimoniali nei confronti dei mafiosi e quindi il sequestro dei beni di mafia. Ma la legge 109 è importante proprio perché sottolinea la funzione sociale, prevedendo due importanti finalità per la destinazione dei beni confiscati: una istituzionale (sedi per caserme dei carabinieri,

Palmi, centro d'ascolto nell'ex fortino: «La confisca fa perdere la faccia»

In via Rocco Pugliese 38, a Palmi, provincia di Reggio Calabria, sorge il centro diocesano Caritas. È un edificio di tre piani (quattro, considerando il seminterrato) assegnato alla Caritas e alla diocesi dal comune di Gioia Tauro, nel 2003. Era il palazzo di un potente clan della 'ndrangheta calabrese.

«Attualmente – spiega don Vincenzo Alampi, direttore del Centro Caritas – nel seminterrato opera il centro di ascolto per le persone povere e in difficoltà, di qualunque nazionalità esse siano. Inoltre, vi abbiamo localizzato l'Osservatorio sulle povertà e le risorse, che mira non solo a monitorare le condizioni di bisogno in tutto il territorio diocesano, ma anche ad attivare e mettere in rete le risorse, pubbliche e private, che possono fornire risposte nel territorio. E ancora, c'è un magazzino di distribuzione di cibo e vestiti. Al centro accedono soprattutto i migranti approdati nella nostra provincia, circa 8 mila, molti irregolari. Vengono in Calabria per lavorare nell'agricoltura, ma non c'è lavoro per tutti. Fra loro sono solidali e lavorano a turno. Ma vivono in baracche di fortuna e hanno bisogno di tutto».

Al piano terra, invece, l'ex fortino della 'ndrangheta ospita ora l'Istituto teologico pastorale della diocesi, la biblioteca e una sala convegni; al primo piano c'è la scuola di diaconato permanente, al secondo piano il consultorio familiare cristiano, al terzo gli uffici

della pastorale diocesana.

Don Alampi sa che il passaggio di mano di quell'edificio non è stato indolore. Un giorno in strada è stato avvicinato da due persone: «Stai attento, come te l'abbiamo dato, il palazzo ce lo riprendiamo», gli hanno sibilato nel dialetto locale. E poi i piccoli attentati alle serrature, le incursioni in moto, dentro il cortile Caritas, da parte di personaggi prepotenti che cercavano di lui, per mettergli paura, per intimidirlo.

Ci sono riusciti solo in parte: «Devo ammettere che per un periodo avevo paura a stare solo quando faceva buio». Ma don Cecè la criminalità organizzata la conosce bene: gli ha ucciso il padre, nel 1991, perché si era rifiutato di rispettare un divieto che la 'ndrangheta gli aveva imposto, quello di non fare lavori su un terreno sul quale avevano messo gli occhi i malavitosi. Nessun colpevole, nessuna condanna. Solo il perdono di don Vincenzo.

«Qui la criminalità ha radici profonde, culturali – spiega il direttore Caritas –: togliere ai boss un palazzo o un terreno significa colpirli nel portafoglio, ma anche nella loro idea di forza, di orgoglio. Confiscare un bene alla mafia, alla camorra o alla 'ndrangheta è anche indicare alla cittadinanza che i malavitosi non sono onnipotenti. Per un mafioso significa perdere la faccia, oltre che i soldi». [Daniela Palumbo]



Tipologie di beni immobili confiscati (dati aggiornati a giugno 2009)

Appartamenti, case, abitazioni, ville	4.702
Terreni agricoli, fabbricati rurali	2.287
Box, garage, autorimesse	1.075
Fabbricati	474
Capannoni, cave, strutture industriali	190
Alberghi, impianti sportivi	18
Altro	187
TOTALE	8.933

AL CILIEGIO www.alciliegiosalemi.it
Lo stabile sottratto alla mafia a Salemi (Tp) che ospita un agriturismo promosso dalla Fondazione San Vito

L'entità del fenomeno (dati aggiornati a giugno 2009)

	Beni confiscati	In gestione al demanio	Usciti dalla gestione*	Destinati
Sicilia	4.075	2.081	106	1888
Campania	1.323	360	47	916
Calabria	1.300	253	61	986
Puglia	722	219	17	486
Lombardia	655	100	31	524
Lazio	358	78	34	246
Piemonte	121	34	6	81
Altre regioni	379	88	11	280
TOTALE	8.933	3.213	313	5.407

* Per alcuni beni confiscati il procedimento si chiude senza una formale assegnazione, resa impossibile da cause diverse (revoca confisca, esecuzione immobiliare, vendita precedente alla confisca, ecc.)

commissariati di polizia, uffici della prefettura, o altri impieghi decisi dalle amministrazioni dello stato), un'altra sociale, grazie alla quale nel nostro paese sono stati raggiunti risultati molto significativi».

Appartamenti, terreni agricoli, autorimesse, fabbriche, alberghi, impianti sportivi. Dal 1982, anno del varo della legge Rognoni-La Torre, al 30 giugno 2009 i beni immobili confiscati alla criminalità – stando alla recente relazione del Commissario straordinario di governo per la gestione e la destinazione dei beni confiscati ad organizzazioni criminali – sono stati oltre 8.900: l'83% si trova nelle quattro regioni del mezzogiorno d'Italia, con una netta prevalenza della Sicilia (46%, mentre Campania e Calabria si attestano intorno al 15% e 14%, la Puglia all'8%). Più di 4.500 sono stati gli appartamenti sottratti al patrimonio dei clan e riconsegnati ai cittadini, oltre 2.200 i terreni agricoli e i fabbricati rurali, oltre mil-

le i capannoni, le autorimesse, gli alberghi, gli impianti sportivi. Valore complessivo, più di 725 milioni di euro.

Accompagnare le assegnazioni

Ma cosa ha significato per cooperative sociali e associazioni la disponibilità di questi beni? «Il loro impegno – osserva don Ennio Stamile – ha consentito nella nostra regione, in zone caratterizzate dalla massiccia presenza di famiglie mafiose, come la Locride, di creare opportunità di lavoro e occasioni di reddito, facendo fronte a una disoccupazione molto elevata». Qualche esempio: nella diocesi di Oppido, i beni sottratti ai boss sono ora strutture di accoglienza, centri per minori, case di recupero per ragazze tolte dalla strada. Ma anche aziende agricole e artigianali.

Un passo in più lo fa Gaetano Giunta, messinese, presidente del Centro studi Ecos-Med sull'economia e

le politiche sociali. «Ora bisogna guardare avanti – sostiene – e immaginare misure di accompagnamento delle assegnazioni, perché gli ingenti patrimoni sottratti alla mafia possano essere utilizzati più velocemente, superando le lungaggini legate alla burocrazia, e soprattutto perché possano essere utilizzati più efficacemente sul piano dell'economia sociale produttiva. Sinora hanno svolto una funzione simbolica, ma importantissima. Potrebbe diventare una funzione strutturale per lo sviluppo del territorio se ci fossero misure di sostegno capaci di promuovere veri e propri sistemi socio-economici, non solo l'attività delle singole cooperative o associazioni».

Sulla stessa lunghezza d'onda è don Francesco Fiorino, presidente della Fondazione San Vito, a Mazara del Vallo, Sicilia occidentale, costituita dalla diocesi e dalla Caritas proprio per gestire i beni sottratti ai mafiosi.

«Non possiamo più permettere – sintetizza don Fiorino – che i beni confiscati e già nel pieno possesso dei comuni rimangano inutilizzati per anni o, peggio, siano qualche volta concessi pressoché "in uso" a parenti, o amici, di soggetti incriminati per associazione mafiosa. Si tratta di un pugno nello stomaco dei cittadini, ma anche degli operatori della magistratura e delle forze dell'ordine che tanto si adoperano per la nostra sicurezza e libertà. Inoltre, il riutilizzo sociale dei beni confiscati richiederebbe un serio sostegno finanziario da parte dei comuni, che sono proprietari e primi responsabili dei beni. La gestione agricola dei terreni confiscati, per esempio, comporta un notevole impegno economico da parte degli enti gestori. Senza l'aiuto dello stato e delle amministrazioni locali, una cooperativa o un'azienda sociale può rischiare il fallimento. Comuni, province e regioni dovrebbero creare un congruo capitolo di spesa,

Nicosia: sit in per vigilare sul terreno, poi il detergente dal fico d'india

Nel 2006 la prefettura di Enna consegnò alla Fondazione don Pino Puglisi un terreno di 10 ettari, situato nel comune di Nicosia: la terra era stata confiscata a una persona inquisita per mafia ed era sempre stata coltivata a cereali, grano soprattutto. Nello stesso anno quel terreno fu concesso dalla fondazione in comodato d'uso alla cooperativa Nuovi Percorsi, il cui presidente è Salvatore Politi. «Il primo giorno in cui abbiamo preso possesso dei dieci ettari di terreno – racconta Politi – abbiamo ricevuto visite: ci hanno minacciato di morte se avessimo toccato la proprietà. Non ci siamo arresi, siamo andati alla polizia e abbiamo noi stessi organizzato una sorta di vigilanza, sit in stabili di persone quando si lavorava».

Fino allo scorso anno il terreno è stato coltivato, con metodo biologico, a grano e ceci, a rotazione. Ma i cereali sono pagati pochissimo e il ricavato spesso non consentiva di coprire le spese di produzione. «Dovevamo pensare a un altro progetto e non è stato facile, perché è un terreno particolare. Qualunque cosa si coltivasse, non resisteva al caldo. Poi abbiamo scoperto che il fico d'India può essere coltivato tutto l'anno, anche con alte temperature».

La polpa delle foglie del fico d'India contiene il cladodo: principio attivo con notevoli proprietà emollienti. Il progetto della cooperativa Nuovi Percorsi

prevede la coltivazione delle piante di fico e la produzione di detergenti naturali per superfici domestiche che contengono il principio attivo emolliente spremuto dai frutti. I tensioattivi di origine naturale, con i quali realizzare i saponi liquidi per lavare piatti, pavimenti e tutte le superfici di casa, vengono acquistati dalla cooperativa nel circuito del commercio equo e solidale; i prodotti finali saranno venduti in tutti i canali del commercio equo, di Libera Terra, delle Coop. «I nostri detergenti – sintetizza Politi – avranno la peculiarità di possedere, tutte insieme, tre qualità poco comuni per questo tipo di prodotti per la casa: saranno naturali, ed equi e solidali, e proverranno dalle terre confiscate alla mafia». Come dire, un concentrato di legalità e sostenibilità.

Il progetto si potrà realizzare anche grazie al contributo dei fondi 8 per mille Cei, a cui si dovranno aggiungere altri finanziamenti. «Intendiamo partire proprio a gennaio 2010: appronteremo le strutture di produzione ed entro un anno saremo a regime. Se tutto andrà secondo i piani, la nostra piccola azienda ci permetterà di assumere cinque persone, a rischio di esclusione sociale o svantaggiate». Resistere alla mafia e alle sue pressioni, è un'impresa difficile, ma che porta frutto.

[Daniela Palumbo]

all'interno dei loro bilanci, destinato al sostegno di chi mette a frutto i beni confiscati e alla educazione alla legalità». Anche perché non bisogna dimenticare il potenziale simbolico ed educativo dell'utilizzo sociale dei beni confiscati: «Esso dimostra concretamente – conferma Frigerio di Libera – il primato dell'interesse della comunità e delle leggi dello stato sulle logiche di controllo del territorio da parte delle famiglie mafiose. È la sconfitta della mafia, la vittoria di chi in un certo territorio risiede e vive».

Baluardo della gente perbene

Quanto alla decisione di mettere all'asta i beni per fare cassa, il coro del dissenso è unanime. «È evidente che tali beni – commenta Giunta – sarebbero riacquistati dai vecchi proprietari attraverso prestanome». Anche don Fiorino ritiene che «l'ipotesi legislativa sulla vendita dei beni confiscati alla criminalità organizzata costi-

tuisce un autentico e deludente autogol per la giustizia sociale e la sicurezza dei cittadini onesti e di coloro che sono impegnati per la pratica concreta della legalità e dello sviluppo socio-economico del paese». E don Cecè Alampi, direttore della Caritas diocesana di Palmi, in Calabria, pure impegnata nell'uso sociale dei beni confiscati, conferma che si tratterebbe di «un ritorno al passato. Quei beni ora sono risorsa per la gente perbene, significano occupazione e impegno civico. È certo che i mafiosi farebbero di tutto per riprenderli. Oggi la criminalità organizzata teme più le confische che il carcere dei suoi uomini, perché la confisca è una perdita economica enorme. I beni sottratti rappresentano il riscatto, il baluardo di chi crede nella legalità: la prova che lo stato può sconfiggere la mafia, una fonte di fiducia nelle istituzioni. Se togliamo questo, alla gente perbene, cosa gli resta?».

Appunto. Cosa resta?



BASSA MANOVALANZA? NO, IMMIGRATI E QUALIFICATI

di Franco Pittau e Antonio Ricci

La forza lavoro immigrata, in continua crescita, risulta ormai una dimensione strutturale del sistema produttivo italiano. È dunque tempo di completare la programmazione delle presenze quantitative degli immigrati con aspetti qualitativi: lo spiega il volume *Politiche migratorie, immigrazione qualificata e settore sanitario*, che il centro studi Idos - Dossier statistico immigrazione, su incarico del ministero dell'interno, ha realizzato per il programma European Migration Network, poco dopo l'entrata in vigore della direttiva europea sui lavoratori qualificati.

La situazione attuale, in Italia, non è soddisfacente. Attualmente gli immigrati vengono incanalati nei livelli lavorativi più bassi. Mentre per la generalità dei lavoratori ciò avviene in misura inferiore al 10% (dati Istat), circa un terzo degli occupati stranieri risulta inserito in lavori a bassa qualificazione, per i quali è richiesta in prevalenza capacità di forza fisica e resistenza, oppure vigono orari disagiati (sera, notte, domenica); basti pensare alle mansioni di manovale edile, bracciante agricolo, operaio nelle imprese di pulizia, collaboratore domestico, assistente familiare, portantino nei servizi sanitari. Quasi il 40% degli stranieri laureati e il 60% degli stranieri diplomati svolge così un lavoro non qualificato o un'attività comunque manuale. È uno spreco di risorse per il paese e una mortificazione delle persone coinvolte.

Serbatoio di risposte

Il sesto Rapporto Cnel sugli indici di integrazione degli immigrati ha calcolato la diversa incidenza dei lavoratori altamente qualificati (dirigenti e impiegati) sul totale degli occupati nelle aziende: 4.905.473 tra gli italiani, il 37,4% degli occupati italiani; solo 87.983 tra gli extracomunitari, pari al 7,5% degli occupati stranieri.

Le cose però, stanno cambiando. Il Rapporto Excelsior

Gli stranieri, in Italia, continuano a essere incanalati nei livelli lavorativi più bassi. Anche se hanno titoli di studio elevati. Uno spreco per il paese e una mortificazione per loro. Ma qualcosa sta cambiando. Il caso della sanità

2008 di Unioncamere, facendo il punto sulle previsioni di assunzione prima che intervenissero le perturbazioni legate alla crisi, ha evidenziato un crescente e diversificato inserimento di stranieri in livelli di maggiore qualificazione: erano 4,1 ogni 100 assunti italiani tra i dirigenti, 8,5 ogni 100 italiani nelle professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione (con un particolare bisogno di specialisti in scienze matematiche, fisiche, naturali e assimilate), 9,9 ogni 100 italiani richiesti come impiegati. In totale, diverse decine di migliaia di lavoratori stranieri qualificati. Ciò, benché permangano le differenze quanto alle assunzioni in posti qualificati, che riguardano il 56,5% degli italiani e solo il 30,2% degli immigrati.

Il volume pubblicato da Idos dedica grande importanza agli stranieri medici (14.548) e infermieri (34.043, un decimo degli infermieri in attività), che hanno potuto esercitare la

loro professione solo dopo il riconoscimento del titolo. Essi però non hanno la possibilità di essere assunti presso le strutture del Servizio sanitario nazionale, a meno che non abbiano la cittadinanza comunitaria. Di loro continuerà a esserci bisogno: non solo degli infermieri (rispetto alle piante organiche, ne mancano più di 70 mila, secondo il Collegio Ispasvi, loro struttura di riferimento), ma anche dei medici, dei quali oggi l'Italia ha sovrabbondanza ma che, secondo una proiezione dell'Ordine dei medici, nel 2029 scenderanno da 354 mila a 280 mila.

L'immigrazione, nonostante il suo carico di problemi, anche da questo punto di vista costituisce dunque un serbatoio indispensabile di risposte ai bisogni della società italiana, anche là dove si richiede un più elevato livello di formazione e competenze.



CENSIMENTO DEI SERVIZI, PATRIMONIO DI PROSSIMITÀ

di Renato Marinaro

Sono migliaia. E il panorama che compongono è in continua evoluzione. I servizi sanitari, socio-sanitari e socio-assistenziali che fanno capo a soggetti ecclesiali saranno oggetto nei prossimi mesi di un censimento nazionale, promosso dalla Consulta ecclesiale nazionale degli organismi socio-assistenziali e dall'Ufficio nazionale per la pastorale della salute della Conferenza episcopale italiana. Attraverso il censimento, che coinvolgerà tutte le diocesi italiane, la Cei intende favorire un'ampia riflessione su ambiti di attività spesso connessi tra loro, per poter meglio sostenere e indirizzare in chiave ecclesiale il loro ruolo di testimonianza.

Il censimento fa seguito ai tre realizzati dalla Consulta a partire dagli anni Settanta, concentrati sull'ambito socio-assistenziale, ma che nel tempo hanno rilevato un numero crescente di servizi operanti anche in ambito socio-sanitario. Questa volta però la segreteria generale della Cei ha ravvisato l'opportunità di prevedere un progetto unitario, coordinato a livello nazionale da un gruppo di lavoro composto da esponenti dei due soggetti promotori, di Caritas Italiana e dell'Osservatorio socio-religioso della Cei. È stata inoltre sviluppata una proficua collaborazione con esperti Istat, che ha consentito di giungere a un sistema di classificazione dei servizi univoco su scala nazionale: i dati del censimento saranno così pienamente integrabili e comparabili con quelli relativi a servizi di matrice diversa, incrementando il patrimonio di dati, in materia, del sistema statistico nazionale. Oltre alla fase del censimento, il progetto prevede anche successive indagini di approfondimento, a vari livelli territoriali.

Processo di evoluzione

Al fine di verificare la validità della metodologia e degli strumenti di lavoro, a ottobre è stata realizzata una sperimentazione che ha coinvolto le diocesi di Firenze, Mantova e Reggio Calabria – Bova. Grazie al lavoro di operatori e volontari, coordinati dalle Caritas diocesane, al 31 ottobre in quei territori sono risultati rilevati 501 servizi (398 nella diocesi di Firenze, 53 in quella di Reggio Calabria – Bova, 50 in quella di Mantova): quasi la metà consiste in servizi socio-sanitari e socio-assistenziali non residenziali (244, pari al 48,7%), tra cui spiccano centri di ascolto (71), centri di erogazione di beni primari come indumenti e alimenti (60) e servizi di assistenza domiciliare per anziani e disabili (35); circa un terzo del totale è costituito da servizi socio-sanitari e socio-assistenziali residenziali (162, il 32,3%), tra cui residenze sanitarie assistenziali per anziani (29) e case di riposo per anziani (15), ma anche comunità

**SALUTE,
ORIENTAMENTO**
Colloquio all'ambulatorio per stranieri della Caritas diocesana di Roma: le cure sanitarie sono anche occasione di verifica di problemi sociali



La Chiesa italiana si appresta ad analizzare la mappa delle proprie strutture socio-assistenziali e socio-sanitarie. Una prima rilevazione sperimentale dimostra il capillare ruolo delle parrocchie. I risultati delle precedenti indagini

educative per minori (14) e comunità per mamme e bambini (13); infine, una quota significativa risulta costituita da servizi sanitari (89, il 17,8%), in particolare servizi di ambulanza (49) ed emoteche (28).

È importante sottolineare che circa un terzo dei servizi (172) è risultato promosso da parrocchie, che nella gran parte dei casi (141) sono anche l'ente gestore. La forma di gestione più frequente risulta però l'associazione di volontariato (150 servizi), a prescindere dal soggetto promotore.

Alla sperimentazione è seguita una valutazione del suo esito, in base alla quale si è giunti alla predisposizione definitiva della metodologia e degli strumenti di rilevazione, dei tempi e della modalità di lavoro. I dati raccolti confermano l'utilità del censimento. Esso contribuisce a cogliere il processo di evoluzione dei servizi ecclesiali operanti in campo socio-assistenziale, socio-sanitario e sanitario, anche in relazione alla trasformazione dei fenomeni di disagio, povertà ed esclusione sociale e delle condizioni di salute. Inoltre consente di rilevare la presenza di risposte particolarmente significative e innovative all'interno dei servizi offerti dalla Chiesa, di verificare eventuali carenze dei servizi in rapporto alle esigenze della società, di promuovere e favorire all'interno di ogni diocesi italia-

na un efficace lavoro di rete tra le varie realtà oggetto di indagini, in modo sinergico e dialogante con il servizio pubblico, nell'ottica della solidarietà e della sussidiarietà.

Quest'ultimo aspetto è l'elemento più qualificante del progetto: la gestione viva e non statica del database dei servizi serve a non limitarsi a "conoscere il numero delle strutture" e a quantificare lo "speciale contributo della Chiesa al bene del paese", ma vuole essere uno strumento con cui la diocesi mantiene un'attenzione continuativa alle risposte ecclesiali verso i bisogni presenti nel territorio, affinché le comunità si interrogino sulla loro capacità di realizzare in maniera convincente «una prassi di vita caratterizzata dall'amore reciproco e dall'attenzione premurosa ai poveri e ai sofferenti» (Benedetto XVI, discorso al Convegno ecclesiale di Verona, 19 ottobre 2006), e si educino a sostenere e valorizzare le opere e le strutture come segno profetico e strumento efficace di partecipazione alla redenzione del mondo della fragilità e della malattia.

Soprattutto per anziani

In attesa di mettere a fuoco la nuova mappa dei servizi, può essere utile ricordare che il censimento realizzato alla fine degli anni Novanta rilevò 10.938 servizi socio-assi-

stenziali e socio-sanitari. La maggioranza risultò costituita da servizi diurni e in egual misura da servizi residenziali (42,3% per entrambe le categorie): tra i primi spiccavano i servizi di prima accoglienza e di aiuto alla persona (21,4%, fondamentalmente centri di ascolto e servizi di erogazione di beni primari) e – in misura più ridotta – i servizi diurni per minori; tra i secondi i più diffusi erano i servizi di accoglienza per anziani (15,7%) e per adulti (11,7%), con una quota significativa di servizi di accoglienza per minori (6,4%) e tossicodipendenti (5,3%). Vennero infine rilevati anche servizi di tipo domiciliare (il restante 15,4%), tra i quali l'assistenza domiciliare (8,8%) e l'assistenza in ospedale (3,9%).

Considerando i destinatari, la quota maggiore di servizi era rivolta alle persone anziane (21,6%), alle persone e famiglie italiane con problemi (18,8%), a minori e giovani (16,3%). Da sottolineare anche i servizi per gli immigrati (8,9%) e quelli per utenza eterogenea (4,5%).

Il nuovo censimento consentirà di verificare ciò che è avvenuto negli ultimi dieci anni e se la realtà dei servizi ecclesiali nel suo complesso ha saputo cogliere con tempestività ed efficacia le nuove sfide di una società in rapida evoluzione, in coerenza con la propria missione. 



ROMANO SICILIANI

IL LAVORO NON BASTA, INTEGRARSI È VOTARE

VELO E URNA
Donna asiatica vota
per il rappresentante
dei migranti a Roma.
A quando il voto
per il sindaco?

di **Oliviero Forti** e **Ginevra De Maio**

«È illusorio pensare che lo straniero non tenda a mettere radici. Pensarlo significherebbe non conoscere la nostra storia nazionale». E cioè ignorare quello che hanno fatto gli emigranti italiani. E allora bisogna puntare all'integrazione, «qualcosa di più di avere un lavoro, pagare le tasse, non prendere le multe, e salutare educatamente quando si entra al bar». Insomma, integrazione significa avere diritti politici.

Lo ha affermato a novembre il presidente della Camera, Gianfranco Fini, in occasione di un convegno delle Acli. «È alla luce di questa impostazione culturale e politica – ha aggiunto – che possiamo interpretare la scelta coraggiosa e lungimirante compiuta da alcuni paesi europei (Danimarca, Svezia, Finlandia e Olanda), che hanno esteso agli stranieri il diritto di voto in occasione delle elezioni locali e regionali. È una scelta che tende a riavvicinare la cittadinanza sociale a quella politica».

L'esercizio del voto, in questa prospettiva, appare lo strumento più credibile attraverso cui integrare, in una società multiculturale, membri di comunità che non sono all'origine del patto politico, riconoscendo loro una rappresentanza sociale e politica efficace, perché fondata sul presupposto della necessaria convivenza delle differenze.

Consultiva, non decisionale

Ma che rapporto intercorre oggi tra i cittadini che provengono da un percorso migratorio e la partecipazione alla vita pubblica? La stessa esperienza migratoria manifesta in sé una volontà di partecipazione alla vita pubblica della società globale e alle opportunità che essa offre. Chi migra si percepisce come parte di un sistema-mondo fortemente interconnesso; si può anzi sostenere che il migrante decide di muoversi e spostarsi all'interno di tale sistema, nel tentativo di collocarsi diversamente e stabilirsi dove ritiene vi siano migliori condizioni di vita. Così inter-

pretato, ogni percorso migratorio diventa un atto politico, in quanto rompe la fallace divisione tra nazioni e continenti e svela la compenetrazione che lega paesi ricchi e poveri, economie forti e più deboli.

Ma a questo atto politico originario non corrisponde un'effettiva partecipazione politica nel paese di immigrazione. In Italia il mancato riconoscimento del diritto di voto ai cittadini stranieri è da ricondurre storicamente al rapporto dicotomico fra cittadino ed elettore. Da noi si tende, infatti, a rimandare la questione elettorale alla naturalizzazione, ovvero al processo che nel tempo conduce uno straniero ad acquisire la cittadinanza di un paese diverso da quello in cui è nato.

La maggior parte delle proposte di legge circa il riconoscimento di voto ai cittadini stranieri sinora presentate in parlamento prevedono la modifica o la riformulazione dell'articolo 48 della Costituzione, ma il richiamo ad esso («sono elettori tutti i cittadini, uomini e donne») non sembra mostrare un carattere vincolante, tale da imporre una riforma costituzionale: anche secondo il parere della Cor-

Migrare è già un atto politico. Ma per mettere radici in una società, e rispettarne le regole, i cittadini stranieri devono veder riconosciuti i loro diritti politici. Anche assicurati da una legge, senza per forza riformare la Costituzione...

te costituzionale, l'articolo non si riferisce infatti esplicitamente al significato di cittadinanza in senso tecnico.

In ogni caso, poiché nel nostro ordinamento gli stranieri non godono dei diritti politici costituzionali, si dibatte anche sulla possibilità di conferire loro i cosiddetti «diritti politici legislativi», riconosciuti dalla legge e non dalla Costituzione. Su questa base è stata presentata a novembre una proposta bipartisan, illustrata alla Camera da Walter Veltroni e Salvatore Vassallo (Pd), Flavia Perina e Fabio Granata (Pdl, già promotore della proposta di legge sulla cittadinanza), Leoluca Orlando (Idv) e Roberto Rao (Udc). «La proposta risponde a una priorità: garantire inclusione e responsabilizzazione», ha dichiarato Veltroni.

Il diritto di voto amministrativo agli immigrati extraUe, del resto, è già riconosciuto in varie forme in 16 paesi su 27 dell'Unione. In Italia esistono solo forme attenuate di partecipazione politica e di rappresentanza degli immigrati, in particolare attraverso le Consulte per l'im-

migrazione (a livello comunale, provinciale, regionale): in alcuni casi basate sul criterio nominativo, in altri su quello elettivo, sono organi istituiti dalla legge nazionale o dai regolamenti locali per assicurare la presenza di rappresentanti degli immigrati nei luoghi della decisione politica. Accanto a questo livello, però, se ne sono sviluppati altri, avviati non dagli organi di governo nazionale o locale, ma dalle organizzazioni di immigrati o da quelle impegnate a loro favore, *in primis* i sindacati. Con i Consigli territoriali per l'immigrazione, introdotti dalla legge 40/1998 (poi confluiti nell'articolo 57 del Decreto del presidente della repubblica 394/1999) si è tentato di dare voce a livello locale ai migranti; tali Consigli operano a livello provinciale, sono presieduti dal prefetto della provincia e sono composti da rappresentanti di istituzioni, organizzazioni economiche e associazioni di stranieri.

Invece un esperimento di elezione diretta di rappresentanti immigrati si è avuto con l'istituzione del consigliere aggiunto, introdotto per la prima volta dal comune di Nonantola (Modena) nel 1994. Riproposta poi in altri comuni, tale figura introduce, almeno a livello locale, un primo riconoscimento politico dei cittadini immigrati, che eleggono rappresentanti propri. Il limite è però quello di una funzione propositiva e consultiva, non ancora decisionale: il consigliere aggiunto non ha diritto di voto nel consiglio di cui fa parte.

Spazio e politica, rapporto da ripensare

Un filo comune, che attraversa tutte le forme di rappresentanza e partecipazione alla vita pubblica dei migranti, è l'alternativa tra due modelli di lettura del processo di integrazione: uno costruito sull'appartenenza a uno stato nazionale, l'altro basato sul riconoscimento di una cittadinanza globale e di diritti universali e comuni al di là della nazionalità di origine. La prima è una lettura comunitaristica e particolaristica dei diritti e della cittadinanza, l'altra universalistica e post-nazionale.

Fino a oggi l'Italia ha sperimentato forme di partecipazione e rappresentanza costruite a partire dal primo modello. L'ancoraggio della politica e dei diritti ai parametri dello stato-nazione determina però un effetto di chiusura ed esclusione, sintetizzato dalla *teoria del container*, enunciata dal sociologo tedesco Ulrich Beck e imperniata su un'organizzazione politica dello spazio come unità territoriale chiusa, che però la transnazionalizzazione delle società ha definitivamente infranto. Il problema è, dunque, il rapporto tra spazio e politica, intorno al quale serve una riflessione rinnovata. 



TERREMOTO AD HAITI

La peggior catastrofe, la sfida della carità

È stata la "peggior catastrofe con la quale ci siamo mai dovuti misurare" (definizione dell'Onu). Ma la rete Caritas ha subito mostrato capacità di portare aiuto agli abitanti di Haiti. Sono stati terribili gli effetti del terremoto che il 12 gennaio ha colpito il paese caraibico, radendo praticamente al suolo la capitale, Port-au-Prince, e numerosi altri centri: duecentomila morti stimati, centinaia di migliaia i feriti, due milioni e mezzo i senzatetto, drammatica carenza di acqua, cibo e generi di conforto, esasperata dal collasso delle infrastrutture di comunicazione, che hanno a lungo attardato gli aiuti. Ma Caritas Haiti, forte della capillare rete di strutture (tra le altre, 200 centri sanitari) e operatori (500 nella capitale) che da anni ha allestito nel paese, ha reagito con prontezza, sostenuta (tramite l'invio di fondi, materiali e personale) da Caritas Internationalis e da tantissime Caritas nazionali, tra cui l'Italiana. I membri dello staff di Caritas Haiti sono stati fortunatamente risparmiati dal sisma. «Per coloro di noi che sono rimasti c'è solo dolore. Ma è per noi tutti una prova: non durerà in eterno – ha scritto monsignor Pierre Dumas, presidente di Caritas Haiti –.

Crede che la nostra carità e il modo in cui viviamo questa crisi ci aiuterà a crescere in umanità». Così, nella prima settimana, da 11 centri operativi Caritas Haiti ha orchestrato la distribuzione di kit da cucina e per l'igiene, disinfettanti e coperte per 3 mila famiglie, di 30 mila litri di acqua potabile, di tende destinate a più di 50 mila persone, di kit sanitari per 80 mila persone e di 4 milioni di pastiglie per potabilizzare l'acqua. L'intervento si svolge anche a Petit Goyave, Grosse Morne, Jacmel e Leogane, centro dove il tasso di distruzione ha raggiunto l'85%. Inoltre, sempre nella prima settimana dopo il sisma, sono stati preparati nei centri Caritas della Repubblica Dominicana



DOLORE E SOLIDARIETÀ
Sopra, scene di distruzione a Port-au-Prince; sotto, primi kit Caritas

kit di aiuti alimentari, poi distribuiti ad Haiti grazie all'invio di 20 camion che hanno consegnato anche generatori di corrente e apparecchiature per le comunicazioni; via mare sono giunti altri 80 container di aiuti alimentari. Sul fronte sanitario, Caritas ha attivato sei cliniche mobili, che forniscono cure di base e informazioni per evitare il diffondersi di epidemie, ha riattivato – nell'ospedale San Francesco di Sales – una macchina per le radiografie e due sale operatorie, allestendone una terza in una struttura temporanea. In generale, Caritas Internationalis ha varato un piano bimestrale da 31 milioni di euro per aiutare 200 mila persone. A questo sforzo Caritas Italiana ha contribuito con un'erogazione di 550 mila euro: l'anteprema di uno sforzo finanziario che sarà molto più rilevante, alimentato dalle numerose offerte dei tanti generosi donatori che hanno contattato Caritas, oltre che dall'esito della colletta indetta dalla Conferenza episcopale italiana in tutte le parrocchie del nostro paese per domenica 24 gennaio. Tale impegno, ha sottolineato monsignor Vittorio Nozza, direttore di Caritas Italiana, sarà «di lungo periodo» e indirizzato in particolare «a chi rimane ai margini degli aiuti e dei riflettori internazionali e a chi resta solo una volta che questi si spengono».

Per informarsi e contribuire
www.caritasitaliana.it

L'AQUILA

Capodanno in marcia per duemila



“Se vuoi coltivare la pace, custodisci il creato”. All'insegna di questo imperativo, titolo del Messaggio del papa per la Giornata mondiale della pace del 1° gennaio 2010, si è svolta all'Aquila

l'ultimo giorno del 2009 la 42ª Marcia per la pace. Promossa dalla Commissione episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace, da Caritas Italiana, Pax Christi e dall'arcidiocesi aquilana, la marcia (nella foto) ha condotto tra le vie del centro storico aquilano e nelle zone colpite dal sisma del 6 aprile duemila persone provenienti da tutta Italia; molti, tra loro, i volontari che hanno prestato servizio dopo il terremoto. La marcia si è inserita in un'ampia serie di iniziative per la 43ª Giornata mondiale della pace.

Informazioni, materiali e documenti

www.caritasitaliana.it / www.conflittidimenticati.it

TSUNAMI

Rapporto su cinque anni di lavoro

Tsunami cinque anni dopo. Riannodiamo la speranza è il titolo del rapporto stilato da Caritas Italiana per fare il punto sul suo impegno nei paesi del sud-est asiatico colpiti dal devastante maremoto del 26 dicembre 2004. Ben 34,3 i milioni di euro raccolti da tantissimi donatori: in buona parte (28,7) spesi o impegnati; i restanti 5,6 sono oggetto di progettazione, sempre nei paesi teatro della catastrofe. Nella tabella sotto, il dettaglio dei fondi destinati ai singoli paesi e degli operatori di Caritas Italiana tuttora attivi nell'area. Per conoscere a fondo ambiti e progetti di intervento, e destinazione dei fondi, si può scaricare il dettagliato rapporto dal sito www.caritasitaliana.it

Paese	Budget speso/impegnato (%)	Operatori in loco	Caschi bianchi
Indonesia	3.347.165 (11,67%)	2	
Sri Lanka	8.466.171 (29,51%)	2	2
India	8.903.190 (31,03%)		
Tailandia	3.076.446 (10,72%)		3
Maldiva	1.460.000 (5,09%)		
Myanmar	1.616.083 (5,63%)	2	
Somalia	222.098 (0,77%)		
Fondo Asia	500.000 (1,74%)		
Gestione	1.102.495 (3,84%)		
TOTALE	28.693.648 (100%)	6	5

ARCHIVIU

Anno di volontariato sociale, scelta di gratuità e di pace

Correva l'anno 1976, quando durante i lavori del Convegno ecclesiale "Evangelizzazione e promozione umana" fu avanzata, da una commissione di lavoro, l'idea di studiare una proposta di anno di servizio volontario, a favore delle persone emarginate, da rivolgere alle ragazze e ai giovani esenti dal servizio militare. La Caritas Italiana raccolse con favore questa proposta: dopo un seminario di studio, a cui parteciparono le maggiori realtà di volontariato italiane di area cattolica (Gruppo Abele, Capodarco, Sant'Egidio, Gruppo Agape, Agesci, Azione Cattolica), furono delineati i tratti principali della proposta. Presero così avvio, a partire dagli anni Ottanta, le prime esperienze di servizio in diverse diocesi, dal sud al nord del paese: Reggio Calabria, Roma, Vicenza, Bergamo, Genova, Torino, poi via via tante altre. Da subito l'Anno di volontariato sociale si rivelò una proposta forte, di elevato contenuto valoriale, incentrata sulla gratuità del dono, sulla condivisione con i poveri e gli emarginati: un anno di "noviziato alla vita", fortemente apprezzato in particolare dal mondo femminile, ma anche di educazione (di se stessi e delle comunità) alla pratica della pace; una proposta di impegno concreto che molte ragazze aspettavano. Eliana, ventenne di Genova, studentessa di medicina, scriveva per esempio, alla fine del 1981: "Tra le tante motivazioni di questa mia scelta [di volontariato, ndr] ce ne sono due che vorrei evidenziare: la prima è la prospettiva di un aiuto concreto a chi ne ha più bisogno, e non solo per un ristretto periodo; la seconda motivazione riguarda l'obiezione di coscienza [...]. Il servizio va vissuto non solo come servizio, ma come una sfida alla violenza sull'uomo; è un periodo animato da un profondo senso di pace e costruttività".

La vitalità della Chiesa

All'originalità dell'Anno di volontariato sociale contribuì anche la forte valenza pastorale che si volle dare alla proposta. «Un anno di servizio in piena gratuità è una scelta di vita in vista di un cambiamento di mentalità da portare avanti nel quotidiano in tutti gli ambienti: famiglia, scuola, amici, lavoro... È lo spirito del volontariato; è il segno di vitalità della Chiesa, della vitalità del Concilio Vaticano II», affermò per esempio monsignor Italo Calabrò, direttore della Caritas diocesana di Reggio Calabria.

L'Anno di volontariato sociale, ricordato più comunemente come Avs, è stato vissuto negli anni successivi da migliaia di giovani italiani, tracciando un solco profondo nello stile di servizio non solo di tante persone, ma anche di tante Caritas e comunità cristiane.

Francesco Maria Carloni

ELOGIO DELLO STATUTO AUSPICIO DEL “LAVORO DECENTE”

di Domenico Rosati

Vi sono date utilizzate per indicare la fine di un'epoca e l'inizio di una nuova. Più prosaicamente, altre si offrono come punti di riferimento per misurare la distanza tra situazioni, costumi, problemi e speranze di ieri, e quel che avviene oggi.

Per l'Italia, il 1970 si presta a entrambi gli approcci. Quell'anno cominciò con l'incubo della strage di piazza Fontana, avvenuta nel dicembre precedente, e fu percorso dai flussi, in chiaro e sottotraccia, della cosiddetta “strategia della tensione”, reazione dei centri di potere che si erano sentiti minacciati dall'ondata conflittuale dell'“autunno caldo” e dal carattere “qualitativo” delle rivendicazioni dei lavoratori.

Le quali andavano oltre l'ambito salariale e normativo tradizionale, e puntavano a un diverso equilibrio dei poteri “nella fabbrica e nella società”, come allora si proclamava.

Molti temevano uno sbocco rivoluzionario, altri lo patrocinavano. Il modo in cui se ne uscì può essere considerato un esercizio virtuoso di riformismo, o, se si vuole, una mediazione di alto livello. Lo Statuto dei lavoratori, approvato proprio nel 1970, è il simbolo più rilevante di quella stagione. Con altri interventi, alcuni

riusciti (la riforma sanitaria), altri arenati (la democrazia nella scuola), è l'emblema dell'accesso a una piena cittadinanza. Non un risultato quantitativo, da misurare in moneta, ma un successo immateriale, come acquisizione di diritti: il sistema delle libertà non si arrestava ai cancelli delle fabbriche, il governo del rapporto di lavoro subordinato non era più nel pieno dominio del “padrone”, ma veniva sottoposto a limiti importanti (ad esempio, la giusta causa nei licenziamenti) per essere condiviso con i lavoratori e le loro rappresentanze aziendali.

Ripristinare l'ordine

L'importanza di quelle riforme è confermata dal fatto che, nei quarant'anni trascorsi, non si sono mai interrot-

ti i tentativi di modifica o di erosione volti a ripristinare, in qualche modo, l'“ordine” preesistente. Senza scomodare terminologie ingombranti (“rivincita del capitale”, o simili), non si può negare che un processo inverso si è realizzato. E non si è affatto concluso. Tanto che il sindacato, allora soggetto unitario promotore di conquiste, è da tempo attestato sulla linea del contenimento del danno.

Tra le ragioni della situazione attuale, accanto all'avvento della strategia liberista e globalizzante, vi è una carenza di visione delle forze più sensibili alle istanze della giustizia sociale. Esse hanno perso di vista le condizioni socio-economiche, più che politiche, che resero possibile l'avanzata degli anni Settanta. Allora la piena occupazione o era realizzata o sembrava a portata di mano; oggi non è più nel novero delle previsioni attendibili. Il che sottrae energia e credibilità all'azione di tutela e promozione propria del sindacato, la cui difficoltà è accresciuta dal diffondersi, anche al suo interno, di atteggiamenti di disponibilità, convinta o subita, alla crescente frammentazione, non solo contrattuale, del mondo del lavoro.

Ovviamente, nessun rimpianto è possibile per l'“operaio massa”, le cui gesta non sono ripetibili nell'epoca della flessibilità. Ma, anche nelle condizioni dell'economia postindustriale, deve valere la componente del bene comune rappresentata dalla possibilità, per ogni persona, di avere accesso a un “lavoro decente”, come è scritto nell'ultima enciclica di Benedetto XVI: un'attività umana non residuale rispetto alle istanze di mercato e profitto, alle quali anzi andrebbe sottratta, in nome di una “eminente dignità”, che non sopporta d'essere soltanto declamata. 

Lo “Statuto dei lavoratori”, nel 1970, sancì una stagione di accesso ai diritti di cittadinanza. In 40 anni, lo scenario socio-economico è mutato. Ma l'epoca della flessibilità non deve soffocare l'“eminente dignità” dell'attività umana

LA PRESENTAZIONE Un impegno evangelico, una responsabilità condivisa p. 26

L'ANALISI Povertà, scandalo da prevenire: una sfida che riguarda tutti p. 28

L'EVENTO Papa Benedetto all'ostello: «In ginocchio davanti ai poveri» p. 32

LE STORIE Le lacrime nel caffè, le erbe invece del dottore p. 34

GLI STRUMENTI Spilla, sussidio, sito: mille modi per agire, insieme p. 36

LA PETIZIONE “Povertà Zero”, firma e agisci ora p. 40



Il nostro traguardo

ZERO POVERTY AGISCI ORA

2010
Anno europeo della lotta alla povertà e all'esclusione sociale

CAMPAGNA CARITAS PER



Un impegno evangelico, una responsabilità condivisa

di Vittorio Nozza

Quando le parole si avvicinano al cuore delle cose, potremmo dire al naturale mistero loro proprio, capita che esse perdano la capacità di esprimersi univocamente, che diventino ambigue. Accade anche quando si usa la parola "povertà", termine che ha molto a che fare con il valore profondo delle persone e delle cose, specie negli ambienti la cui radice culturale sia giudaico-cristiana.

Povertà da un lato richiama lo scandalo della miseria, condizione prima materiale e poi morale, che schiavizza l'uomo, legandolo esclusivamente al proprio bisogno di sopravvivenza e mortificandone la libertà. D'altro canto è la stessa povertà che, riconosciuta e abbracciata quale condizione suprema di libertà dal potere e dalle cose, può rappresentare la via maestra verso la piena realizzazione della persona umana, nella fraternità e nella giustizia. Può apparire una dicotomia inconciliabile, ma non è così, e nulla lo dimostra meglio dell'insegnamento evangelico.

La povertà, quale condizione spirituale ed esistenziale di beatitudine, è requisito imprescindibile per la sequela cristiana; essa tuttavia non è mai in contraddizione con l'esigenza, altrettanto imprescindibile per il discepolo, di liberare l'uomo dalla povertà come miseria; è l'accoglienza dell'altro, l'ospitalità fraterna, il servizio gratuito, il luogo nel quale tale liberazione si compie. E tutto ciò avviene non per opera nostra, ma per l'incontro che qui si può realizzare tra l'Amore del Padre e il sì a Lui finalmente corrisposto da una creatura non più schiava né della miseria né delle cose. In quanto cristiani non si può quindi che abbracciare la povertà, anche materiale, come una parte costitutiva della nostra vocazione.

Quando si agisce nel mondo da cristiani, si è altrettanto costitutivamente chiamati a lottare contro la povertà-misera, ovunque e comunque essa colpisca sorelle e fratelli. Promuovere l'inclusione sociale di tutti diviene pertanto una doverosa testimonianza concreta, sul piano civile della giustizia e della solidarietà, della dignità e fraternità cui ogni creatura ha naturalmente diritto. Papa Benedetto XVI, nell'enciclica *Deus Caritas est*, afferma proprio questo, quando ricorda che «L'amore – caritas – sarà sempre necessario, anche nella so-

Povertà: scandalo della miseria, o via maestra verso la realizzazione dell'uomo? Il Vangelo ci guida a combattere l'esclusione sociale, liberi dall'attrazione del potere e delle cose. Con questo spirito, Caritas affronta l'Anno europeo

cietà più giusta. Non c'è nessun ordinamento statale giusto che possa rendere superfluo il servizio dell'amore. Chi vuole sbarazzarsi dell'amore si dispone a sbarazzarsi dell'uomo in quanto uomo. Ci sarà sempre sofferenza che necessita di consolazione e di aiuto. Sempre ci sarà solitudine. Sempre ci saranno anche situazioni di necessità materiale, nelle quali è indispensabile un aiuto nella linea di un concreto amore per il prossimo» (n. 28b).

L'apparente silenzio dei poveri

Per la Chiesa e per la Caritas, prepararsi a vivere a tutti i livelli l'Anno europeo 2010 contro la povertà e l'esclusione sociale, proclamato dall'Unione europea, può dun-

que significare riconoscere un "tempo favorevole" (2Cor. 6,2) e cogliere un'opportunità straordinaria di annuncio e testimonianza. Nei documenti ufficiali che lo istituiscono, si legge che, «ispirata dalla solidarietà, suo principio fondativo, l'Unione europea ha unito le forze con i propri stati membri per fare del 2010 l'Anno europeo per combattere contro la povertà e l'esclusione sociale. Gli obiettivi chiave sono la crescita della consapevolezza pubblica su questo argomento e un rinnovato impegno politico dell'Unione e dei suoi membri (...). Il principio guida dell'Anno 2010 è dare voce alle preoccupazioni delle persone costrette a vivere in condizioni di povertà ed esclusione sociale, e motivare ogni cittadino europeo a impegnarsi direttamente su questi importanti temi».

È un linguaggio familiare alla Chiesa e alla Caritas e si tratta di aspirazioni condivise. C'è la possibilità di cooperare con le istituzioni europee, nazionali e locali, e con tutte le donne e gli uomini di buona volontà del continente. È dunque data un'occasione concreta per provare a costruire, nella "casa comune" europea, quel nuovo "vero umanesimo integrale", fatto di lotta alla miseria, promozione della dignità naturale di ciascun essere umano attraverso la cittadinanza e l'inclusione sociale, impegno sobrio e responsabile di tutti per il bene comune, di cui parla il papa nell'enciclica *Caritas in veritate*.

Benedetto XVI ricorda chiaramente che solo un tale «umanesimo aperto all'Assoluto, può guidarci nella

promozione e realizzazione di forme di vita sociale e civile – nell'ambito delle strutture, delle istituzioni, della cultura, dell'ethos –, salvaguardandoci dal rischio di cadere prigionieri delle mode del momento» (n. 78).

Non si tratta solo di un auspicio del pontefice, e nostro. A chiederlo, con la forza dirompente e scandalosa del loro apparente silenzio pubblico, sono soprattutto i poveri, che quotidianamente operatori e volontari incontrano nei centri di ascolto e negli altri innumerevoli luoghi di "presa in carico" e di servizio in tutta Europa. Sono i poveri che ci interpellano, come persone e come vicari di Cristo. Rispondere loro è nostra precisa responsabilità. In campo civile, l'Anno europeo viene a ricordarci che è una responsabilità che condividiamo con tutti i cittadini e le organizzazioni sociali, cristiane o meno, ed è cosa buona.

L'esempio del papa

In questo inserto vengono presentate le iniziative e gli sforzi che Caritas Italiana, insieme alle Caritas diocesane e a Caritas Europa, mette in campo, nell'ambito della campagna "Zero poverty", per l'anno inaugurato ufficialmente a Madrid il 21 gennaio. Il 14 febbraio sarà papa Benedetto in persona, e con lui tutti i vescovi europei nelle proprie diocesi, a offrirci il proprio esempio e il proprio magistero, visitando e servendo i poveri presso l'ostello "Don Luigi Di Liegro", gestito dalla Caritas diocesana di Roma. Da lì invierà all'Europa un proprio messaggio per l'Anno 2010.

Non sappiamo se quel momento si potrà definire "storico". Ma certamente è un fatto di indiscutibile rilievo, che conforta e stimola a proseguire nel servizio ai poveri. La lotta alla povertà è ardua, ma, come nuovamente ricorda Benedetto XVI nella *Caritas in veritate* (n.79), «lo sviluppo ha bisogno di cristiani con le braccia alzate verso Dio nel gesto della preghiera, cristiani mossi dalla consapevolezza che l'amore pieno di verità, caritas in veritate, da cui procede l'autentico sviluppo, non è da noi prodotto, ma ci viene donato. Perciò anche nei momenti più difficili e complessi, oltre a reagire con consapevolezza, dobbiamo soprattutto riferirci al suo amore».

MESSAGGIO ARCOBALENO
Sotto, la versione italiana del logo ufficiale dell'iniziativa lanciata dall'Unione europea

2010
Anno europeo
della lotta
alla povertà
e all'esclusione sociale

Scandalo da prevenire, una sfida che riguarda tutti

di Francesco Chiavarini

L Europa è un continente ricco? Certo che sì, se lo paragoniamo ad altre aree del mondo. Siamo più ricchi degli africani, degli indiani, dei cinesi, dei latinoamericani. Tanto è vero che, negli ultimi decenni, migliaia di persone e famiglie hanno abbandonato proprio quei territori per cercare in Europa condizioni di vita più favorevoli. Secondo un'indagine di Eurobarometro, la maggior parte degli europei ritiene di non essere a rischio povertà. Solo, infatti, poco più di un europeo su dieci (il 12%) ammette di non riuscire, o di riuscire difficilmente, a raggiungere la fine del mese con il proprio stipendio.

La povertà, dunque, non ci riguarda? In realtà, sebbene all'interno dei confini dell'Unione europea nessuno più muoia di fame, ciò non significa che la povertà sia scomparsa. Anzi. È utile sapere, ad esempio, che 23,5 milioni di europei vivono con meno di dieci euro al giorno, che un europeo su cinque non ha un'abitazione adeguata, che quasi un europeo su dieci appartiene a una famiglia priva di lavoro. In totale, sono 79 milioni (dato 2007) i cittadini Ue a rischio di povertà, cioè il 16% della popolazione totale, percentuale che non è affatto diminuita nell'ultimo decennio (anzi è aumentata al 17% nel 2008). E molti altri milioni di persone vanno aggiunte, considerando i paesi europei non comunitari.

Va aggiunto, tuttavia, che le condizioni sociali non sono identiche dappertutto. Il quadro dell'incidenza della povertà, infatti, varia sensibilmente a seconda dei singoli stati. Esempi? Nella Repubblica Ceca e nei Paesi Bassi il 10% della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà, mentre in Grecia si arriva al 21% e in Lettonia al 23%. In ben cinque dei 27 stati Ue, una quota di popolazione compresa tra il 20 e il 40% non può permettersi di consumare un pasto equilibrato una volta ogni due giorni. Inoltre, un conto è essere poveri in Svezia, un altro in Romania. Nei paesi più ricchi il tenore di vita di una persona indigente è tre volte e mezzo più elevato che in quelli più economicamente disagiati.

Lavoro necessario, non sufficiente

Così come il rischio di povertà non colpisce in egual modo tutti i paesi, allo stesso modo incide diversamente sui

PRECARIETÀ COMPAGNA MIA
Il conto di Giulia, il menù di Erica, il giocattolo di Bill e il letto di Hugo: così l'Ue, nel sito dedicato all'EY2010, rappresenta l'impatto della povertà sulla quotidianità

L'Europa non è il continente più povero al mondo. Ma nell'Unione sono ben 79 milioni i cittadini a rischio. Tra loro, molti bambini. Il Poverty Paper di Caritas analizza lo scenario. E delinea una strategia di contrasto in quattro mosse

differenti gruppi sociali. I più esposti, in tutta Europa, sono bambini e anziani. Ancora qualche dato. Nella Ue i bambini a rischio di povertà sono ben 19 milioni (il 19% dei bambini europei: quasi un bambino ogni cinque rischia di essere povero). Sono generalmente figli di un padre o una madre disoccupati o con un lavoro precario, ma mentre alcuni abitano in paesi che riescono a sopperire alla debolezza familiare con servizi e aiuti, altri vivono in stati senza un sistema di welfare solido, dunque impossibilitati a garantire sostegni efficaci e a impedire che le famiglie precipitino in basso anche solo di fronte a una difficoltà momentanea. Gli anziani si trovano in condizioni identiche. Ma la loro situazione è peggiore in alcuni paesi.



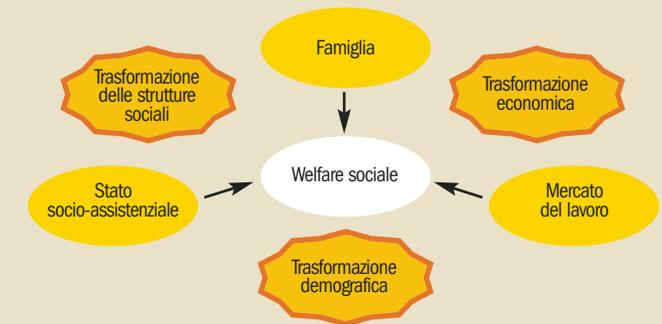
Nel Regno Unito, in Spagna e nei Paesi Baltici la percentuale di chi si trova a rischio di povertà sale al 25% fra le persone che hanno superato i 65 anni.

Tra i generi, le donne (17% del totale delle europee), soprattutto le donne single (25%), sono più colpite dalla povertà rispetto agli uomini (15%). Anche i disoccupati sono particolarmente vulnerabili: il 41% di loro, infatti, vive al di sotto della soglia della povertà. Gli aiuti statali (assegni familiari, sussidi di disoccupazione, ecc.), là dove esistono, riducono il rischio di povertà, ma non consentono, a chi ne dipende interamente, anche nei paesi con i sistemi di welfare più generosi, di raggiungere livelli di vita dignitosi.

Avere un lavoro, dunque, pare la condizione necessaria



Il modello sociale del welfare



PILASTRI E CAMBIAMENTI

Famiglia, mercato, stato socio-assistenziale: le tre fonti da cui scaturisce il benessere dei cittadini europei e le trasformazioni da cui sono stati indeboliti

per non essere povero. Tuttavia – a causa delle trasformazioni del mercato occupazionale degli ultimi anni – non è più condizione sufficiente per sentirsi al sicuro. Le persone che, pure avendo un impiego, sono scivolte sotto la soglia della povertà, i *working poors*, sono l'8% di tutti gli occupati della Ue. Sono più numerosi in Grecia (13%) e Polonia (14%), meno nei Paesi Bassi, Finlandia e Danimarca (4%).

Tre pilastri in crisi

Di fronte a questo scenario, Caritas Europa ha dato alle stampe, in vista del 2010 Anno europeo di lotta alla povertà e all'esclusione sociale, un *Poverty Paper*, un "Quaderno della povertà" che nella versione italiana è intitolato *In mezzo a noi*. Il documento, redatto dalla Commissione politiche sociali di Caritas Europa, parte da un'analisi teorica della povertà e dell'esclusione sociale: «Sono conseguenza di una disfunzione delle tre fonti di welfare sociale: mercato del lavoro, famiglia e stato socio-assistenziale». I tre pilastri sui cui poggia il benessere dei cittadini europei, in altre parole, secondo Caritas si sono fortemente indeboliti. È diventato più precario il lavoro, si sono allentati i vincoli di solidarietà che tenevano le figlie unite al proprio interno e con la comunità più allargata, sono stati ridotti gli interventi sociali, essendo ritenuti più un impedimento che un incentivo all'emancipazione individuale e allo sviluppo della società.

Per combattere la povertà in Europa, secondo Caritas è dunque «necessario approfondire ogni sforzo per ripristinare la capacità del mercato del lavoro di creare impieghi di buona qualità, in modo da rendere l'occupazione veramente proficua; far tornare le famiglie a essere comunità



Lavoro, stipendi, case. I vulnerabili si vedono così

Più dell'80% degli europei crede che la povertà sia aumentata nel suo paese negli ultimi tre anni. È quanto risulta da una ricerca sulla povertà e l'esclusione sociale condotta da Eurobarometro tra agosto e settembre 2009. La disoccupazione e gli stipendi insufficienti a coprire i costi della vita sono le motivazioni più largamente addotte dagli intervistati per spiegare la povertà. Un'ulteriore ragione dell'impoverimento, secondo i cittadini interpellati, è l'alto costo delle case: i due terzi ritiene che sia difficile ottenere un'abitazione decente a un prezzo ragionevole. Quanto invece ai fattori personali di impoverimento, i più comunemente citati sono la mancanza di educazione, di formazione professionale, la povertà ereditaria e la dipendenza da sostanze. Inoltre tra le prime cause compare anche la mancanza di relazioni familiari e personali.

La ricerca conferma la vulnerabilità percepita dei disoccupati: più della metà degli europei crede che i disoccupati sono i più a rischio di povertà e quasi la metà crede che i disoccupati dovrebbero essere la priorità delle politiche sociali. I disoccupati stessi si sentono a rischio di povertà più frequentemente che gli altri europei. Ma è avvertita in modo rilevante anche l'importanza della carenza di risorse immateriali.

Una volta che una persona diventa povera, è arduo risalire la china. La ricerca mostra che circa il 75% di coloro che fanno fatica ad arrivare alla fine del mese ottiene difficilmente un mutuo, circa un terzo ha problemi nell'ottenere un prestito e più della metà ad avere una carta di credito. Però le persone ritengono che la povertà sia un problema da affrontare urgentemente: 9 su 10, tra gli interpellati, pensano che debbano intervenire i governi e più della metà che spetti principalmente allo stato ridurre o prevenire la povertà. Infine, quasi i tre quarti degli europei credono che l'Ue abbia un ruolo importante nel combattere la povertà.

I numeri del rischio (dati 2008)

79 milioni (dato 2007), ovvero il **17%** della popolazione (dato 2008) i cittadini Ue a rischio di povertà. Tra essi figurano:

- 1 cittadino europeo ogni 10
- 1 bambino e 1 anziano ogni 5
- (quasi) 1 disoccupato ogni 2

23,5 milioni gli europei che vivono con meno di 10 euro al giorno

della solidarietà; restituire allo stato socio-assistenziale la sua capacità di produrre welfare per i propri cittadini».

Secondo Caritas, mercato del lavoro, famiglia e welfare sono i tre fronti sui quali indirizzare gli sforzi. Il *Poverty paper* si concentra tuttavia in particolare sull'ultimo. Bisogna anzitutto puntare sui servizi sociali e sanitari, «i quali da una parte aiutano chi ha bisogno e dall'altra creano occupazione». A preoccupare Caritas è in particolare l'ampia percentuale di bambini a rischio di povertà, che avendo minori probabilità di successo scolastico, una salute più precaria della media dei coetanei più agiati e chance più scarse di trovare impiego in futuro, potrebbero finire intrappolati in un circolo vizioso, alimentando in futuro la schiera dei poveri. Per questo, si legge, nel *Poverty paper* «la prevenzione della povertà nelle fasi iniziali della vita è addirittura più importante della stessa lotta alla povertà». La chiave di volta dell'intervento sociale, dunque, è rappresentata dai servizi didattici (nidi e asili) che sono strutture di assistenza e di istruzione e permettono di conciliare i tempi del lavoro e della famiglia, consentendo soprattutto alle donne di accettare un lavoro retribuito. Inoltre, «misure di sostegno al reddito e servizi quali l'assistenza domestica sono anch'essi essenziali per evitare o combattere la povertà nella terza età», altra fascia debole a forte rischio.

Non solo mancanza di soldi

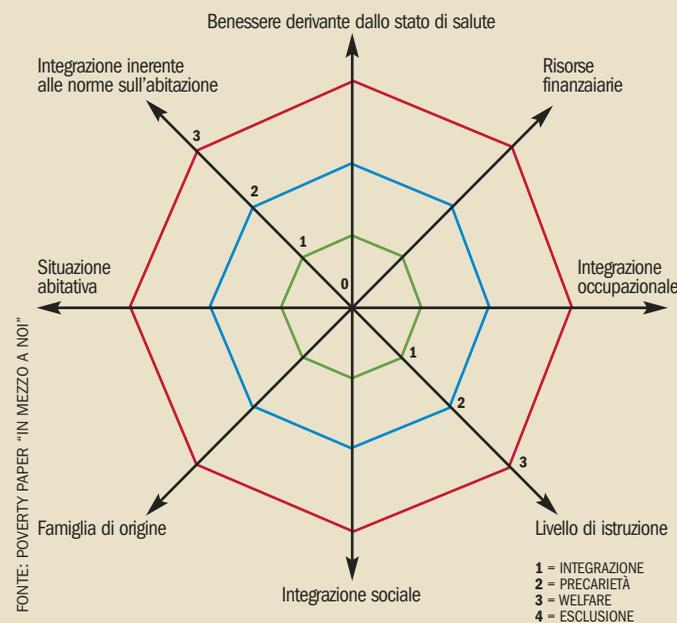
La strategia Caritas per contrastare la povertà può essere, dunque, riassunta in quattro slogan.

Primo: «La povertà è uno scandalo». Ogni essere umano ha diritto ai mezzi sufficienti per vivere una vita decorosa. Di conseguenza, ogni persona ha diritto a ricevere assistenza quando si trova in condizioni di infermità, disabilità, anzianità, disoccupazione, vedovanza e qualunque altra situazione involontaria di privazione.

Secondo: «La povertà non è solo mancanza di risorse finanziarie». La condizione di indigenza è infatti un fenomeno multidimensionale, di cui Caritas ha individuato otto aspetti specifici: risorse finanziarie, benessere derivante dallo stato di salute, situazione abitativa, livello d'istruzione, integrazione occupazionale, integrazione sociale, integrazione inerente alle norme sulla residenza e la famiglia d'origine. Ma va anche considerata l'importanza delle dimensioni psicologica, culturale, culturale, etica e spirituale.

Terzo: «Il modo migliore per combattere la povertà è prevenirne». Ciascuna delle fasi tipiche dello sviluppo dell'individuo (famiglia, istruzione scolastica, formazione professionale, lavoro, creazione di una famiglia e pensio-

Le dimensioni della povertà



NELLA TELA DELL'ESCLUSIONE

Il grafico a ragnatela (gli assi sono le otto dimensioni della povertà) ideato da Caritas Svizzera e adottato da Caritas Europa: in base a un questionario di 40 domande, determina il livello di inclusione sociale di una persona o una famiglia

namento) è caratterizzata da rischi di povertà ben precisi. Le politiche sociali attuali rimangono incentrate sull'assistenza alle persone indigenti, tuttavia secondo Caritas questo approccio è lacunoso. È infatti necessario concentrare il sostegno sulle fasi iniziali della vita e sulle transizioni tra una fase e l'altra, assicurandosi che la spirale della povertà non sia mai imboccata. «Questo richiede politiche sociali orientate agli investimenti, che si prendano cioè cura delle famiglie indigenti in una fase iniziale, migliorino l'accesso alle strutture di assistenza all'infanzia e alle scuole e forniscano sostegno nelle prime fasi della vita, per poter affrontare i passaggi successivi», afferma il *Poverty paper*. Tali politiche possono evitare quello che Caritas definisce il «trasferimento intergenerazionale» della povertà.

Quarto: «La povertà è un problema che riguarda tutti». Caritas esorta i governi ad assumersi il ruolo che spetta loro. «Cambiare la situazione richiede l'adozione di una visione della realtà sociale che origina dai poveri e tra i poveri», si legge nel *Poverty paper*. Che in conclusione afferma: «L'emancipazione dei poveri rappresenta il primo passo verso l'inclusione sociale».

Caritas, una rete di sostegno per 22 milioni di persone

Mense per i poveri, ostelli per i senza tetto, centri di accoglienza per rifugiati, asili per orfani. E poi ancora programmi di aiuto per ragazze madri, anziani, disoccupati, malati di Aids. Una rete di sostegno che copre tutta l'Europa, compresi stati come Russia, Turchia e Azerbaijan, che non fanno parte dell'Unione europea a 27 e la cui adesione o è ancora di là da venire, o non è neppure al momento immaginabile. Con 47 organizzazioni nazionali, Caritas è infatti presente in 44 paesi d'Europa. Il network impiega circa 700 mila volontari e 560 mila operatori stipendiati, grazie ai quali aiuta 22,5 milioni di persone. Pur essendo molto differenti per dimensioni, disponibilità di mezzi e organizzazione (la sola Caritas tedesca impiega un milione circa di operatori tra volontari e stipendiati), tutte le Caritas nazionali condividono la stessa piattaforma di obiettivi: ridurre le disuguaglianze, combattere la povertà, la discriminazione sociale e la disoccupazione, garantire le minoranze e il diritto all'asilo politico per coloro che sono perseguitati, favorire lo sviluppo e rimuovere le cause che costringono le persone a lasciare i propri paesi. Tutto ciò, senza dimenticare l'imprescindibile mandato pedagogico, che vede le Caritas impegnate in un'intensa opera di animazione e formazione, perché siano le comunità ecclesiali e civili a sapersi fare carico dei bisogni emergenti nei rispettivi territori.

Per estensione e capillarità, Caritas è uno dei principali soggetti sociali del continente, un colosso che collabora con le istituzioni europee e nazionali dei singoli stati, con autorità pubbliche e private in Europa e nel mondo. Dal 1971 le Caritas nazionali aderiscono a Caritas Europa, organismo composto da un executive board, da commissioni tematiche coi rappresentanti degli organismi nazionali e da un segretariato, che ha sede a Bruxelles, guidato dal segretario generale, oggi l'olandese Marius Wanders, mentre il presidente è il lussemburghese Emy Gillen.

Le politiche sociali sono incentrate sull'assistenza agli indigenti, tuttavia questo approccio è lacunoso. Bisogna invece concentrare gli aiuti sulle fasi iniziali della vita e sulle transizioni tra una fase e l'altra

Benedetto all'ostello

«In ginocchio davanti ai poveri»

a cura del Servizio Europa di Caritas Italiana

Il Santo Padre, accogliendo un invito del cardinal Vicario di Roma, domenica 14 febbraio visiterà alcune opere della Caritas di Roma. Con questa visita egli intende incontrare idealmente tutti i poveri d'Europa, inginocchiandosi davanti a loro e dando l'esempio a tutti noi". Erny Gillen, presidente di Caritas Europa, e monsignor Adriano H. van Luyn, vescovo di Rotterdam e presidente di Comece (la Commissione delle Conferenze episcopali dell'Unione europea), annunciano così, in una lettera inviata alle Conferenze episcopali del continente, il gesto che Benedetto XVI compirà, nella sua diocesi, quale simbolico atto d'avvio dell'impegno ecclesiale per l'Anno europeo di lotta alla povertà e all'esclusione sociale.

Per il 14 febbraio, "giorno della memoria dei santi Patroni d'Europa, Cirillo e Metodio, invociamo la pace e il benessere per tutte le popolazioni d'Europa, chiamate a testimoniare le radici cristiane non solo con le parole, ma con i fatti, con frutti di opere buone", scrivono Gillen e van Luyn. I quali ricordano l'invito, rivolto a tutti i vescovi d'Europa, a compiere un gesto simile a quello di Benedetto XVI, visitando un'opera di carità, nella propria diocesi, in contemporanea alla visita papale.

Essa si svolgerà nella mattinata di domenica 14 nella sede dell'ostello "Don Luigi Di Liegro", storica struttura di accoglienza per persone senza dimora che da trent'anni Caritas Roma gestisce, in convenzione con il comune capitolino e grazie alla disponibilità delle Ferrovie dello Stato, proprietarie dello stabile, in un'ala del complesso della stazione Termini, in via Marsala.

Il pontefice visiterà l'ostello, che accoglie circa 200 persone e si prepara a un robusto ammodernamento, l'annessa mensa (che sfama ogni giorno più di 600 persone) e l'ambulatorio, pure gestiti da Caritas. Alla cerimonia parteciperanno, insieme al cardinale Agostino Vallini, vicario di Roma, e al ministro del welfare Maurizio Sacconi, esponenti della rete Caritas, delle istituzioni locali e del gruppo Fs.

Il papa visiterà domenica 14 febbraio, ricorrenza dei santi Cirillo e Metodio, patroni d'Europa, le strutture di accoglienza che Caritas Roma gestisce alla stazione Termini. I vescovi europei invitati a fare altrettanto nelle loro diocesi



ROMANO SICILIANI

PRECEDENTE IN MENSA
Due momenti della visita che Benedetto XVI effettuò nel gennaio 2007 alla mensa di Colle Oppio, gestita da Caritas Roma

“Combattere la povertà, per costruire la pace”

Nell'enciclica *Centesimus annus*, Giovanni Paolo II ammoniva circa la necessità di «abbandonare la mentalità che considera i poveri – persone e popoli – come un fardello e come fastidiosi importuni, che pretendono di consumare quanto altri hanno prodotto». «I poveri – egli scriveva – chiedono il diritto di partecipare al godimento dei beni materiali e di mettere a frutto la loro capacità di lavoro, creando così un mondo più giusto e per tutti più prospero». Nell'attuale mondo globale è sempre più evidente che si costruisce la pace solo se si assicura a tutti la possibilità di una crescita ragionevole: le distorsioni di sistemi ingiusti, infatti, prima o poi, presentano il conto a tutti. Solo la stoltezza può quindi indurre a costruire una casa dorata, ma con attorno il deserto o il degrado. La globalizzazione da sola è incapace di costruire la pace e, in molti casi, anzi, crea divisioni e conflitti. Essa rivela piuttosto un bisogno: quello di essere orientata verso un obiettivo di profonda solidarietà che miri al bene di ognuno e di tutti. In questo senso, la globalizzazione va vista come un'occasione propizia per realizzare qualcosa di importante nella lotta alla povertà e per mettere a disposizione della giustizia e della pace risorse finora impensabili.

Da sempre la dottrina sociale della Chiesa si è interessata dei poveri. Ai tempi dell'enciclica *Rerum novarum* essi erano costituiti soprattutto dagli operai della nuova società industriale; nel magistero sociale di Pio XI, di Pio XII, di Giovanni XXIII, di Paolo VI e di Giovanni Paolo II sono state messe in luce nuove povertà man mano che l'orizzonte della questione sociale si allargava, fino ad assumere dimensioni mondiali. Questo allargamento della questione sociale alla globalità va considerato nel senso non solo di un'estensione quantitativa, ma anche di un approfondimento qualitativo sull'uomo e sui bisogni della famiglia umana. Per questo la Chiesa, mentre segue con attenzione gli attuali fenomeni della globalizzazione e la loro incidenza sulle povertà umane, indica i nuovi aspetti della questione sociale, non solo in estensione, ma anche in profondità, in quanto concernenti l'identità dell'uomo e il suo rapporto con Dio. Sono principi di dottrina sociale che tendono a chiarire i nessi tra povertà e globalizzazione e ad orientare l'azione verso la costruzione della pace. Tra questi principi è il caso di ricordare qui, in modo particolare, l'"amore preferenziale per i poveri", alla luce del primato della carità, testimoniato da tutta



ROMANO SICILIANI

la tradizione cristiana, a cominciare da quella della Chiesa delle origini (...).

«Ciascuno faccia la parte che gli spetta e non indugi», scriveva nel 1891 Leone XIII, aggiungendo: «Quanto alla Chiesa, essa non lascerà mancare mai e in nessun modo l'opera sua». Questa consapevolezza accompagna anche oggi l'azione della Chiesa verso i poveri, nei quali vede Cristo, sentendo risuonare costantemente nel suo cuore il mandato del Principe della pace agli Apostoli: «*Vos date illis manducare* – date loro voi stessi da mangiare» (Lc 9, 13). Fedele a quest'invito del suo Signore, la Comunità cristiana non mancherà pertanto di assicurare all'intera famiglia umana il proprio sostegno negli slanci di solidarietà creativa non solo per elargire il superfluo, ma soprattutto per cambiare «gli stili di vita, i modelli di produzione e di consumo, le strutture consolidate di potere che oggi reggono le società». Ad ogni discepolo di Cristo, come anche ad ogni persona di buona volontà, rivolgo pertanto (...) il caldo invito ad allargare il cuore verso le necessità dei poveri e a fare quanto è concretamente possibile per venire in loro soccorso. Resta infatti incontestabilmente vero l'assioma secondo cui «combattere la povertà è costruire la pace».

Benedetto XVI

Dal Messaggio (Conclusioni, numeri 14-15) per la 42ª Giornata mondiale della Pace - 1º gennaio 2009

Le lacrime nel caffè, le erbe invece del dottore

di **Ettore Sutti**

I numeri. E i volti. Le statistiche. E le storie. La povertà, anche in Europa, non è solo fenomeno sociologico. Certificabile e misurabile. È anche un concentrato di esperienze, dolorose e faticose, di parabole di esclusione talora temporanee, talora cronicizzate. Cause e manifestazioni della povertà sono varie, dipendono da ambienti culturali, scenari socio-economici, strumenti politici di intervento, capacità individuali. Caritas Europa ha raccolto tante testimonianze, dagli operatori Caritas in tutti i paesi del continente, per documentare il fattore umano che si cela dietro le analisi sulla povertà. Eccone un saggio.

GRAN BRETAGNA. Per una tazza di caffè. Molti non riescono a comprendere cosa significa essere poveri. A Natale abbiamo distribuito giocattoli e cibo alle famiglie in difficoltà. Una mamma nell'East End di Londra si è messa a piangere perché le abbiamo offerto del caffè istantaneo. Piangeva, perché era da tanto tempo che non beveva caffè. Non se lo poteva permettere, perché doveva comprare vestiti e cibo ai suoi bambini.

ESTONIA. La trappola dei mutui. Sempre più persone sprofondano nei debiti. In questa situazione cadono anche individui delle classi medio-alte, che in virtù delle altissime retribuzioni avevano contratto prestiti ipotecari a breve scadenza. La crisi ha sconvolto tutto: chi ha perso il lavoro ha perso anche l'abitazione, diventando homeless. Questa mobilità sociale discendente così radicale produce sofferenze sempre più grandi.

MOLDAVIA. Vivere senza una casa. Qui in inverno le temperature scendono a -30 gradi. Così abbiamo realizzato un centro per senza dimora, che prima dormivano in chiesa. Ospitiamo madri con bambini cacciate dai mariti, studenti senza famiglia, anziani (senza pensione, senza opportunità) che hanno perso l'abitazione. Noi possiamo accogliere le persone per sei mesi al massimo. E poi? In tanti non sperano neppure più. Molti sono malati, anche terminali, o con problemi psichici. Difficile inserirli in ospedale. Qui devi telefonare al ministro per far funzionare le cose...

GEORGIA. Internal displaced persons. Svetlana e suo marito Zviadi vivono a Tbilisi dal 1992. Vengono dall'Abkhazia:

La povertà, in Europa, ha i volti di tante persone che soffrono. Temporaneamente o cronicamente. Per cause diverse, in forme diverse, in ambienti diversi. Analisi e politiche devono essere generali. Ma non devono trascurare il fattore umano, condensato nelle storie raccolte da Caritas

una delle tante famiglie di sfollati in Georgia, occupano gli spazi lasciati vuoti. Svetlana e Zviadi hanno sei bambini. Da circa undici anni vivono nel vecchio Policlinico di Tbilisi, otto in 18 metri quadri. Non è stato possibile mettere letti per tutti, così i bambini dormono a coppie. Nel "soggiorno" ci stanno a malapena un tavolo, un vecchio sofà e il televisore. In inverno una piccola stufa a legna tiene calda la stanza, elettricità e acqua sono rare nell'edificio. Zviadi lavora solo quando qualcuno lo "affitta" come muratore, per la metà di un normale salario.

ALBANIA. La pressione del gioco. Esiste una nuova forma di povertà, inaudita durante il regime comunista: la pressione del gioco d'azzardo. Un tempo era proibito

MAYA E I SUOI RAGAZZI
La famiglia vive in Georgia, in un piccolo alloggio, in un luogo inquinato da un inceneritore. Ogni giorno la donna fa un lungo viaggio per ricevere i pasti dalla Caritas

ARCHIVIO CARITAS EUROPA



dalla legge, ora è una conseguenza della depressione. Moltissime persone cadono in questa trappola e nelle sale da gioco viene commesso un numero impressionante di omicidi! Sino a quattro, cinque al mese...

BOSNIA ERZEGOVINA. Fine della solidarietà? I poveri diventano sempre più poveri e cresce il numero di persone che si avvicinano alla soglia della povertà. Le banche hanno alzato i tassi e sono aumentati i prezzi dei generi alimentari e di altri servizi. I giovani abbandonano il paese e ciò impedisce la solidarietà intergenerazionale, come avveniva in passato, quando diverse generazioni vivevano sotto lo stesso tetto, aiutandosi a vicenda.

PORTOGALLO. Dalle campagne alla città. In Portogallo si registra uno dei più forti gap tra ricchi e poveri. Anche il rischio di caduta in povertà è elevato. C'è stato un grande esodo dalle campagne alle città costiere. Ma è difficile passare da un mondo rurale a uno fondato sui servizi. La gente non è preparata. Per questo in molti hanno lasciato il paese. Ora non ci sono quasi più giovani. Stiamo chiudendo le scuole e apriamo residenze per anziani.

AUSTRIA. La difesa della salute. Sull'ambulanza della Caritas di Graz (Marienambulanz) vengono accolte e aiutate persone non assicurate o che non si affidano all'ospedalizzazione. Nel 2007 sono stati effettuati 8 mila trattamenti da parte dei 37 medici coinvolti. Nove persone su dieci, tra quelle accolte, dicono di essersi ammalate in seguito a problemi correlati alla povertà...

ARMENIA. Affidarsi alle erbe. Sirarpi, 46 anni, ha due figli; la ragazza, Mariam, ha una grave forma di disabilità e non può stare fuori casa. Il marito di Sirarpi ha un tumore alla

spina dorsale. Solo quando la bambina frequenta il centro diurno, la donna riesce a fare qualche lavoretto da sarta. È ammalata d'asma, ma non può permettersi le medicine si affida alle erbe che raccoglie nei campi. Ora sente dolori al petto, ma rifiuta di farsi vedere da un medico: perché andarci se non può pagarsi la cura?

UCRAINA. Un lavoro all'estero. Oksana ha 18 anni. Quando era piccola, il padre è andato via di casa, lasciando sua madre sola. La donna, perso il lavoro, è emigrata in Repubblica Ceca, poi in Spagna. All'epoca, la figlia più grande aveva 7 anni, la più giovane, Adriana, solo 6. La madre di Oksana è stata lontana da casa per tantissimo tempo, pur inviando sempre i soldi. A 15 anni Adriana si è suicidata: vivere senza genitori era troppo per lei. Oksana ha sofferto molto per la morte della sorella. Ora, però, grazie al progetto Caritas "Assistenza per i figli dei lavoratori emigrati", è riuscita a stabilire nuove relazioni, colmando il senso di vuoto e abbandono.

POLONIA. Una società polarizzata. Chi è capace o istruito, chi proviene da famiglie solide o dispone di conoscenze e cultura gode di una situazione favorevole, mentre chi non è così fortunato è messo ai margini. Entrambi i gruppi sono sempre più consapevoli dei beni che la società di mercato offre, ma solo i primi hanno chance di acquisirli. Agli altri resta un sentimento di frustrazione, rassegnazione e rabbia. Quanto basta a spiegare l'aumento della delinquenza giovanile e del consumo di droghe. Nei quartieri delle grandi città dove sorgono le vecchie case popolari socialiste si registra una forte presenza di giovani emarginati.

GERMANIA. La mancanza di qualifiche. A maggio 2009, ben 366.655 ragazzi sotto i 25 anni erano disoccupati: la mancanza di qualifiche, e l'assenza di sostegno nel processo di acquisizione delle stesse, ne provoca la marginalizzazione. Non risultano interessanti per il mercato regolare del lavoro. Ogni anno circa l'8% degli studenti lascia la scuola e incontra molte difficoltà a trovare un lavoro qualunque. IC



La spilla, il sussidio, il sito Mille modi per agire, insieme

di Stefano Lampertico

Informare. Sensibilizzare. Mobilitare. Per farlo anche Zero Poverty avrà bisogno, come ogni campagna, di un ampio spettro di strumenti ed eventi, utili – nello specifico – a diffondere nell'opinione pubblica la conoscenza dei fenomeni e delle storie di povertà, oltre che la consapevolezza circa il fatto che l'esclusione sociale non è un destino ineluttabile, bensì un effetto di certi meccanismi sociali, economici e politici, che ogni uomo e ogni cristiano hanno il dovere di modificare.

Strumenti ed eventi predisposti dalla rete europea Caritas sono pensati per favorire, nel corso del 2010, l'attivazione di milioni di persone e migliaia di comunità, tramite azioni di carattere pastorale, culturale e politico. Strumenti ed eventi saranno messi a disposizione delle Caritas diocesane, anche in Italia, per la mobilitazione nei territori: molto della riuscita della campagna dipenderà dalla fantasia e dallo spirito di iniziativa di chi, dal basso, cercherà di sollecitare e animare le proprie comunità.

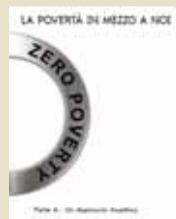
GLI EVENTI. L'agenda del 2010 sarà fittissima, e l'elenco degli appuntamenti (convegni, seminari, pubblicazioni, manifestazioni pubbliche) andrà completandosi durante l'anno. Dopo l'apertura ufficiale dell'Anno europeo, avvenuta a Madrid il 21 gennaio da parte della Commissione europea, Caritas Europa ha presentato il 27 gennaio a Bruxelles, al parlamento europeo, la sua campagna e il suo Poverty paper. Le date-cardine dell'iniziativa Caritas, nel continente e in Italia, saranno le seguenti:

- 14 febbraio, visita di papa Benedetto XIV all'ostello "Don Luigi Di Liegro" per persone senza dimora, gestito da Caritas Roma;
- fine febbraio, Milano, partecipazione di Caritas Italiana in qualità di partner alla "Tavola rotonda nazionale su povertà ed esclusione sociale", promossa dal governo italiano;
- 28 aprile, Convegno nazionale Caritas di San Benedetto del Tronto, presentazione del sussidio Cem-Caritas su povertà e volontariato per scuole ed educatori;
- 4-5 giugno, Madrid, convegno internazionale sulla povertà in Europa, promosso da Caritas Europa, alla

La campagna promossa da Caritas Europa e Caritas Italiana ha tanti canali per raggiungere un intero continente. Analisi teorica e linguaggio multimediale, i seminari e le magliette, le azioni in rete e a scuola: ecco come conoscere e diffondere i contenuti di "Povertà Zero"

presenza di tutti i direttori delle Caritas nazionali e di esponenti delle istituzioni europee;

- estate, seminari tematici (povertà infantile, welfare state, migranti, rom, rapporto tra povertà e studio e lavoro) proposti da Caritas Europa in diversi paesi;
- settembre, Trieste, conferenza trans-regionale sui progetti anti-esclusione delle Caritas diocesane di Italia, Austria, Slovenia e Croazia, con la partecipazione diretta e la testimonianza di persone in situazione di povertà;
- 13 ottobre, Roma, presentazione del decimo Rapporto Caritas-Zancan su povertà ed esclusione sociale in Italia;



IN MEZZO A NOI
La copertina del Poverty paper prodotto da Caritas Europa



VESTIRE ZERO POVERTY

Le magliette della campagna, disponibili in tre colori, così come i poster: le prime sono equosolidali e stampate dal progetto O'Presso, realizzato dalla Bottega Solidale di Genova coinvolgendo persone detenute nel carcere di Marassi



- 17 ottobre, in Europa e in Italia, iniziative per la Giornata mondiale "Stand Up!" di lotta alla povertà;
- dicembre, meeting di chiusura della campagna Caritas e presentazione al Parlamento europeo delle firme raccolte nel continente in calce alla petizione di Caritas Europa.

IL POVERTY PAPER. Il *Poverty paper* è il "manifesto" del pensiero e dell'analisi, la "summa" delle esperienze e delle proposte che la rete Caritas ha sviluppato, in Europa, lavorando con e per tante persone in condizione di povertà, al fine di superare ogni forma di esclusione sociale. Il sussidio ha, nella versione italiana, il titolo *In mezzo a noi*: nella prima parte delinea lo scenario dei fenomeni di povertà nel continente e sviluppa un modello teorico (ma basato sull'esperienza di servizio di tanti operatori e strutture Caritas) di approccio a tali fenomeni; nella seconda parte, presenta un repertorio di testimonianze ed esperienze. Nel corso dell'anno, il *Poverty paper* "genererà" i cosiddetti P-files, approfondimenti monografici. La versione in italiano del *Poverty paper* viene distribuita da Caritas Italiana; il sito internet della campagna consentirà di accedere ad alcuni suoi contenuti e, durante l'anno, a quelli dei P-files.

I GADGET. La campagna si avvale di molteplici strumenti e materiali, preparati da Caritas Europa e messi a disposizione delle Caritas diocesane tramite le Caritas nazionali.

Il logo e la spilla. La spilla Zero Poverty è il vero brand, il "marchio" della mobilitazione Caritas. È una circonferenza cava di metallo, con impresso il titolo della campagna: uno strumento sobrio, ma efficace, da usare nella comunicazione istituzionale, ma anche da far indossare, in occasioni speciali, a testimonial o persone note e influenti, o da far circolare tramite associazioni, gruppi e aziende. Il logo-spilla è inoltre da riprodurre con continuità e coerenza sul materiale di comunicazione (manifesti, volantini, pubblica-

zioni) delle Caritas nazionali e diocesane.

Il poster. Comunica un messaggio diretto, pensato per interpellare e mobilitare ogni persona, evitando che si senta esclusa dalla responsabilità di lottare contro l'esclusione sociale: "Zero Poverty, act now – Povertà zero, agisci ora". I manifesti recano la scritta in colori differenti (magenta, verde e azzurro) su fondo bianco: per rafforzarne impatto ed efficacia, è consigliato esporli in serie di tre. In questo modo verranno anche distribuiti da Caritas Italiana, che ha scelto di farli stampare in Serbia, con una collaborazione che rafforza lo spirito europeo dell'iniziativa. I manifesti saranno generabili anche dalla "tipografia virtuale" che funziona all'indirizzo internet <http://printshop.zeropoverty.at> e che può produrre file pdf personalizzabili (cioè caratterizzati dalla lingua, dal colore e dai loghi del "committente") e poi stampabili da ciascun utente tramite propri canali.

Le magliette. Base bianca, colori differenti: magenta, verde o blu. Poi, durante l'anno, arriveranno anche quelle con basi colorate. In tutti i casi (e in tutte le taglie: small, large, XL e XXL) lo slogan della mobilitazione: "Povertà zero, agisci ora". Le magliette della campagna sono doppiamente significative: non solo comunicano un messaggio di lotta alla povertà, ma lo mettono in pratica. Il materiale con cui sono tessute proviene infatti dal circuito del commercio equo e solidale; in Italia, inoltre, sono stampate dalla Bottega Solidale, per la quale lavorano i detenuti del carcere di Genova. Quando e dove indossare le magliette? Anche in questo caso, campo libero alla fantasia...

IL SITO. Il sito web di Zero Poverty (indirizzo: www.zeropoverty.eu) è on line dall'inizio del 2010. Consente di essere protagonisti in prima persona della campagna, facendone lievitare contenuti, proposte, capacità di mobilitazione. Tra gli obiettivi, ha infatti quello di

favorire contatti e costruire reti, tra i navigatori internet, sul tema della povertà. Avrà una sezione in italiano e un carattere fortemente interattivo e multimediale: ovviamente proporrà informazioni sulla campagna continentale e nazionale, il calendario di iniziative, eventi e progetti organizzati dalle diverse Caritas, dati e informazioni ufficiali sulla povertà, ma vi si potranno anche "postare" propri contenuti e condividerli con gli amici, pubblicare informazioni e materiali relativi ad eventi locali, rendere accessibili fonti di informazione e di studio sul tema della povertà. Inoltre sarà possibile firmare on line la petizione Caritas contro la povertà, ma anche personalizzare le proprie fotografie con il simbolo Zero Poverty e diffondere in rete i contenuti della campagna attraverso i più diffusi social network (Facebook, MySpace, Twitter, ecc). Infine il sito proporrà una newsletter mensile (generata in inglese, ma traducibile) e "il meglio" (testi, immagini, video, file audio) di ciò che la rete propone sul tema della povertà.

IL KIT PER LE SCUOLE. È uno strumento multimediale: l'ipertesto è realizzato da Caritas e Cem e sarà disponibile in rete, ma sarà integrato da un vero e proprio kit scolastico interattivo per gli studenti della scuola secondaria di secondo grado. Il kit è composto da quattro elementi: cd-dvd per studenti e insegnanti, quattro fascicoli per gli insegnanti, guida didattica per gli insegnanti e spille Zero Poverty per studenti ed educatori. Il materiale ruoterà intorno a quattro parole chiave: povertà, Europa, cittadinanza attiva e volontariato.

IL KIT PER LA RACCOLTA FONDI. La campagna mette a disposizione, per le Caritas interessate a praticarla, un kit per la raccolta fondi. Si tratta di gadget e piccoli oggetti che possono essere venduti per raccogliere denaro a sostegno di progetti contro la povertà, o per finanziare le azioni della campagna stessa.

INFO www.zeropoverty.eu / www.caritasitaliana.it



Per approfondire e navigare

www.2010againstpoverty.eu

sito ufficiale della Commissione europea sul 2010 Anno europeo

www.lavoro.gov.it/lavoro

sito del ministero del lavoro e delle politiche sociali, con le notizie sul programma e le iniziative del governo italiano per il 2010 Anno europeo

www.zeropoverty.eu www.zeropoverty.org www.zeropoverty.it
sito della campagna di Caritas Europa e Caritas Italiana per il 2010 Anno europeo (l'home page, nella foto a sinistra)

www.caritas-europa.org www.caritasitaliana.it

siti di Caritas Europa e Caritas Italiana

“Strategie di inclusione”, il programma del governo

Il 2010 è un'occasione importante, per i paesi dell'Unione europea, per aggiornare la riflessione sulla strategia di lotta alla povertà fissata a Lisbona nel 2000 e riprogettare le azioni rivolte a questo obiettivo nel prossimo decennio. Il governo italiano ha predisposto un documento corposo, riguardo a come mettere a frutto l'Anno europeo, e intende realizzare diverse azioni (in molti casi, coinvolgendo e attivando istituzioni locali e soggetti della società civile, per finanziare i progetti dei quali ha destinato circa 1,5 milioni di euro).

Le azioni del governo italiano sono comprese in un Programma nazionale per il 2010, articolato in base ai quattro obiettivi stabiliti dalla Commissione europea nel quadro strategico per l'Anno europeo. Il primo obiettivo è "il riconoscimento dei diritti": l'impegno del governo italiano è «realizzare una campagna coordinata di azioni rivolte alla sensibilizzazione dell'opinione pubblica, dei media, degli operatori e dei decisori politici sulle condizioni di vita delle persone che versano in povertà». La priorità, si legge nel documento governativo, è far comprendere che per combattere la povertà è necessario «organizzare prestazioni di beni e servizi e non solo erogazioni monetarie, disegnando nuove politiche sociali».

Riguardo al secondo obiettivo – responsabilità condivisa e partecipazione –, l'intenzione è consolidare le relazioni e le forme di partenariato tra i soggetti pubblici, e tra questi e i soggetti privati. «Elemento innovativo» nella conduzione

dell'Anno europeo dovrà essere «la più ampia partecipazione delle organizzazioni attive nel campo dell'inclusione sociale, ma secondo l'affermazione del principio "mai più senza di loro", quindi con il coinvolgimento diretto, nella realizzazione delle iniziative», di individui segnati da una «personale esperienza» di povertà e di carenze di opportunità di inclusione.

In relazione al terzo obiettivo (promozione di una società più coesa), le azioni promosse saranno volte a «diffondere la consapevolezza dei vantaggi derivanti da una società senza povertà, intesa come grado estremo di disuguaglianza». Il Programma nazionale per il 2010 svilupperà dunque «anche iniziative sul tema dell'accesso a servizi, opportunità e forme di ricchezza che la collettività e le istituzioni pubbliche e private producono».

Quanto al quarto obiettivo (consultazione della società civile e delle parti interessate), «le strategie di inclusione sociale devono confrontarsi con un impianto istituzionale federalista e multilivello», ma accanto al tema del «policentrismo istituzionale (...) ricopre un ruolo di primaria importanza quello della sussidiarietà orizzontale e della partecipazione ai processi della ricca rete di organizzazioni private che operano nel settore dell'inclusione sociale e dei servizi alla persona». Proprio il 2010, conclude il governo, «può rappresentare un'occasione favorevole per fare passi in avanti ai processi di integrazione tra queste costellazioni di soggetti». (sl)

**ZERO
POVERTY
AGISCI
ORA**

**ZERO
POVERTY
AGISCI
ORA**

**ZERO
POVERTY
AGISCI
ORA**



“Povertà Zero”, firma e agisci ora

‘Noi, cittadini europei, consideriamo la povertà un problema che riguarda tutti. I decisori europei, nazionali, regionali e locali, insieme ai cittadini, hanno il compito di riconoscere la povertà, comprenderla e agire contro di essa. In questo sforzo comune, la solidarietà deve dimostrarsi al contempo impegno duraturo e, insieme a giustizia e bene comune, principio fondamentale. Ci impegniamo a dedicare tempo, abilità ed energie in più ambiti (politico, civico e personale) a favore della lotta contro la povertà e della creazione di una società inclusiva. Pertanto, nel quadro di questo Anno europeo della lotta alla povertà e all'esclusione sociale, invitiamo i nostri politici e decisori a dare il proprio contributo per il raggiungimento dei seguenti obiettivi:

- 1) Eliminare la povertà infantile in Europa** cominciando con il dimezzare, entro il 2015, il numero di minori che vivono in famiglie il cui reddito è al di sotto della soglia di povertà. In particolar modo, raccomandiamo una misura: garantire assegni per ogni figlio a carico, indipendentemente dallo status dei genitori.
- 2) Garantire a tutti un livello minimo di protezione sociale** in modo che, entro il 2015, i sistemi di protezione sociale siano in grado di assicurare uno standard di vita decoroso a tutti i cittadini. Le misure che raccomandiamo con decisione: garantire pensioni decorose, assegni per gli ammalati e un reddito minimo adeguato a chi non dispone di risorse sufficienti per permettersi condizioni di vita dignitose.
- 3) Aumentare la fornitura di servizi sociali e sanitari** garantendone l'accesso paritario (relativamente alla disponibilità e ai costi di servizi di alta qualità) a tutti entro il 2015. Le misure che raccomandiamo con decisione sono: aumentare del 50% la disponibilità degli alloggi popolari in Europa e riconoscere e sostenere le cure domestiche come servizio sociale a tutti gli effetti.
- 4) Garantire un lavoro decoroso a tutti** e far scendere la disoccupazione sotto il livello del 5% entro il 2015. Le misure raccomandate: garantire un accesso paritario alla formazione professionale, all'apprendimento permanente e ad altri percorsi utili a trovare occupazione e offrire occupazione sociale a chi necessita di un tipo speciale di protezione.

In tutti questi campi, verrà dedicata particolare attenzione ai gruppi esclusi: migranti, minoranze etniche, malati di Hiv-Aids e persone con disabilità. Offriamo il nostro totale sostegno a quanti agiranno per raggiungere questi obiettivi”.

Per firmare la petizione: www.zeropoverty.org

Caritas Europa presenterà le firme alle istituzioni europee dopo averne raccolte un milione.



Dieci “Missioni” possibili la “lotta” comincia da noi

“MISSIONI”: così le chiama, proponendole a ogni singolo fedele o cittadino, Caritas Europa. Dieci gesti semplici, ma incisivi: perché la lotta alla povertà non è un compito da delegare alle istituzioni, ma un impegno che può e deve cominciare dalla nostra vita di ogni giorno.

1. Spiega a un bambino cosa significa essere poveri oggi.
2. Compra un prodotto del commercio equo e solidale.
3. Sostituisci un regalo di compleanno con una donazione a un'organizzazione non profit.
4. Fai la spesa nei negozi della tua città.
5. Informati sulla spesa di tutti i giorni: chiediti da dove vengono i prodotti, se sono marchi di multinazionali che rispettano i diritti umani, sindacali e dei lavoratori.
6. Per i giovani: parla di povertà nella tua classe. E organizza una festa con i tuoi amici per parlarne, magari in un luogo simbolico, segno di lotta alla povertà.
7. Guardati intorno: c'è sempre un vicino che soffre, una famiglia in condizioni disastrose, una madre senza lavoro. Trova un gesto concreto di aiuto per loro.
8. Informati e informa. Sei sicuro che le autorità della tua città conoscono queste condizioni di povertà nascosta? Informali. E chiedi loro di approfondire i temi sul sito www.zeropoverty.org
9. Quando incontri il venditore di un giornale di strada, compra la rivista che ti propone.
10. Una buona educazione ambientale contribuisce a ridurre forme di spreco e povertà: ricicla il telefonino usato, non sprecare energia, risparmia sul consumo inutile di acqua...

Sul sito [zeropoverty.org](http://www.zeropoverty.org) ciascuno può poi aggiungere le sue “missioni”: alla fine, si farà una sorta di classifica on line delle più significative e gettonate...



SICUREZZA UMANA BEN PIÙ CHE LOTTA AL CRIMINE

di Paolo Beccegato

Assistiamo sbigottiti a drammi e a crisi inestricabili. Basti pensare al Pakistan, all'Afghanistan, alla Somalia. L'elenco potrebbe continuare a lungo. L'imponenza e la drammaticità delle crisi moderne hanno spinto la comunità degli aiuti internazionali (Nazioni Unite, governi, ong), a partire dalla metà degli anni Novanta, a ripensare la propria visione della tradizionale dicotomia tra aiuto umanitario e cooperazione allo sviluppo, tra risposta alle crisi e lotta alla povertà, alla ricerca di una visione olistica e coerente dei nuovi scenari mondiali.

Secondo l'Onu, la “sicurezza umana” è un concetto complesso, che riassume in sé differenti approcci e dipende da sette aree di rischio, entro le quali sono compresi bisogni materiali e aspetti legati alla dignità umana: *sicurezza economica*, ovvero la disponibilità di un reddito di base, un lavoro remunerato o, almeno, di pubblica assistenza, al momento garantiti solo a un quarto dell'umanità; *sicurezza alimentare*, cioè la disponibilità in ogni momento di una nutrizione adeguata, o di un reddito sufficiente per acquistarla; *sicurezza della salute*, protezione dalle malattie e da modi di vita malsani, disponibilità di servizi medici; *sicurezza ambientale*, disponibilità di acqua e terra, protezione dai disastri ambientali e dal degrado; *sicurezza personale*, dalla violenza fisica, dalla guerra, dalla sopraffazione, dalla schiavitù, dagli abusi domestici, dalla criminalità; *sicurezza comunitaria*, delle relazioni e dei valori tradizionali, dalla violenza settaria ed etnica; *sicurezza politica*, di vivere in una società che rispetta i diritti umani.

Protezione e potere

La sicurezza umana non prevede quindi solo protezione, ma anche il potere (*empowerment*) per le comunità e le società umane, come mezzo per raggiungere benes-

sere e sicurezza. La sicurezza dipende dall'esistenza di uno stato stabile. Senza questo, le varie forme di violenza diventano una conseguenza molto probabile.

La guerra distrugge le vite, terrorizza i sopravvissuti, apre la strada a criminalità e mafia, distrugge case e beni economici, mezzi di lavoro e mercati, sgretola le relazioni sociali e divide le comunità. I disastri provocano danni maggiori, e di più lunga durata, là dove impediscono alle persone di utilizzare le loro tradizionali strategie di sopravvivenza. Accade, per esempio, quando un disastro distrugge i raccolti e il bestiame. Non disponendo più di beni vendibili, la gente è costretta a ricorrere a misure estreme (indebitamento senza uscita, schiavitù, prostituzione, sfruttamento intensivo delle risorse naturali), entrando in una spirale che non farà altro che accrescere la sua insicurezza.

Anche dopo la guerra, la situazione spesso non migliora. Inoltre, la pressione internazionale per produrre rapidi risultati nella crescita economica può imporre la privatizzazione delle risorse statali, la riduzione della spesa pubblica e il taglio delle politiche sociali, misure che certamente non favoriscono la sicurezza individuale e comunitaria.

Il concetto di sicurezza umana è stato spesso strumentalizzato da un approccio alla sicurezza globale che, nel tentativo di unificare tutte le politiche in direzione della lotta al terrorismo e alla criminalità, vede nell'autorità e nella forza militare i suoi strumenti principali. La sicurezza umana è invece un concetto complessivo, che sintetizza vari approcci allo sviluppo: aiuti umanitari e cooperazione internazionale, promozione dei diritti dell'uomo, tutela dell'ambiente, gestione delle crisi e trasformazione dei conflitti.

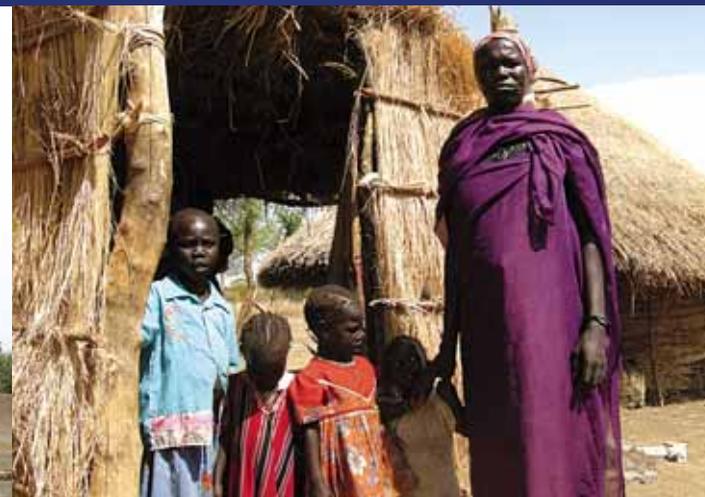
È un concetto molto complesso. Ma spesso viene ridotto a questione di ordine pubblico o di lotta al terrorismo. Invece la sicurezza deriva da un approccio allo sviluppo che tiene conto di povertà, bisogni sociali, dignità, ambiente

Nel gennaio 2005 un accordo mise fine alla tremenda guerra civile tra Nord e Sud Sudan. Oggi le popolazioni meridionali sperimentano la libertà. Ma resta una grande povertà. E un'incognita politica: il paese si dividerà?

LE FOTO DI QUESTE PAGINE SONO DI ANNAMARIA GRAZIANO E PHILIPP MOUGIN



GIOSUÀ DI PACE
Bambini
in un villaggio
alla periferia
di Renk



**PRIORITÀ
EDUCAZIONE**
Sopra, famiglia
della tribù Maban,
in Sud Sudan;
sotto, scuola
materna a Kosti

ore di distanza, non ci sono medici o farmaci. I servizi di base non ci sono o non funzionano bene. A Renk, per esempio, c'era un ospedale militare, smantellato dai soldati filo-governativi quando è finita la guerra. A scuola adesso si insegna di nuovo l'inglese, insieme all'arabo. Ma gli insegnanti non sono preparati, non ci sono abbastanza libri. Anche il livello delle scuole è molto basso.

Qualcosa nel piatto

Nonostante gli sforzi del giovane governo semi-autonomo, il Sud Sudan (popolazione africana appartenente a vari gruppi etnici, prevalentemente cristiana e animista) rimane una delle aree più povere del mondo, pur con le sue immense risorse: petrolio, acqua, terre fertili. La situazione è esasperata dalle limitate capacità gestionali della nuova amministrazione pubblica, dalla corruzione, dalle divisioni tribali che si intrecciano a quelle di partito, dagli scontri interetnici che nell'ultimo anno hanno causato oltre duemila morti, soprattutto tra donne e bambini. Alcuni di coloro che erano tornati al Sud, subito dopo l'accordo di pace, sono rimasti delusi e oggi abitano di nuovo le periferie della capitale Khartoum o di altre cittadine del Nord. Hanno ripreso i vecchi lavori: braccianti agricoli, manovali nell'edilizia, domestiche nelle case degli arabi. Di nuovo con pochi diritti e poca libertà, ma con un po' di *ful* e *kisra* nel piatto, e un ospedale con medici e infermieri raggiungibile a piedi o con l'autobus.

«Dopo la pace, al Nord non è cambiato molto», sintetizza Clara Mickel Amusa, che vive a Sennar (cittadina dell'omonimo stato nel Nord del paese) dal 1974, quando la sua famiglia vi si è trasferita da Juba. «Dopo l'accordo di pace la gente è più libera di muoversi. Adesso è possibile andare al Sud a visitare i parenti e loro possono venire qui da noi. La vita per noi *janubini* (sudsudanesi, ndr) che viviamo al Nord è diventata un po' più facile: non ci sono più tanti arresti per le donne che fanno la *merissa* (birra locale a base di sorgo, ndr), è più facile vivere la propria fede cristiana. Ma resta ancora difficile trovare un buon lavoro, a meno che non si abbiano contatti. Con gli arabi, intendo. Qui vige ancora la *sharia* e la vera libertà di espressione è solo per i politici. In ogni caso a Sennar e in altre città del Nord la discriminazione non è mai stata molto forte. È nella capitale, Khartoum, che i *janubini* hanno sofferto di più, e lì non è cambiato niente...».

In effetti nel centro di Khartoum, dove si trovano case, negozi, strade asfaltate, non si trovano i *janubini*. Per rin-

prevalentemente arabo e musulmano, il Sud è più sicuro. Non vige più la *sharia* (la legge islamica, ndr), c'è libertà di espressione e di organizzare la propria vita. Ci si può muovere, ci si può esprimere senza paura di essere picchiati o messi in prigione, si può vedere riconosciuta la proprietà legale di case e terre senza paura che arrivino i militari a farti sloggiare all'improvviso. «Puoi bere alcol liberamente... Ecco, puoi goderti la vita», sorride Daniel.

C'è una strana luce negli occhi dei sud-sudanesi quando parlano di libertà, ritrovata dai più anziani, mai sperimentata dai più giovani. La libertà di esprimere le idee, la fede, l'orgoglio per la propria identità etnica e culturale, di immaginare e scegliere il proprio futuro, come individui e comunità. Ma anche la libertà dalla paura, dalla marginalizzazione, dai soprusi. Queste libertà però non bastano. Soprattutto se non trovi lavoro o non puoi assicurare istruzione ai ragazzi perché non ci sono scuole nel villaggio, o non puoi curarti perché nell'unico centro di salute, a tre

fino alla riva del grande fiume, il Nilo Bianco.

Daniel era scappato perché durante la guerra non era sicuro stare al Sud, a causa dei combattimenti. «Ma anche perché sono un insegnante. E gli insegnanti, così come gli intellettuali in genere, erano considerati una minaccia dal governo. Solo se eri musulmano non avevi problemi. Poi, quando è arrivata la pace, mi ci è voluto del tempo per organizzare il ritorno al Sud. Ho dovuto assicurare alla mia famiglia le condizioni per tornare: lavoro e casa. Per me, insegnante, non è difficile trovare lavoro qui, ma per gli altri le opportunità sono scarse».

Adesso, dopo la pace sancita cinque anni fa con il Nord

LA PACE CINQUE ANNI DOPO UNA CONQUISTA FATICOSA

Daniel Lazaro Silvio insegna alle scuole superiori. È originario della regione dell'Equatoria Centrale: dopo aver vissuto per quasi 15 anni nel Nord, da un anno è tornato al Sud, a Renk, dove i pochi edifici in muratura fanno capolino nel lago giallo delle capanne dai tetti di paglia. A Renk l'elettricità è arrivata qualche mese fa, ma per il momento serve per illuminare le strade, polverose durante la stagione del caldo secco e torrido, allagate e fangose quando arrivano le piogge. L'acqua corrente è un lusso per pochi, gli altri la comprano dai carretti trascinati dagli asini o camminano



LE FATICHE DI OGNI GIORNO
A sinistra, pastore nomade prende l'acqua dal pozzo a Renk, Sud Sudan. Pagina a fianco: barche per il trasporto di persone sul Nilo bianco, da Renk a Wad Akona; un carretto per il trasporto dell'acqua nei villaggi nei pressi di Renk

tracciarli bisogna andare nelle periferie, come Je-

bel Laulia. Lì si viveva e si continua a vivere nelle baracche. Senza luce, acqua, fognature. «Ancora oggi, in quegli *slum* – afferma la donna –, se la polizia di sera trova un nero per strada, lo prende, lo picchia e lo fa sparire. Là il governo non dà il permesso di costruire chiese, e se c'è una scuola o un posto di salute che appartiene alla Chiesa, prima o poi il governo li butta giù».

Eppure, a livello popolare, le relazioni tra cristiani e musulmani sono pacifiche. «Lo sono sempre state – considera Zaccaria Marik, impiegato del governo locale a Damazin, stato del Nilo Azzurro –. Molti dei miei vicini sono musulmani, mai avuto problemi con loro. Durante le feste

ci scambiamo gli auguri: loro vengono da noi a Natale, io vado da loro per la festa del Sacrificio. Stiamo insieme ai matrimoni e ai funerali. Nessuno pensa che l'altro possa fargli del male. Le differenze non riguardano la religione, ma la scuola e la salute. Per i musulmani è più facile avere questi servizi; per esempio hanno la *Zagat* (organizzazione caritativa musulmana finanziata dallo stato, ndr) che dà le medicine gratis. Queste differenze dipendono dalla politica. E le politiche sbagliate dipendono dai governi, non dalle comunità. Se non fossi un profondo credente cristiano, mi sarei convertito all'Islam. La vita per i musulmani è più facile. Invece siccome sono nero e non arabo, non posso avere un posto di dirigenza nell'amministrazione pubblica, uno di quei posti dove si prendono le decisioni». Zaccaria fa una pausa e indica due delle bambine che giocano nel cortile di casa: «Sono le figlie del mio vicino musulmano. Vengono sempre a giocare qui con le mie ragazze...».

Più lontana che mai

Tra gli obiettivi del processo di pace iniziato con l'accordo del 2005, c'era "rendere l'unità attraente". Ovvero dare buoni motivi ai sud-sudanesi perché nel referendum per l'auto-determinazione scelgano un Sudan unito, anziché un Sud indipendente. Ma oggi l'unità sembra più lontana che mai. Per la grande maggioranza dei *janubini*, la secessione è la scelta migliore. «Se restiamo uniti a Khartoum – afferma Daniel Lazaro Silvio – non avremo mai completa libertà. Da paese indipendente, invece, potremo godere di tutti i benefici delle nostre risorse, come il petrolio. In un Sudan unito, noi neri saremo sempre cittadini di terza classe: la prima sono gli arabi musulmani, la seconda le donne arabe musulmane, la terza i neri». «Il Sud è la nostra terra – gli fa eco Clara Mickel

L'IMPEGNO CARITAS

Caritas Italiana prosegue il suo lavoro in Sudan, prendendo in considerazione le diverse aree geografiche che compongono il grande paese africano e sostenendo interventi sia di emergenza che di sviluppo.

In primo luogo, insieme alla rete internazionale Caritas, si partecipa al processo di rafforzamento della Caritas nazionale (Sudan Aid). A cavallo tra nord e sud, nella zona orientale del paese, Caritas Italiana affianca inoltre l'ufficio di sviluppo della regione pastorale di Kosti (parte dell'arcidiocesi di Khartoum) con la presenza di un operatore espatriato. Dopo una fase di studio e analisi dei bisogni e delle risorse presenti nelle sette parrocchie della regione pastorale, si sta preparando un programma di formazione sullo sviluppo partecipativo e un progetto per la formazione degli insegnanti delle scuole materne.

In Darfur prosegue la partecipazione all'intervento di emergenza delle reti internazionali Caritas e Act (*Action by Churches Together*). Caritas Italiana, in particolare, sostiene le attività della locale Caritas nel settore educativo: costruzione e riabilitazione di scuole, fornitura di materiale scolastico,

formazione dei direttori delle scuole, sostegno per la creazione delle associazioni di genitori e insegnanti.

Nel Sud Sudan, invece, è in atto una collaborazione con *Arcangelo Ali Association*, organizzazione collegata alla diocesi di Rumbek, nell'ambito di un progetto che prevede interventi chirurgici e di riabilitazione in favore dei disabili lebbrosi. Sempre nel Sud, si sostiene l'intervento di emergenza (aiuti alimentari, beni non alimentari, acqua e sementi) condotto dalla Caritas diocesana di Tombura-Yambio, con l'appoggio della rete internazionale Caritas, a favore delle popolazioni sfollate a causa degli attacchi del gruppo ribelle del *Lord Resistance Army* (Lra) nella regione dell'Equatoria occidentale.

Infine, continuano le attività con la "Campagna italiana per il Sudan. Una pace da costruire": è in corso, nel paese africano, un programma di sostegno alle reti della società civile a livello nazionale e in tre regioni (Est, Kordofan del Sud, Darfur), mentre in Italia proseguono attività di animazione, sensibilizzazione e informazione.

[Giovanni Sartor]

Amusa –. Dobbiamo portare lì i nostri figli, perché possano crescere nella nostra cultura e secondo le nostre tradizioni. E perché siano liberi».

Molto diversi per tanti motivi, Nord e Sud Sudan sono in realtà inevitabilmente legati, per motivi storici, politici, culturali, economici. Anche a cinque anni dalla fine della guerra, nessuno può vantare di avere la visione giusta per il futuro del paese. I nodi da sciogliere sono intricati: è giusto chiedere a un popolo che ritiene di essere stato marginalizzato, sottomesso e umiliato per decenni, di perdonare le ingiustizie, voltare pagina e provare fiduciosamente, per l'ennesima volta, a costruire un futuro comune con i propri oppressori? D'altra parte, che tipo di futuro può avere una società che si fonda sul senso di rivalsa e non sulla riconciliazione? Ai sudanesi l'ardua sentenza. 



Confini, risorse, referendum: sono tanti i nodi da sciogliere

La pace regge. Ma se gli accordi non saranno applicati davvero, si rischia che il paese sprofondi di nuovo in una spirale di violenza

L'Accordo globale di pace (*Comprehensive Peace Agreement* – Cpa) che ha posto fine alla guerra civile tra Nord e Sud Sudan, durata 22 anni, è stato firmato cinque anni fa, nel gennaio 2005. La guerra era cominciata nel 1983 e ha causato oltre due milioni di morti, milioni di sfollati, il collasso di infrastrutture e servizi di base, lasciando dietro di sé un paese da ricostruire dal punto di

vista delle infrastrutture e da ricucire attraverso nuovi legami fondati sul reciproco rispetto e sulla riconciliazione.

La guerra ha avuto molte e complesse ragioni, riconducibili in generale al dominio esercitato da una élite, sostenuta dal potere coloniale, che ha accentrato il potere e il controllo delle risorse del paese, marginalizzando le periferie e imponendo l'identità arabo-musulmana su uno stato caratterizzato da profonde diversità culturali, etni-

che e religiose. La pace ora è stata raggiunta, almeno sulla carta, ma molto resta da fare sul terreno, perché la gente possa godere nel quotidiano dei frutti di giustizia e sviluppo. Infatti, se da un lato non si possono negare alcuni rilevanti risultati (più di 2 milioni di sfollati hanno fatto ritorno a casa, per la prima volta il Sud del paese sperimenta una certa autonomia di governo, il cessate il fuoco è stato rispettato, importanti nuove istituzioni democratiche so-

“Di sale e luce”, in Africa tutto si irradia dalla riconciliazione

Sudan. Cioè l'esigenza della riconciliazione. Ovvero il tema su cui si è concentrato il secondo Sinodo africano, svoltosi in ottobre in Vaticano. Cardinali, arcivescovi, vescovi, sacerdoti, religiose e religiosi, laiche e laici, africani soprattutto, ma non solo: 331 persone, tra padri sinodali (244), esperti, uditori e invitati speciali, hanno discusso, si sono confrontati, talvolta si sono anche infervorati, hanno scambiato esperienze a partire dalla consapevolezza che l'Africa ha bisogno in primo luogo proprio di riconciliazione. In senso sia verticale, sia orizzontale.

La riconciliazione va ricercata prima

di tutto tra l'umanità e il suo Creatore, ma anche tra grandi e piccoli, tra maggioranze e minoranze, tra africano e africano, tra continente nero e resto del mondo. Più volte, durante i lavori sinodali, sono risuonate parole forti, in primo luogo sulle responsabilità politiche locali. Ma senza dimenticare le responsabilità esterne, quelle delle molte presenze che soffiano sul fuoco delle guerre e delle numerose situazioni di crisi che segnano la vita e la quotidianità di molti paesi africani.

“Voi siete il sale della terra... voi siete la luce del mondo”: questo passo evangelico di Matteo ha

orientato la riflessione dei partecipanti al Sinodo, che hanno espresso il sentire dei quasi 165 milioni di cattolici africani, il 17,5% del miliardo (quasi) di persone che popolano il continente. È un messaggio chiaro, per la Chiesa in generale e anche per la Caritas: nel contesto africano, in futuro ci si dovrà concentrare su una presenza solidale e caritativa, a patto però che sia capace anche di testimonianza e animazione, di formazione ed educazione, di parole chiare e forti, di azioni di dialogo, giustizia e riconciliazione.

Di sale e di luce. Per la pace.

[Paolo Beccegato]

no state create), dall'altro bisogna purtroppo constatare notevoli ritardi e lacune nell'implementazione del Cpa. Sino ad oggi, infatti, non si è ancora raggiunto un accordo su alcuni punti cruciali: la demarcazione dei confini tra Nord e Sud, resa difficile dalla concentrazione nelle aree di confine di importanti giacimenti petroliferi; la definizione di accordi per la divisione delle risorse (petrolio e acque del Nilo) tra Nord e Sud; l'abrogazione e modifica di alcune leggi, per esempio quella sulla sicurezza, necessarie allo svolgimento di libere e trasparenti elezioni (previste per aprile); l'approvazione della legge sul referendum per l'auto-determinazione del Sud Sudan (previsto per gennaio 2011); la definizione delle modalità per le consultazioni popolari negli stati del Sud Kordofan e Nilo Azzurro.

Reciproca diffidenza

I motivi di ritardi e inadempienze sono da rintracciare principalmente nella mancanza di una chiara volontà politica, specialmente da parte del National Congress Party - Ncp (il partito del presidente Omar Bashir, salito al potere nel 1989 con un colpo di stato), nelle difficoltà di dialogo e nella reciproca diffidenza tra le parti, oltre che nella complessità delle risoluzioni contenute nel Cpa. Così, alla vigilia della cruciale tornata elettorale di aprile (saranno le prime elezioni multipartitiche da 24 anni ed esprimeranno un nuovo presidente - a Bashir l'Splm opporrà Yasser Ar-

man -, oltre che i governatori dei 25 stati che compongono il paese e deputati nazionali e locali), diversi sono i fattori che rischiano di destabilizzare il processo di pace: scontri interetnici nel Sud, conflitto in Darfur, attacchi da parte del Lord Resistance Army (Lra) in alcune aree di confine nel Sud, presenza diffusa di armi tra i civili. Inoltre pesano la crisi finanziaria e i problemi (elevata corruzione e limitate capacità di gestione) che caratterizzano il governo del Sud Sudan. Infine, la gestione clientelare del potere e la scarsa coscienza democratica insidiano un libero e trasparente svolgimento di elezioni e referendum.

Il processo di pace in Sudan ha insomma raggiunto un punto critico. Se le parti non si impegnano ad applicare il Cpa, rispettando soprattutto la scadenza del referendum, c'è il serio rischio che il paese sprofondi di nuovo in una spirale di violenza. In questa delicata congiuntura, una voce unanime e autorevole per la pace si è levata dalle Chiese del Sudan. I loro rappresentanti, sostenuti da partner internazionali, tra i quali Caritas Internationalis e le Caritas di vari paesi, si sono riuniti a Juba dal 9 al 14 novembre. Hanno elaborato una strategia comune, che punta sull'*advocacy* a livello nazionale e internazionale per il rispetto delle risoluzioni dell'accordo di pace nei tempi previsti, ma anche sull'educazione popolare in materia di democrazia, riconciliazione, prevenzione del conflitto: bisogna premere sulle istituzioni, e investire sulle coscienze.



CRESCITA E RISORSE MA RESTANO LE OMBRE

VITTIME DEL PETROLIO
Sfollati al confine tra Angola e Congo: vivono un'assoluta precarietà

L'Angola si sviluppa veloce, dopo la lunga guerra civile. Ma la povertà tocca il 70% dei cittadini. E restano crisi umanitarie, come quella al confine col Congo

di Giovanni Sartor

L'Angola è uno dei più ricchi paesi africani, quanto a risorse minerarie e petrolifere. Sta faticosamente uscendo da una lunga e sanguinosa guerra civile, iniziata nel 1975 e ufficialmente conclusasi nel 2002. Le cose sono migliorate, ma la povertà della maggioranza della popolazione non accenna a ridursi. Suor Marlene Wildner (nella foto) dirige da alcuni mesi Caritas Angola, organismo che si sta riorganizzando per rispondere ai bisogni di un paese in (cerca di) pace. Il suo è un osservatorio interessante per analizzare i problemi aperti: gli sforzi di riconciliazione, le tensioni perduranti, la gestione dei proventi delle risorse, i rifugiati accolti dal Congo.

Suor Marlene, iniziamo dal processo di pace. Avanza?

Il processo di pace va avanti in Angola. Sicuramente possiamo affermare che oggi la popolazione vive con maggiore serenità e libertà, rispetto agli anni della guerra, anche se le preoccupazioni non mancano. Però a mio avviso si è lavorato poco per costruire il dopoguerra con le comunità e la gente, per aiutare le persone a vincere i traumi e le esperienze negative che il conflitto ha causato in loro.



L'Angola è uno tra i paesi africani con i più alti tassi di crescita economica. Nella realtà, la ricchezza comincia a diffondersi tra la popolazione?

È vero, il paese vive apparentemente un grande sviluppo economico grazie all'estrazione del petrolio, principale risorsa del paese, e alle miniere di diamanti, anche se queste ultime stanno subendo le conseguenze della crisi economica mondiale e molte sono state chiuse. Però è una crescita a cui non corrisponde un miglioramento delle condizioni di vita della maggior parte della popolazione: il 70% permane in condizioni di estrema povertà.

Chi beneficia delle risorse energetiche e minerarie?

Soprattutto un piccolo gruppo di angolani, poi tanti stranieri. Vi sono molte compagnie straniere che arrivano in Angola ogni giorno da tutto il mondo, c'è un fenomeno di "importazione" di stranieri interessati alle risorse dell'Angola, che approfittano della situazione. Bisogna però riconoscere che, grazie ai proventi delle esportazioni, sono state costruite alcune infrastrutture: strade, scuole, ospedali, potenzialmente a servizio di tutta la popolazione. Il problema sono le risorse umane e gli investimenti nella formazione sia tecnica sia motivazionale. Un esempio: abbiamo ospedali molto ben costruiti, che non funziona-



FAME DI TUTTO
Poca assistenza per i respinti dal Congo. La Chiesa, c'è, ma i bisogni sono drammatici

no o funzionano male perché ci sono pochi medici e infermieri, molti dei quali hanno una formazione limitata, e di conseguenza non sono in grado di far fronte alla moltitudine di bisogni che la gente presenta.

In quali altri settori il governo dovrebbe investire di più? Ci sono altre risorse di cui il paese è dotato, valorizzabili a beneficio della popolazione?

Certo, per esempio l'agricoltura, perché l'Angola ha una terra fertile e produttiva. E la pesca: le acque territoriali sono vaste, ma non sfruttate. Sono risorse di cui beneficerebbero le comunità, attraverso la creazione di posti di lavoro e il coinvolgimento della popolazione più povera.

Il processo di pace prosegue, ma non mancano focolai di tensione, come al confine tra Angola e Repubblica democratica del Congo. Che cosa succede in quell'area remota?

La notizia recente è l'espulsione di circa 65 mila persone di origine angolana dal Congo, dove vivevano da 30-40 anni. Ma la crisi ha ragioni economiche e una lunga storia alle spalle. La causa principale sono i pozzi di petrolio che si trovano *offshore* sul fiume Congo, nella regione del basso Congo, divisa in due dalla frontiera creata dai bianchi: vi abita la popolazione di cultura Bakongo, una parte della quale ora vive in Angola, l'altra nella Repubblica democratica del Congo. Le ricchezze del sottosuolo appartengono a tutto questo gruppo culturale e quindi il Congo adesso chiede che l'Angola condivida l'esplorazione dei due pozzi: è la ragione del contendere. Il Congo utilizza la politica delle espulsioni come strumento di pressione, l'Angola deve accogliere i suoi connazionali espulsi. Però dal 2003 il governo angolano ha fatto la stessa cosa, cacciando stranieri di altri paesi africani, non solo congolesi: le espulsioni ufficialmente avvengono per liberare le aree diamantifere, nelle quali i congolesi, in par-

ticolare, sono accusati di appropriarsi delle risorse dell'Angola, ma le ragioni autentiche sono di natura economica e di gestione più complessiva delle risorse. L'Angola ha espulso circa 144 mila persone negli ultimi anni, tutte verso la Repubblica democratica del Congo, anche se di nazionalità angolana. Rapporti di organizzazioni dei diritti umani denunciano il nostro governo per aver praticato molte violazioni dei diritti umani.

Come interviene Caritas Angola in questa emergenza?

L'emergenza ha preso un po' tutti di sorpresa, anche noi. Ma siamo comunque stata la prima, e direi unica, organizzazione a intervenire. Il governo ha fatto qualcosa, ma molto poco. La Caritas nazionale, con altre commissioni della Conferenza episcopale angolana, ha creato un gruppo per la gestione dell'emergenza, che ha cercato di coinvolgere, con un certo successo, tutte le diocesi in un'azione di solidarietà. Sono stati inviati aiuti alimentari e non ai rifugiati costretti a rientrare.

In generale, quali sono le strategie e le priorità di Caritas Angola in questa fase?

Caritas Angola, a livello nazionale, ha da poco approvato il piano strategico per i prossimi tre anni. È un piano di transizione: siamo in una fase di ristrutturazione per riformulare le strategie di lungo termine, durante la guerra orientate quasi esclusivamente all'emergenza, ora da adeguare a un paese in pace. Il piano prevede due settori d'intervento: la riorganizzazione della rete Caritas ai diversi livelli, a partire dalle parrocchie; la definizione di progetti nazionali per sostenere le comunità locali rispetto a bisogni ancora troppo complessi perché se ne possano fare carico da sole. Le priorità sono l'educazione (alfabetizzazione, formazione professionale, ecc.) creando un centro nazionale per la formazione, l'agricoltura, le emergenze, il rafforzamento dei rapporti di partenariato nazionali e internazionali, le attività di *lobby* e *advocacy*. 



In Serbia il sistema di salute mentale propone ancora metodi che negano i diritti umani fondamentali. Ma qualcosa cambia: le istituzioni varano riforme, pazienti psichiatrici e familiari si organizzano. Le loro voci, l'aiuto Caritas

MALATI, MA PROTAGONISTI LO STIGMA FA MENO PAURA

INTERNATI
Due ospiti del manicomio Laza Lazarevic, a Belgrado.
Vincere la cultura dell'istituzionalizzazione è molto difficile

DENIS RADENKOVIC

di Daniele Bombardi

“**L**a salute mentale è il nostro capitale nazionale”: comincia con queste impegnative parole la *Strategia per lo sviluppo della salute mentale in Serbia*, documento che il ministero della salute serbo ha pubblicato nel 2007. In quel testo, le istituzioni governative hanno fotografato con precisione le carenze del proprio sistema di tutela della salute mentale: un sistema ancor oggi così debole, da non riuscire spesso a garantire il rispetto dei diritti umani dei pazienti. Eppure di salute mentale, in Serbia, con il suo tessuto sociale distrutto da 15 anni di guerre, embarghi, dittature, bombardamenti, crollo dei regimi e transizioni incompiute, ci sarebbe estremo bisogno.

Il documento ministeriale racconta che nel paese esistono oggi ancora 3.500 posti letto, distribuiti in cinque manicomi. “I grandi ospedali psichiatrici – chiarisce la *Strategia* – sono asili per pazienti psichiatrici e ritardati cronici. La maggior parte rimane istituzionalizzata per anni, soprattutto per motivi sociali. Gli ospedali sono so-

vraffollati, segnati da gestioni economiche difficili, carenza di personale, trattamenti che spesso non seguono i principi della psichiatria moderna. Il rispetto dei diritti dei pazienti non è sempre garantito”.

Vivere affetti da disagio psichico, oggi in Serbia, significa dunque essere candidati a tormenti supplementari, oltre a quello della malattia. In un rapporto pubblicato nel 2007, dal provocatorio titolo *La tortura come trattamento*, l'ong statunitense Mdri sottolineava che nel paese balcanico mancano leggi adeguate per proteggere le persone con disabilità dalle detenzioni arbitrarie in ospedali psichiatrici: “Bambini e adulti vengono rinchiusi in istituti per l'intera loro vita, in condizioni che sono pericolose o addirittura minacciano la loro sopravvivenza, e causano gravi sofferenze mentali e psichiche”.

Quella doccia a meno 15

Sin qui i documenti, ufficiali o non governativi. A confermarli, provvedono le parole di chi ha vissuto sulla propria pelle le carenze del sistema serbo. Bojana Ivanov è una gio-



L'IMPEGNO CARITAS

Caritas Italiana e Caritas Serbia e Montenegro conducono dal 2001 un Programma di sviluppo della salute mentale in Serbia, partendo dalle positive esperienze introdotte in Italia dalla riforma della legge Basaglia. Il progetto in Serbia prevede l'accompagnamento delle istituzioni pubbliche e della società civile locali verso un modello di salute mentale in comunità che raggiunga tutte le oltre 300 mila persone con disturbi mentali e comportamentali diagnosticati (numero in continua crescita) che si stima esistano nel paese e preveda la chiusura dei manicomi e la loro sostituzione con una rete di servizi alternativi (centri di salute mentale, centri diurni, cooperative, residenze protette, associazioni). Tra le attività del progetto, figurano la nascita di gruppi di lavoro territoriali tra tutti gli attori della salute mentale, la promozione di percorsi di formazione e scambio di esperienze, l'attivazione di associazioni di utenti dei servizi di salute mentale e dei loro familiari, il supporto alle buone prassi attivate nel paese. Grande eco hanno le campagne di lotta allo stigma, organizzate in occasione della Giornata mondiale della salute mentale (10 ottobre): quella del 2009, intitolata "Otvorimo vrata - Apriamo le porte" ha toccato 15 città, promuovendo eventi pubblici, seminari, cineforum, concorsi nelle scuole, mostre. Hanno partecipato agli eventi le istituzioni pubbliche (ministeri della salute e degli affari sociali, assessorati alla salute di varie regioni e città), l'Organizzazione mondiale della sanità, l'Unione europea, le strutture sanitarie, decine di associazioni, gruppi e volontari, la rete delle Caritas diocesane e parrocchiali serbe e anche la Chiesa ortodossa serba. I media serbi hanno seguito con enorme interesse la campagna, proiettando film e spot sull'argomento, organizzando dibattiti, dedicando spazi importanti all'evento nei telegiornali e nei giornali nazionali e locali.

**"OTVORIMO VRATA"**

La campagna anti-stigma ha puntato molto sui giovani e ragazzi: attività a Valjevo (sopra) e Zrenjanin (a sinistra). Sotto, solitudine e abbandono nel manicomio di Padinska Skela



vane di Belgrado, utente dei servizi di salute mentale della capitale. Ha una gran voglia di raccontare i drammi di cui è stata vittima, e di lottare affinché tutto questo non si ripeta più: «Ho vissuto per anni al manicomio Laza Lazarevic, in condizioni disumane. Ci facevano lavare in un bagno senza vetri alle finestre, una volta ho dovuto fare la doccia a 15 gradi sotto zero. Gli infermieri ci legavano al letto, non parlavano con noi, solo iniezioni, nessun colloquio... Ci guardavano come animali, come stupidi. E tutto questo non è servito per nulla a farci guarire!».

Larisa Despotovic, Ana Vujasinovic e Milo_Cucko sono invece tre ragazzi sulla trentina, oggi leader di Herc, prima associazione serba per la difesa dei diritti e la riabilitazione delle persone affette da nevrosi, nata nel 2009: «Purtroppo i servizi, in Serbia, continuano a essere carenti: le terapie di gruppo, ad esempio, sono troppo brevi, con troppa gente, con per-

sone di diverse diagnosi, così chi ci va dopo pochi giorni si rende conto che è inutile e abbandona la terapia. Difficile, inoltre, ottenere informazioni corrette e attendibili sulla propria malattia: noi abbiamo dovuto cercarle da soli in internet. Riguardo ai diritti, il sostegno è ancora minore. Ecco perché abbiamo deciso di attivarci».

Cambiamento dal basso

Nel capitolo 2 della *Strategia nazionale*, viene elencata un'altra carenza del sistema serbo: "I pazienti (beneficiari) devono essere inclusi nel processo di tutela di sanità mentale. Nel nostro paese non ci sono associazioni dei pazienti con disturbi mentali cronici, ma ce n'è bisogno". L'indicazione, nel corso del 2009, ha cominciato a trovare realizzazione: anche grazie al capillare lavoro di Caritas, sono finalmente venute alla luce le prime associazioni di pazienti psichiatrici e di loro familiari. In tutto il paese, da nord a sud, è stato un fiorire di esperienze e gruppi, protagonisti di un cambiamento che deve nascere anche dal basso.

Jelena Stanic è una donna che fa parte dell'associazione Duga, nata a Zrenjanin, Serbia del nord: «C'erano un sacco di persone "depositate" nel reparto di psichiatria dell'ospedale della città, così abbiamo pensato di fare

qualcosa per ridurre il loro tempo di degenza. E, soprattutto, di farle ritornare stabilmente alla vita normale, senza ricadute. Adesso aiutiamo circa 25 persone». La sua collega Ana Vasicin elenca tutto ciò che Duga propone ai suoi membri: gruppi di auto aiuto, supporto materiale, laboratori manuali, attività socializzanti (gite, teatro, cinema), un consultorio con un medico, vari tipo di aiuto sociale e sanitario. «Facciamo pure visite domiciliari, entrando proprio nelle case delle persone, così ci sentiamo tutti come una grande famiglia».

Anche Bojana, la ragazza che fino a pochi anni fa doveva lavarsi a -15 gradi, è oggi attivista di Du_a, altra associazione di pazienti psichiatrici, fondata a Belgrado nell'aprile 2009. «La gente ci guardava e ci guarda ancora come i peggiori elementi della società, persone pericolose e aggressive. Ma noi siamo come tutti gli altri!

Certo, abbiamo un problema, ma è un problema curabile, che non impedisce una vita normale. Abbiamo così deciso di attivarci per far valere i nostri diritti, per esempio nell'ambito del lavoro, dove nessuno ci vuole: quando sanno che siamo malati ci allontanano, o quando ci vedono prendere le medicine pensano che siamo drogati. Io ho iniziato tre volte a lavorare, e sono sempre stata allontanata», racconta la giovane durante un percorso di formazione, proposto da Caritas Italiana e Caritas Serbia e Montenegro per migliorare l'organizzazione interna delle associazioni di malati mentali.

Aprite le porte

Tutto ciò che condiziona negativamente la vita dei malati psichiatrici (pregiudizi sociali, carenze del sistema sanitario, mancato rispetto dei diritti umani) può essere riassunto da una parola: stigma. La *Strategia nazionale* ammette che in Serbia "lo stigma legato ai disturbi mentali è molto diffuso. L'approccio sensazionalistico dei media e l'informazione inadeguata contribuiscono allo stigma".

Le neonate associazioni hanno chiaro questo problema, e si sono organizzate per farsi sentire. Dragan Jugovic, attivista di Duga a Belgrado, è un simpatico omaccione alto quasi due metri. Personaggio importante: è stato il pri-

mo utente dei servizi psichiatrici serbi ad avere la forza di andare a parlare in televisione. L'esperienza è stata resa possibile dalla campagna di lotta allo stigma *Otvorimo vrata* ("Apriamo le porte"), organizzata a ottobre dalle associazioni dei pazienti insieme a Caritas e al ministero della salute. «Noi proviamo a farci sentire - commenta Dragan -. Quest'anno sono stato alla tv Studio B, e assieme a Bojana anche alla tv B92. Bojana è stata anche intervistata ed è apparsa al telegiornale. Per la prima volta pazienti psichiatrici hanno parlato in tv. Nei giorni successivi la nostra associazione è stata contattata da tantissime persone con problemi simili ai nostri, che non sapevano a chi rivolgersi. Solo parlando in pubblico possiamo cambiare l'opinione su di noi pubblicamente, e su quelle basi sperare nel cambiamento vero della mentalità della gente nei nostri confronti». Milo_Cucko, dell'associazione Herc, è completamente d'accordo: «L'interesse per esperienze come la nostra c'è, dobbiamo farci sentire più spesso attraverso i media».

Anche dalle istituzioni pubbliche arrivano i primi segnali incoraggianti. L'interesse del ministero è cresciuto molto negli ultimi mesi, soprattutto nel campo della lotta allo stigma. «È vero - riconosce Dragan Jugovic -, anche se per ora non riceviamo alcun supporto concreto. Noi però siamo ottimisti. Siamo solo all'inizio della nostra riforma,

per fortuna abbiamo intorno a noi tanti che ci sostengono: medici, amici, studenti, associazioni. Dobbiamo essere coraggiosi e andare sempre avanti, perché è nel futuro che c'è luce! A proposito di futuro, quest'anno la nostra associazione ha preparato dei pacchetti-regalo per i bambini che si trovano nei reparti di psichiatria, li abbiamo portati loro per il Natale e per l'anno nuovo...».

Un piccolo gesto, un importante messaggio di speranza e di gioia. Che non stride, anzi integra l'ironica e lucida

conclusione suggerita da Ana Vujasinovic, dell'associazione Herc: «Lo stato deve rafforzare e migliorare la formazione per i propri medici, perché altrimenti restiamo in un circolo vizioso: una persona ha il problema, il medico non sa come aiutarlo, il problema si accresce. In Serbia abbiamo tantissimi psichiatri, adesso anche le prime associazioni... Le risorse non mancano, il vero problema è la riorganizzazione dei servizi. Se in queste condizioni i servizi non vengono riformati, il matto è lo stato, non noi!».

«Diritti e qualità della vita priorità del nostro governo»

Il viceministro serbo alla salute spiega le intenzioni del suo paese a favore delle persone con problemi psichici. «Ci ispiriamo alla lezione dell'Italia»

L'azione del governo serbo, in materia di salute mentale, si è fatta negli ultimi tempi assai convincente, per favorire la deistituzionalizzazione dei percorsi di cura e la lotta allo stigma a livello culturale. Periša Šimonović (nella foto) è il viceministro della salute, con delega alla salute mentale.

Signor viceministro, l'attenzione del governo serbo alla disabilità mentale nasce dal fatto che essa è considerata un'emergenza, o perché la Serbia che si affaccia all'Europa sta maturando un'attenzione particolare alle forme di disagio sociale?

Il settore della salute mentale sta vivendo una grande trasformazione, rispetto alla qualità di vita delle persone con disagio psichico. Anche noi, come il resto d'Europa, dobbiamo promuovere questo livello di qualità. Ciò significa, ad esempio, coinvolgere molti specialisti, anche non appartenenti al mondo della psichiatria. Nonostante i problemi, l'Italia è all'avanguardia in questo ambito, con i propri servizi territoriali, che mostrano attenzione anche alla famiglia e tutelano i diritti delle persone disagiate. Per questo abbiamo scelto di collaborare con Caritas, nella prospettiva di una riforma del nostro sistema.

A ottobre la collaborazione si è concretizzata in una campagna anti-stigma. È un problema culturale preoccupante?

Il processo di "destigmatizzazione" ha un posto centrale nel nostro lavoro. Dobbiamo incidere nella mente e nell'anima delle persone, perché dobbiamo liberarci dei pregiudizi, presenti fortemente nella nostra società. Il sup-



ANCHE PSICHIATRA
Periša Šimonović,
viceministro serbo
alla salute, con delega
alla salute mentale

porto che ci serve maggiormente riguarda proprio questo ambito, oltre che la "deistituzionalizzazione" delle persone con disagio mentale.

A proposito: il centro di Mediana (realizzato anche grazie a Caritas, ndr) è la prima struttura, in Serbia, che permette di evitare l'ospedalizzazione dei malati.

Ce ne saranno altre?

Siamo pronti a progettare l'apertura di altri centri di salute mentale. Anche grazie alla collaborazione con Caritas, crediamo di poter realizzare nuovi servizi territoriali.

Questa attenzione per il disagio mentale dipende dal fatto che lei, prima di essere un politico, è uno psichiatra?

Il governo serbo ha approvato la *Strategia per lo sviluppo della salute mentale* nel 2007. Nel mio caso esiste una "coabitazione" tra ruolo politico e professione, ma aiutare le persone con disagio mentale, costruendo i servizi territoriali e riconoscendo i loro diritti personali, è una linea d'azione del governo, che non dipende dalle vicende individuali.

(testo raccolto da Francesco Spagnolo)

NELL'ARENA DEI "TOSSICI" PREVALGONO I SOLITI SCALTRI

di **Alberto Bobbio**

Un anno dopo, come se non se non fosse accaduto nulla. Asciugate le lacrime per la crisi, i mercati sono tornati al tossico, perché la spazzatura finanziaria ha ripreso a promettere bene. Non è servito Obama (che pure a gennaio ha annunciato che tasserà le grandi banche destinatarie degli aiuti pubblici Usa), non sono serviti i richiami di Benedetto XVI, non è servita la virtù della prudenza invocata da tutti e svelatamente fatta scivolare nel cassetto appena la brezza di nuovi appetiti è tornata a soffiare. Dalla crisi la finanza non è uscita migliore, forse solo più scaltra. E la fila di chi soffre si allunga.

Sono due milioni i disoccupati in Italia, la metà giovani: così si infrange l'orizzonte di ogni speranza. Metà degli americani con meno di 35 anni è tornato a vivere con mamma e papà: così si spezza l'orgoglio di chi vuole mettere in piedi una famiglia. L'impero della finanza speculativa non è finito, ha solo aggiustato la mira. Dove sono finiti i miliardi di dollari gettati nel calderone del salvataggio di banche e imprese? Non certo nelle tasche dei lavoratori, perché i licenziamenti sono aumentati. Non certo nei portafogli dei consumatori, perché il consumo non ha fatto da volano a un bel niente. Ne hanno approfittato, come sempre, speculatori e manager.

Via con i nuovi derivati

Così oggi, mentre tende a salire la stima di chi è a rischio di morte per fame, si sente ribadire che bisognerebbe cambiare le regole del commercio mondiale. Ma è impossibile, perché sono stabilite dalla finanza tossica e creativa: si chiamano speculazioni sul cibo, una cosa aberrante. E perché gli indici principali delle borse sono saliti in modo spettacolare verso la fine dell'anno? Forse perché la finanza non ha cambiato nulla di sé. I G8 e i G20 avevano promesso interventi, le banche centrali avevano pianto lacrime di cocodrillo per la mancata supervisione. Ma le

altre banche e le finanziarie di tutto il mondo hanno continuato allo stesso modo, anche perché si è capito che la crisi, l'attuale e ogni altra prossima ventura, non la pagheranno loro.

Obama aveva tuonato a Wall Street: «Servono regole severe. I vecchi comportamenti devono finire». Parole nel vuoto, mentre gli stati finanziavano iniezioni di dollari, che finivano nella solita bolla. E gli speculatori ringraziavano: un regalo così dai governi non lo avevano visto mai.

Insomma, i consumatori risparmiano e cercano di proteggersi. Ma banchieri e finanziari continuano a far soldi praticando tassi di interesse vicini allo zero, si chiama deflazione e non è il migliore dei mondi possibili per la gente. C'è in giro un mare di soldi, che non vengono spesi per lavoro e assistenza sociale. E se non si cambiano le regole, non servirebbe nemmeno, per fermare le speculazioni, riportare verso l'alto i tassi di

interesse, perché tanto pagherebbero sempre i poveri.

E allora via allegramente con i nuovi derivati, titoli in scatole cinesi per finanziare ogni nefandezza e ogni sogno impossibile, se non quello di far ricchi gli speculatori. Tra essi anche governi, come quello cinese, che ha approfittato della crisi aumentando in modo spaventoso la sua liquidità, salvo poi cercare di farsi perdonare con una piccola resa sul clima. Oggi nel mondo contano le grandi banche d'affari, come prima: onnipotenti nell'aver approfittato della crisi, fanno un po' più paura. Pure gli arabi ne sono stati travolti, come si è visto a Dubai, schianto di sceicchi che da sempre si consideravano immuni dalle crisi. Hanno osato andare oltre l'economia del petrolio, lanciandosi in altri spregiudicati progetti. E hanno pagato. Non tutti possono guadagnare, nell'arena dei tossici... IC

La crisi globale pareva l'occasione per rivedere le regole della finanza e dell'economia. Ma i miliardi gettati nel salvataggio di banche e imprese non sono finiti nelle tasche della gente. A contare sono sempre le grandi banche d'affari...

Un Sud del mondo sempre più svantaggiato, malnutrito, con carenze nell'accesso ad acqua pulita, alloggi sicuri, cure e medicinali efficaci. Nel 2000 i governi mondiali si sono impegnati a ridurre la mortalità infantile, migliorare la salute materna e combattere Aids, malaria, tubercolosi e altre malattie. Ma oggi gli Obiettivi di sviluppo del Millennio (purtroppo non solo quelli per la salute) appaiono sempre più lontani. Intanto la crisi economica allarga il già ampio divario sanitario: si calcola che provocherà tra i 200 e i 400 mila decessi infantili in più all'anno. È una crisi sanitaria globale, da evidenziare in vista dell'11 febbraio, 18ª Giornata mondiale del malato, occasione – ha auspicato papa Benedetto XVI – “per un più generoso slancio apostolico al servizio dei malati e di quanti se ne prendono cura”. In queste pagine, alcuni interventi sanitari che Caritas sostiene nei paesi poveri.

MODALITÀ OFFERTE E 5 PER MILLE A PAGINA 2
LISTA COMPLETA MICROREALIZZAZIONI, TEL. 06.66.17.72.22/8



IL PROGETTO

GUINEA Miracolo a Gouecké, cure di base in foresta

Un piccolo miracolo a Gouecké, nel cuore della regione forestale della Guinea: è il centro medico-chirurgico Saint Abraham, sostenuto da Caritas Italiana. Visite di controllo, piccola chirurgia, settore maternità, chirurgia viscerale, ospedalizzazione e analisi di laboratorio, farmacia: una popolazione di circa centomila persone, residenti nelle comunità di foresta, può ora usufruire di servizi sanitari quotidiani e di un sistema d'urgenze 24 ore su 24, con personale qualificato. La realizzazione dell'intervento ha richiesto la presenza di due operatrici di Caritas Italiana

in Guinea per due anni e necessita di un continuo sostegno, finora assicurato grazie anche a preziose donazioni di privati. Si tratta di un seme di speranza per quanti normalmente non possono curarsi, per le madri che rischiano la vita al momento del travaglio, per i bambini che soffrono di malaria cronica, di malnutrizioni o anemie. Medicinali, strumenti e attrezzature di qualità vengono utilizzati grazie a un sistema gestionale che assicura la funzionalità del centro, standard di cura elevati ma costi bassi, per permettere veramente a tutti l'accesso ai trattamenti sanitari. Il contributo richiesto serve per rifornire il centro di medicinali e continuare a garantire le cure.

> **Costo** 10 mila euro (per tre mesi)
> **Causale** Guinea - Centro medico

MICROREALIZZAZIONI

ANGOLA

Laboratorio di analisi cliniche a Cabinda

Un percorso durato molti mesi ha portato la comunità ecclesiale di Cabinda a definire alcuni obiettivi chiari e concreti di promozione umana. Uno dei problemi più gravi, nel territorio, è quello sanitario. In particolare è difficile attivare percorsi diagnostici adeguati a causa della mancanza di un laboratorio di analisi. Il programma prevede l'acquisto di strumenti sanitari per un nuovo laboratorio di analisi, gestito dalla comunità ecclesiale locale, che avrà un'utenza mensile di circa 500 persone in situazione di povertà, fra adulti e bambini.

> **Costo** 5 mila euro
> **Causale** 208/09 Angola

ECUADOR

Medicinali per dispensario di Latacunga

Un piccolo dispensario rappresenta una grande speranza per migliaia di persone che vivono a oltre 3 mila metri di altitudine, a Latacunga, senza possibilità di cure di base. L'obiettivo è creare uno strumento comunitario capace di rispondere ai piccoli e grandi bisogni di salute di un territorio tanto esteso quanto povero. Il programma prevede l'acquisto di set di medicinali, soprattutto per malattie respiratorie, per l'avvio e il consolidamento dell'attività di primo intervento del centro.

> **Costo** 3.800 euro
> **Causale** 236/09 Ecuador

TAILANDIA

Acqua potabile per i disabili di Chiangrai

Il centro di assistenza e fisioterapico di Chiangrai accoglie 225 bambini disabili, minori con handicap di ogni tipo, che vengono assistiti e curati ogni giorno: così vengono sottratti all'emarginazione, perché essere disabili e poveri, nel territorio dove si trova Chiangrai, significa rischiare di trovarsi senza medicinali e privi di cure sanitarie di base, ma anche messi ai margini delle comunità. Un grande problema, per la struttura, è l'approvvigionamento di acqua potabile, premessa fondamentale per assicurare la salute: può essere risolto grazie all'acquisto di un sistema di condotte che garantirà acqua potabile ai bambini e agli operatori del centro.

> **Costo** 5 mila euro
> **Causale** 256/09 Thailandia

FORLÌ

Più di duecento beneficiari da marzo: il fondo anti-crisi diventa permanente

Un'iniziativa ispirata dall'emergenza, che diventa strumento permanente di contrasto della povertà. È la parabola del Fondo di solidarietà per le persone colpite dalla crisi, promosso a marzo dalla Caritas diocesana di Forlì e attraverso il quale nel 2009 sono stati distribuiti 138 mila euro a 217 beneficiari, aiutati tramite contributi a fondo perduto a pagare alcuni servizi (bollette, mensilità d'affitto, spese sanitarie e scolastiche). Le domande accolte sono state l'83% di quelle istruite (262, 116 pervenute da italiani e 146 da stranieri) da 29 punti di ascolto, operativi presso parrocchie e associazioni a Forlì e nel territorio diocesano. Le domande sono valutate da una commissione formata da rappresentanti della Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì, della Caritas e della Consulta degli organismi socio-assistenziali ecclesiali. Il fondo è stato avviato grazie a uno stanziamento di 200 mila euro effettuato dalla Fondazione bancaria: ora Caritas, rendendolo permanente, intende alimentarlo anche grazie al contributo di tutti i cittadini, che possono effettuare un'offerta oppure provvedere al sostegno a un nucleo familiare con un contributo mensile di 50 euro per un anno. Si possono inoltre donare generi alimentari, vestiario, cancelleria, detersivi, giochi, prodotti per l'infanzia.

PIACENZA-BOBBIO

Negozi di indumenti: il ricavato "veste" chi ha bisogno



È aperto da inizio gennaio un negozio, allestito dalla Caritas diocesana di Piacenza-Bobbio, che rende accessibili capi di abbigliamento che, sebbene di buona qualità, non possono essere distribuiti alle persone in difficoltà che si rivolgono alla Caritas. Il negozio (nella foto, la vetrina) è stato aperto in un locale reso disponibile da un'impresa locale e resta aperto fino alla fine di febbraio. Chi preleva i capi di vestiario esposti lascia un'offerta: il ricavato della singolare iniziativa servirà ad acquistare indumenti e capi di biancheria intima da distribuire

nei diversi punti di accoglienza e presso i servizi Caritas: dormitorio, mensa della fraternità, carcere, casa di accoglienza per persone senza dimora. Il negozio è gestito dai volontari del servizio guardaroba ed è aperto nei giorni feriali.

VICENZA

Telefono dedicato e gruppi di auto-aiuto per affrontare il lutto

Nei momenti di festa, il dolore di aver perso una persona cara si riaccutizza. Per questo la Caritas diocesana di Vicenza ha tenuto aperto un canale telefonico, 24 ore su 24, nei giorni 24, 25 e 31 dicembre 2009 e 1 gennaio 2010. Significativo il numero delle telefonate ricevute, ma il servizio è stato solo il preludio delle novità proposte,

da gennaio, per consolidare l'impegno verso chi vive l'esperienza del lutto. Si tratta di tre nuovi gruppi di auto-mutuo-aiuto: "La forza dell'amore", rivolto a persone che hanno perso un proprio caro a causa di un suicidio; "Incontriamoci", per genitori che hanno perso un figlio; "Pegaso", rivolto a persone che, ancora giovani, hanno perso il proprio coniuge. L'ascolto è svolto da volontari che hanno già vissuto situazioni di lutto e sono preparati a condividerle. Chi è in difficoltà per la perdita di una persona cara può inoltre contare su due servizi già consolidati: lo spazio di ascolto quindicinale e un gruppo on line (www.caritas.vicenza.it/luttoforum).

CONCORDIA-PORDENONE

Inaugurata la Casa che aiuta a prevenire il disagio abitativo



È stata inaugurata a metà dicembre la Casa Porta Naonis (nella foto), nuovo punto di accoglienza per stranieri presenti nel territorio pordenonese. La struttura è ospitata in una casetta all'ingresso del seminario di Pordenone, individuata dalla regione Friuli Venezia Giulia tra le abitazioni da restaurare attraverso il progetto "Una casa c'è", finanziato dal ministero del lavoro e delle politiche sociali; altre abitazioni destinate allo stesso scopo si trovano a Udine, Pozzuolo del Friuli, Fagagna, Basiliano e Monselice. L'intento del progetto è prevenire la condizione di marginalità abitativa di persone straniere, con un occhio di riguardo per le madri sole con bambini. Chi viene ospitato

è accompagnato a trovare, entro un tempo ragionevole, massimo un anno, l'autonomia abitativa. La gestione di Casa Porta Naonis vedrà coinvolta la Caritas diocesana, insieme ai servizi sociali degli enti locali. L'accoglienza sarà per un massimo di otto persone, divise in due piccoli appartamenti.

CUNEO

Dignità e diritti, le nuove carceri non garantiscono sicurezza



Carcere, un luogo da cui ricominciare. Non si può pensare di risolvere il "problema sicurezza" con la costruzione di nuovi penitenziari e con maggiori carichi punitivi. Il pianeta carcere va letto con chiavi di analisi e atteggiamenti nuovi, attenti alla persona e ai possibili cammini di promozione umana. Con queste intenzioni la Caritas diocesana di Cuneo propone (in collaborazione con le associazioni Ariaperta e Sesta Opera, l'Ufficio di esecuzione penale esterna, la casa circondariale e il comune del centro piemontese), un percorso di sensibilizzazione aperto alla cittadinanza: è articolato in un reportage fotografico, un filmforum e due incontri. A conclusione, sabato 20 marzo, una tavola rotonda dal titolo "Carcere e società".

PARMA

Un camper in città indirizza ai dormitori i senza dimora

Da dicembre la Caritas diocesana di Parma partecipa a un progetto che prevede l'attivazione di un camper, che ha il compito di fare informazione e accompagnare chi non ha un ricovero nei dormitori pubblici (89 posti in cinque

ottoxmille

di Luca Primavera

San Pietro, "Abbazia per tutti" tra i boschi vacanze e solidarietà



Nel cuore della Valdambra, là dove gli estremi colli del Chianti vanno a lambire la valle superiore dell'Arno, sorge l'abbazia di San Pietro a Ruoti (nella foto). Immersa nei boschi del triangolo compreso tra Arezzo, Siena e Firenze, a pochi chilometri da Bucine, l'abbazia è localizzata nel cuore del borgo medievale

di Badia a Ruoti. Fondata nel dodicesimo secolo dai monaci camaldolesi, nel recente passato la struttura aveva vissuto una fase di semiabbandono. Così nel 2006 l'associazione Sichem - Crocevia dei popoli, braccio operativo della Caritas diocesana di Arezzo-Cortona-Sansepolcro, ha individuato in questa splendida abbazia il luogo dove costituire una casa per ferie, ideale per ritiri di gruppi e parrocchie, e realizzare attività volte a favorire inserimenti socio-lavorativi di persone disabili. «Lo scopo originale e principale del progetto - dice Andrea Dalla Verde, vicedirettore della Caritas diocesana di Arezzo-Cortona-Sansepolcro - è fornire a circa dieci persone con disabilità mentale o fisica nuove opportunità di lavoro, attraverso percorsi di inclusione sociale che li facciano diventare protagonisti e partecipi della gestione della casa per ferie e delle altre attività organizzate all'interno della struttura». Così, dopo due anni di intensi lavori di ristrutturazione e ammodernamento, che prevedevano tra l'altro l'abbattimento delle barriere architettoniche, per un costo complessivo superiore ai 500 mila euro (coperto in parte grazie ai fondi Cei otto per mille), in settembre è stata inaugurata quella che è stata ribattezzata l'"Abbazia per tutti".

Orto biologico, mobilità dolce

«Quest'anno - continua Andrea Dalla Verde - abbiamo già registrato un buon successo della casa per ferie. Tuttavia abbiamo già attivato anche un orto biologico, che fornisce prodotti tipici del nostro territorio, utilizzati poi nella cucina e in alcune mense. E l'Abbazia è diventata un punto di riferimento per tutto il centro Italia anche per la mobilità dolce». Cioè snodo importante per chi vuole conoscere il territorio camminandolo o pedalandolo. Immerso nelle verdi colline della Valdambra, il complesso della Badia di Ruoti è costituito dalla chiesa, dalla cappella della Compagnia, dal convento con un suggestivo chiostro interno e da ampie cantine storiche dotate di ghiacciaia. Nella chiesa è conservata una pala da altare del pittore Neri di Bicci del 1472, considerata una delle più belle dell'artista. La struttura ha circa 30 posti letto, suddivisi in camere doppie, camerone e appartamento, 110 posti per la sala da pranzo e 60 posti nella sala convegni.

unclimadigiustizia

di Roberta Dragonetti

Caritas delusa dall'esito della Conferenza Onu sul clima «Incalzeremo ancora i governi per un accordo vincolante»

La pressione

La campagna "Crea un clima di giustizia" per la "giustizia climatica", condotta nel 2009 da Caritas Internationalis e Cidse, è culminata nell'azione di pressione realizzata durante la Conferenza mondiale sul clima, tenutasi a Copenhagen dal 7 al 18 dicembre. Vescovi cattolici e rappresentanti di agenzie di aiuto, associazioni e gruppi di sostegno provenienti da 25 paesi hanno unito le loro forze per esortare i leader mondiali a mettere al primo posto i poveri nelle negoziazioni sui cambiamenti climatici, assumendo impegni vincolanti e duraturi.

I principi alla base dell'azione di pressione esercitata sui governi sono stati due: il mondo non può accettare nulla meno di un accordo giusto e legalmente vincolante, che impegni i paesi sviluppati a una riduzione di più del 40% delle emissioni di gas serra entro il 2020, partendo dai livelli del 1990; le nazioni ricche devono fornire fondi per 195 miliardi di dollari Usa, entro il 2020, oltre agli impegni già esistenti, per aiutare i paesi in via di sviluppo a gestire le "tecnologie verdi" e a proteggersi dall'impatto dei cambiamenti climatici.

Le analisi

Purtroppo, i risultati della Conferenza Onu non hanno imboccato in modo deciso la via della riduzione del riscaldamento globale. Secondo Cidse e Caritas, l'"Accordo di Copenhagen" è debole e moralmente repressibile, e preannuncia disastri per milioni di persone, le più povere al mondo. «Le popolazioni dei paesi in via di sviluppo già oggi si misurano con le conseguenze dei cambiamenti

climatici. Ma le decisioni prese a Copenhagen lasciano scoperti gli impegni ritenuti indispensabili dal mondo scientifico. Milioni di persone lottano per tenere la testa fuori dall'acqua, mentre i leader tergiversano», ha affermato Niamh Garvey, di Trocaire - Caritas Irlanda. Il presidente di Caritas Bangladesh, Theotonius Gomes (foto sopra), ha invece sostenuto che «il fallimento di Copenhagen mette in pericolo milioni di vite in Bangladesh. Tuttavia questo Summit ci dà speranza. Abbiamo visto una grandissima mobilitazione di gente, in tutto il mondo, che chiede giustizia, ad alta voce. Tali voci possono solo aumentare. L'impeto per il cambiamento diventerà irrefrenabile».

La segretaria generale di Caritas Internationalis, Lesley Anne Knight, ha dichiarato che «i leader rimangono indietro, ma il livello di impegno manifestato a Copenhagen da esponenti della società civile di ogni parte del mondo ha reso inequivocabile la necessità di un patto concreto

per il cambiamento climatico. I leader devono dunque ora assumersi la responsabilità di raggiungere, nei prossimi mesi, un accordo davvero onnicomprensivo e vincolante; noi li incalzeremo, ad ogni passo del percorso».

Il lavoro della rete Caritas per la negoziazione sui mutamenti climatici, a favore delle popolazioni povere, dunque continuerà.

E Caritas Italiana farà la sua parte. Gli 820.800 cittadini italiani alzatisi in piedi, durante lo Stand Up! di ottobre, molti mobilitati da Caritas, sono "mandanti" di un impegno inderogabile: occorre continuare a sviluppare una coscienza collettiva, capace di alimentare percorsi comuni di sviluppo sociale, lotta alla povertà, corretto e sostenibile uso delle risorse ambientali.



strutture, quattro gestite proprio da Caritas). Il servizio, avviato a inizio gennaio, sarà attivo fino a febbraio, ed è stato concordato con comune,

provincia, prefetto e questore, oltre che con Croce Rossa, Pubblica assistenza e Protezione civile. Tutte le sere, dalle 20 alle 24, un camper funzionerà da punto

informazione e segnalazione, nelle vie del centro, perché spesso i senza dimora non conoscono i servizi di accoglienza, o temono di accostarvisi.

ROMA

Volontari a bordo per gli homeless. E l'ostello si rinnova

Novità nei servizi per le persone senza dimora gestiti dalla Caritas diocesana di Roma. Dal 19 dicembre è stato attivato un presidio mobile: un camioncino con a bordo volontari distribuisce coperte e generi di conforto. Inoltre, nell'ambito del "Piano freddo" comunale, Caritas ha potenziato la capacità di accoglienza dei suoi dormitori, in città e a Ostia. Una di queste strutture, lo storico ostello "Di Liegro" di via Marsala, nel complesso della stazione Termini, è al centro delle attenzioni della città. Il 14 febbraio sarà visitato da papa Benedetto XVI (vedi pagina 32), ma intanto prende corpo il grande progetto di ristrutturazione: investimenti per 4 milioni di euro per riqualificare, entro il 2011, l'estetica del portico, realizzare una nuova hall con uffici, sistemare diversamente i posti letto (da 180 a 188, senza più letti a castello), aprire un poliambulatorio.

CAGLIARI

Benvenuto fratello, la festa dei popoli raduna gli stranieri

"Benvenuto fratello". Con questo titolo, la Caritas di Cagliari ha organizzato, a inizio gennaio, una grande "Festa dei popoli", per contribuire all'integrazione degli stranieri nella tessuto civile del territorio e nella comunità ecclesiale. Alla fiera di Cagliari si sono ritrovate circa duemila persone, provenienti da tutta la Sardegna: una partecipazione straordinaria, occasione per riunire i rappresentanti delle 50 comunità straniere dell'isola, che conta 29.537 immigrati, il 54,6% donne.

oltrelanotizia

di Francesco Chiavarini

Provocazione formato presepe: «I Magi respinti ci hanno arricchiti»



Servizi sui tg nazionali. Titoli sui giornali, non solo italiani. Tutto per un presepe privato dei Magi (nella foto), allestito nella cattedrale di Agrigento. E soprattutto per il cartello che ne spiegava l'assenza: "Attenzione: si avvisa che quest'anno Gesù Bambino resterà senza regali: i Magi non arriveranno perché sono stati respinti

alla frontiera insieme agli altri immigrati". L'idea provocatoria, sostenuta dall'arcivescovo della diocesi, Francesco Montenegro, ex presidente di Caritas Italiana, è venuta a Valerio Landri, direttore della Caritas.

Landri, si aspettava tanta attenzione?

Francamente no. Volevamo scuotere le coscienze. Ma pensavamo ai nostri fedeli. Non credevamo certo che ci chiamassero addirittura dall'Australia...

E tanto clamore le è dispiaciuto?

Niente affatto. Vuol dire che abbiamo colto nel segno.

Lampedusa è territorio dell'arcidiocesi: nelle acque circostanti si sono consumate tante tragedie del mare, ma oggi l'approdo dei migranti è ridotto quasi a zero. Il presepe senza Re Magi era una provocazione contro la politica dei respingimenti inaugurata dal governo?

La Caritas, insieme a tutta la diocesi, è in prima fila nell'accoglienza agli immigrati. E non può non criticare decisioni che sono contrarie allo spirito di umanità che discende dal Vangelo. Ma il presepe non aveva quell'obiettivo, anche se i media lo hanno interpretato così. Il suo scopo era essenzialmente ecclesiale. Il messaggio era pedagogico, rivolto ai fedeli prima di tutto. A Natale la liturgia è incentrata sul mistero della venuta di Gesù. Noi ci siamo chiesti quanto siamo disposti veramente a incontrarlo quando si presenta con il volto del povero, dell'abbandonato, dell'immigrato. Insomma era un invito a rendere il rito più coerente con la prassi di vita, un'esortazione a chi crede a liberarsi dalla trappola del fariseismo.

Come hanno risposto i fedeli?

Qualcuno - in verità la maggioranza - ha capito e apprezzato. Qualcun altro lo ha preso come il tradimento di una tradizione e ha dissentito. C'è chi ha anche messo sullo stesso piano il presepe senza Magi con le aule di scuola senza crocifissi. Due fatti che non c'entrano l'uno con l'altro, ovviamente...

Queste divisioni hanno fatto male alla comunità ecclesiale?

Non credo. Hanno spinto noi, e quelli che la pensano come noi, a rendere ragione delle nostre idee; gli altri a riflettere sul significato di certi riti. Da queste discussioni tutti quanti siamo usciti arricchiti, più maturi e consapevoli. Se, per crescere come fedeli, ogni tanto dobbiamo compiere qualche provocazione, dico: ben vengano le provocazioni.

Nuova veste per il sito della Cei «Spazio di informazione e annuncio»

È online da due mesi il nuovo sito internet della Conferenza Episcopale Italiana, www.chiesacattolica.it. Due mesi in cui i numerosi accessi hanno dato risposta positiva alle peculiarità di questo spazio web: immediatezza e facilità nel reperimento delle informazioni. Alla nuova veste grafica corrispondono nuovi contenuti e servizi, e una redazione web che gestisce i processi di inserimento degli uffici e servizi pastorali Cei. Nella parte alta della home page, accanto alla testata, approfondimenti su liturgia e santo del giorno. I menu di sinistra costituiscono la parte più istituzionale, che rimanda a statuto, uffici e servizi pastorali, documenti

ufficiali, siti delle conferenze episcopali di tutto il mondo e alla mappa con le regioni ecclesiastiche e relative informazioni e riferimenti di diocesi e parrocchie. Tra le novità, le sezioni dedicate al presidente Cei, cardinale Bagnasco, e al segretario generale, monsignor Crociata (omelie, interventi, biografie). La parte di sinistra si chiude con la sezione "Le opere e i giorni", dove vengono visualizzate opere pittoriche collegate al santo del giorno. Nella parte centrale della home page, notizie, eventi e appuntamenti "In evidenza". La colonna di destra ospita l'area "Media", per vedere i servizi di Tv2000, ascoltare quelli di radio



inBlu, leggere i lanci quotidiani dell'agenzia Sir e il quotidiano *Avvenire*. Scendendo nella colonna di destra, i link ai siti del Prestito della Speranza, del Progetto culturale e, tra gli altri, a quello di Caritas Italiana. «La cultura moderna – ha detto monsignor Domenico Pompili, sottosegretario e portavoce Cei – scaturisce, ancor prima che dai contenuti, dall'esistenza di nuovi strumenti e linguaggi del comunicare, che creano nuovi atteggiamenti psicologici. È una sfida per la Chiesa, chiamata ad annunciare e rendere comprensibile il Vangelo grazie a strumenti consoni alla mentalità e alle culture di oggi». [d.a.]

MOSTRE

Kosovo, immagini su un decennio di aiuti e mutamenti



L'impegno di Caritas Italiana e di molte Caritas diocesane italiane in Kosovo è cominciato prima della guerra del 1999, per acuirsi poi, dopo l'evento bellico, con il rientro dei profughi nella provincia che

oggi vive una controversa stagione di indipendenza. Interventi di emergenza, di aiuto e ricostruzione; programmi a medio termine di tipo formativo, riabilitativo e di promozione della pace; lavoro di lungo periodo sui diritti umani e la riconciliazione; iniziative di promozione socio-economica: il lavoro in Kosovo, in più di un decennio, è stato tutto questo, a fianco della chiesa cattolica locale ma anche delle altre comunità religiose, della maggioranza

albanese e delle minoranze serbe e rom. Di tutto ciò fa accurata e intelligente memoria la mostra **Kosovo insieme**, che è però soprattutto un viaggio (tramite parole e immagini) nelle testimonianze di tanti operatori e volontari italiani che hanno lavorato nella provincia balcanica in questo decennio, e nei cambiamenti che quel territorio ha vissuto, "letti" da testimoni locali. La mostra (dieci tabelloni, nella foto il primo) può essere visionata in internet, nel sito di Caritas Italiana, da dove possono essere scaricati anche i file in alta risoluzione per riprodurla autonomamente. **INFO** www.caritasitaliana.it

CINEMA

Sbarca su Youtube il film collettivo su 60 anni di diritti umani

Un racconto per immagini, per onorare i 60 anni di un testo, la Dichiarazione

universale dei diritti dell'uomo, che segna una pietra miliare nella storia giuridica dell'umanità, ma è ancora ben lungi dall'essere realizzata. La Dichiarazione fu proclamata il 10 dicembre 1948 e già da mesi i suoi contenuti sono ripercorsi dall'opera collettiva di 22 registi, metà cineasti metà artisti visivi, che hanno firmato il progetto **Stories of Human Rights**. Il risultato è un film, prodotto da Arts of the World e voluto dall'Alto commissariato Onu per i diritti umani, che ha già girato decine di festival e continua a riscuotere applausi ovunque, anche se è scarsamente proposto dai circuiti commerciali. La novità è che la pellicola ora è trasmigrata dal grande schermo a quello più piccolo, ma più pervasivo, del computer: il film è visibile sul sito Youtube; tra i frammenti più visti, hanno dichiarato i promotori, quelli dei registi africani e asiatici, non degli occidentali. I temi del film a episodi sono sei: cultura, sviluppo, dignità e giustizia, ambiente, genere, partecipazione.

atupertu

di Danilo Angelelli

Vicari "gira" da dentro il dopo-terremoto «Vivere all'«Aquila bella», oltre il sensazionalismo»



IN ARRIVO ALTRE PUNTATE

Sopra, il regista Daniele Vicari. Sotto, immagini del primo documentario del progetto *L'Aquila bella mé* (titolo di una canzone popolare). Il secondo capitolo sarà pronto molto presto: si aprirà con il G8 di luglio e proseguirà con la festa della Perdonanza di agosto, la riapertura delle scuole e la consegna delle prime case. «Speriamo di poter distribuire i film in dvd, magari allegati a un giornale – dice Vicari –. Intanto attraverso il circuito Arci-Ucca avremo una distribuzione piuttosto capillare. Infine, oltre ai festival, interessati all'opera, pensiamo di ottenere la messa in onda in una rete nazionale». **INFO** www.vivofilm.it

Il terremoto d'Abruzzo visto dall'interno della comunità. È la prospettiva adottata da *L'Aquila bella mé*, documentario sulla ricostruzione, un *work in progress* costituito da una serie di film di un'ora e mezza ciascuno. Il primo, l'unico finora completato, segue i pensieri, le emozioni, la rabbia, i cambiamenti dei primi 70 giorni successivi al sisma. A dirigere, Pietro Pelliccioni e Matteo Rubeo, giovani cineasti usciti dall'Accademia internazionale per le Scienze e le Arti dell'Immagine dell'Aquila. A promuovere il progetto e a produrre, l'attore Valerio Mastandrea e Daniele Vicari, regista dall'interessante curriculum: *Il passato è una terra straniera*, *L'orizzonte degli eventi*, *Velocità massima* e *Il mio paese*, documentario del 2007 sull'Italia della crisi.

Vicari, che vuoto di informazione può contribuire a colmare *L'Aquila bella mé*?

Dal 6 aprile i media hanno raccontato il drammatico evento, molti giornalisti sono rimasti per mesi all'Aquila. Fin da subito, però, ci è sembrato evidente un certo sensazionalismo che, anche non volendo, finiva per strumentalizzare la tragedia, a volte per fini politici. Noi abbiamo pensato che gli aquilani, attraverso la rappresentazione che ne stavano dando i media, perdessero i connotati di esseri umani per diventare una categoria generica e dolente, quella dei "terremotati".

L'Aquila è una città con una storia e una cultura particolari e preziose. I suoi cittadini sono persone fiere e consapevoli di quella storia, e dopo i primi giorni di smarrimento hanno cominciato a rivendicare la propria identità, l'integrità della loro cultura.

Lei ci tiene a precisare che non vi sono intenti polemici nel documentario...

Nessuna polemica, ognuno fa il suo lavoro. Però non ci nascondiamo che la miscela esplosiva tra media e politica, anche nel caso del terremoto, abbia nuociuto a una vera presa di coscienza da parte degli italiani della reale situazione che l'Aquila si è trovata a vivere. Per questo la caratteristica principale del nostro film è quella di essere un racconto che nasce dall'interno della popolazione della città.

Dove avete scorto, in particolare, lo sforzo degli abruzzesi di tenere insieme le comunità e non perdere la propria identità?

Nei numerosi comitati che nascono e muoiono in continuazione, nella capacità di condividere gli spazi, nel desiderio di partecipare a eventi collettivi e nella sempre più pressante richiesta di ricostruire il centro storico della città, luogo di socializzazione, di lavoro e di culto. L'Aquila è una città fredda a causa del clima, ma le sue 99 chiese e 99 piazze testimoniano che è stata costruita nei secoli per la socialità e lo scambio.

Tra le tante immagini di distruzione, dolore, speranza e solidarietà viste in questi mesi, quale simboleggia più di altre il "suo" terremoto in Abruzzo?

Due giorni dopo il sisma, l'8 aprile, ho visto una mia amica aquilana, Maddalena, con il pigiama ancora sporco di calcinacci, gli occhi gonfi di sonno e di paura, privata di ogni cosa, che raccoglieva le iscrizioni dei terremotati al campo di Centi Colella, senza curarsi della propria condizione, con una forza e un coraggio non immaginabili prima.

C'è un filo rosso che lega questo documentario al resto della sua filmografia?

L'amore per il mio paese, l'Italia, che meriterebbe un presente migliore e una classe dirigente meno dedita alle proprie beghe, ma più proiettata al bene comune.

INFORMAZIONE

Paure e notizie, crimini e migranti ai tempi della "bolla"

Criminalità, paure, immigrazione. Tre elementi che l'informazione connette, nel nostro paese, secondo logiche spesso abnormi, comunque discutibili. È quanto emerge da due ricerche rese pubbliche tra dicembre e gennaio. Il terzo rapporto Demos-Unipolis "La sicurezza in Italia" ha evidenziato che tre italiani su quattro sono convinti che, negli ultimi cinque anni, la criminalità sia aumentata nel paese, anche se nel 2009 solo il 37% degli intervistati diceva di aver notato un aumento della criminalità nella propria zona di residenza. Le paure degli italiani e la loro percezione dei fenomeni criminali hanno toccato il picco massimo tra fine 2007 e primavera 2008 (in corrispondenza dell'ultima campagna elettorale per le elezioni politiche). Questa tendenza, secondo il rapporto, va messa in connessione con la "grande bolla mediatica", ovvero con il fatto che le notizie di cronaca nera hanno riempito in modo straordinario le scalette dei tg per il 2007 e il primo semestre 2008. Oggi invece la densità delle notizie legate ai temi dell'insicurezza (e spesso alla presenza di cittadini immigrati) appare molto ridotta rispetto a due anni fa, con un calo molto superiore a quello dei reati commessi nel paese. Secondo la ricerca, in piena bolla mediatica il Tg5 è stato il primo telegiornale italiano per numero di notizie su fatti di criminalità (904), seguito da Studio Aperto (758) e Tg1 (647); ultimo il Tg3 con 317 notizie; nel secondo semestre 2009, il Tg5 ha trasmesso 551 notizie di criminalità, seguito da Studio Aperto (492) e Tg1 (421); ultimo il Tg4 con 177. Il rapporto conclude: "La percezione sulla criminalità segue il dato mediatico e non quello reale"; non esiste correlazione

sussidi

Condivisione, la scelta di Gesù Quaresima tra terremoto e povertà

Il cammino di Quaresima e verso la Pasqua 2010 è accompagnato, come di consueto, da un ventaglio di sussidi resi disponibili a famiglie, parrocchie e gruppi da Caritas Italiana e dall'editrice Città Nuova. I sussidi si ispirano al tema *Condivisione: la scelta di Gesù*, proposto per il tempo liturgico quaresimale dagli uffici della Conferenza episcopale italiana e ispirato a un brano di San Paolo (Filippesi 2, 6-8).

Spunti di riflessione, esperienze di vita e occasioni di preghiera sono forniti anzitutto dall'**opuscolo per famiglie** (nella foto). A un anno dal terremoto che ha colpito l'Abruzzo, il sussidio propone per i giorni feriali un itinerario di comunione con le popolazioni vittime della tragedia, ma anche con le migliaia di volontari provenienti da tanti territori e tante chiese e Caritas d'Italia: ogni giorno il sussidio, accanto alle testimonianze e alle riflessioni di chi ha subito il sisma e di chi ha portato aiuto, invita ad aggiungere le parole di chi legge. I testi per i giorni festivi, invece, danno voce ai poveri, per aderire con maggiore consapevolezza all'Anno europeo 2010 di lotta alla povertà: è un invito a rimanere vigili, a denunciare politiche ingiuste che dimenticano gli ultimi, a scegliere stili di vita improntati alla sobrietà, per contribuire al sempre più ampio superamento del divario tra ricchi e poveri. Infine, l'inserito al centro del sussidio permette di costruire un "cubo della preghiera", con le preghiere delle domeniche quaresimali da recitare insieme, a tavola, coinvolgendo i bambini.

I sussidi non si limitano al solo opuscolo. C'è anzitutto un **album per bambini**, intitolato *Gesù cammina con me... e insieme scriviamo una storia*: seguendo le avventure e gli incontri di Mino, il protagonista, e grazie a immagini suggestive, l'album aiuta a prendere consapevolezza che Gesù sta accanto a ognuno, spesso nascosto nelle persone più impensate...

Gli altri strumenti sono il **poster** (lo slogan *Condivisione: la scelta di Gesù* viene espresso da un collage di immagini), il **salvadanaio** (utile per chi accompagna il cammino di Quaresima con un gesto concreto di solidarietà) e la **scheda per l'animazione** pastorale (disponibile *online*).

Info su materiali e modalità di prenotazione www.caritasitaliana.it

tra l'andamento dei reati denunciati e il numero di notizie sulla criminalità, ma tra il numero di notizie di reati e la percezione della criminalità. A conferma di queste tendenze, la ricerca "Immigrazione e asilo nei media italiani", condotta dall'università La Sapienza di Roma sui sette telegiornali nazionali e i sei quotidiani più seguiti, più il free

press *Metro*, ha evidenziato che l'immagine degli stranieri in Italia che emerge da stampa e tv è "una gigantografia in negativo (...) focalizzata sulla dimensione dell'emergenza, della sicurezza, degli stereotipi e di una visione problematica del fenomeno migratorio". **INFO** www.demos.it - www.comunicazione.uniroma1.it

DOCUMENTI

"Non conformi": Caritas a convegno, ecco gli Atti di Torino

Sono stati pubblicati gli atti del 33° Convegno nazionale delle Caritas diocesane, svoltosi al Centro congressi Lingotto di Torino dal 22 al 25 giugno 2009.

Non conformatevi a questo mondo: l'esortazione dell'apostolo Paolo ha guidato i lavori delle Caritas diocesane d'Italia e orienta ora la lettura delle 400 pagine del volume, che ospita interventi, riflessioni e meditazioni di pastori, biblisti, sociologi, giornalisti e operatori pastorali e sociali autorevoli, ascoltati dai 600 partecipanti al convegno.

PER RICHIEDERE GLI ATTI www.caritasitaliana.it

SEGNALAZIONI

Gli scritti di Lazzati, i diari di Balducci e l'etica del cardinale

Giuseppe Lazzati Scritti ecclesiali e politici 1945-1986 (Edizioni San Paolo 2009, pagine 414).

Nel centenario della nascita, il cuore del pensiero di una figura cruciale della cultura e del mondo cattolico italiani.



Maria Paiano (a cura di) Ernesto Balducci. Diari (1945-1978) (Morcelliana 2009, pagine 888). Dal

secondo dopoguerra agli anni del Concilio al 1978, i diari inediti di un protagonista della chiesa italiana conciliare e post-conciliare.

paginealtrepagine

di Francesco Dragonetti

Educatore e fondatore, biografie e pensieri di Giussani a cinque anni dalla morte

Il 22 febbraio 2005 moriva don Luigi Giussani, uno dei principali esponenti del cattolicesimo italiano contemporaneo. Considerato "uno dei più importanti educatori del Novecento", ha inciso profondamente nella realtà ecclesiale e culturale italiana degli ultimi decenni grazie alla fondazione del movimento Comunione e Liberazione e alla vastissima produzione dei suoi scritti. Molti testi ne ripercorrono oggi la figura e l'insegnamento. **Renato Farina Don Giussani. Vita di un amico** (Piemme 2007, pagine 190): uno degli allievi più cari del sacerdote ne ricostruisce la biografia: dalla nascita, a Desio (Milano), nel 1922, all'entrata in seminario all'età di 11 anni; dall'ordinazione sacerdotale alla decisione, maturata nel 1954, di dedicarsi totalmente all'insegnamento nelle scuole medie superiori. **Massimo Camisasca Don Giussani. La sua esperienza dell'uomo e di Dio** (San Paolo Edizioni 2009, pagine 182) propone invece la descrizione dell'opera e delle idee, partendo dai principi e dal carisma che stanno alla base di quel percorso che, iniziato con Gioventù Studentesca,



porterà nel 1969 a Comunione e Liberazione, sulla base della convinzione che l'avvenimento cristiano, vissuto nella comunione, è il fondamento dell'autentica liberazione dell'uomo. **Roberto Di Ceglie Luigi Giussani. Una religione per l'uomo** (Cantagalli 2007, pagine 160) ripercorre l'itinerario spirituale di "don Gius": profondamente uomo e integralmente cristiano, maestro nella fede e nella cultura, con il suo insegnamento, le sue parole e i suoi scritti ha cercato di fare spazio all'irrompere, nella società italiana, della presenza di Gesù Cristo. Infine due scritti, sconosciuti al grande pubblico, usciti nella seconda metà degli anni Cinquanta ma ancora attualissimi, e un curioso parallelismo tra autori sono proposti dall'opera **Sul senso religioso**, introduzione di Massimo Borghesi (Bur 2009, pagine 144). I contributi sono di Giovanni Battista Montini, futuro papa Paolo VI, e Luigi Giussani, e ruotano attorno a un nucleo tematico comune: il senso religioso, inteso come "sintesi dello spirito" (Montini), "capacità della nostra natura" di domandarsi il significato esauriente dell'esistenza e della realtà, suprema categoria della ragione (Giussani).



Dionigi Tettamanzi Etica e capitale (Rizzoli 2009, pag. 207). L'autore propone un percorso esistenziale e antropologico

all'interno dell'enciclica Caritas in veritate, con il contributo di alcune voci della società civile e della comunità cristiana milanese, "disposte a reagire all'enciclica a partire dal loro lavoro quotidiano".



Massimo Baldini, Stefano Toso Diseguaglianza, povertà e politiche pubbliche (Il Mulino 2009, pag. 264). Quanti poveri

nel mondo? La povertà è insufficienza di reddito o altro? Cos'è la diseguaglianza e come la si misura? Il volume mostra che tali interrogativi sono affrontabili con gli strumenti dell'analisi economica.



Vicini ai fratelli di Haiti



Per sostenere gli interventi in corso

- * www.caritasitaliana.it
- * **Offerte a Caritas Italiana tramite C/C POSTALE N. 347013 specificando nella causale: "Emergenza terremoto Haiti".**
- * **Offerte sono possibili anche tramite altri canali, tra cui:**
 - UniCredit Banca di Roma Spa, via Taranto 49, Roma - Iban: IT 50 H 03002 05206 000011063119**
 - Intesa Sanpaolo, via Aurelia 796, Roma - Iban: IT 19 W 03069 05092 100000000012**
 - Banca Popolare Etica, via Parigi 17, Roma - Iban: IT 29 U 05018 03200 000000011113**
 - CartaSi e Diners telefonando a Caritas Italiana tel. 06 66177001 (orario d'ufficio)**